

Laici oggi

Collana di studi

a cura del Pontificio Consiglio per i Laici

PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS

SPORT, EDUCAZIONE, FEDE
PER UNA NUOVA STAGIONE
DEL MOVIMENTO SPORTIVO CATTOLICO

Seminario di studio
Vaticano, 6-7 novembre 2009



LIBRERIA EDITRICE VATICANA
2011

© Copyright 2011 - Libreria Editrice Vaticana
00120 CITTÀ DEL VATICANO
Tel. 06.698.81032 - Fax 06.698.84716

ISBN 978-88-209-8531-8

www.vatican.va
www.libreriaeditricevaticana.com

INTRODUZIONE

L'associazionismo sportivo di matrice cattolica occupa uno spazio non indifferente nelle nostre società. Sono tanti, infatti, i Paesi nei quali l'attività sportiva soprattutto dei giovani è promossa e gestita da istituzioni direttamente affiliate alla Chiesa cattolica o che s'ispirano ai principi della fede cattolica. Basti pensare al numero di ore che ogni settimana, ovunque nel mondo, ragazzi e ragazze dedicano alla pratica delle diverse discipline sportive nelle scuole cattoliche, negli oratori, nelle strutture messe a disposizione da associazioni sportive cattoliche.

È uscito di recente un libro dell'arcivescovo di Chicago, il cardinale Francis George, significativamente intitolato *The Difference God Makes: A Catholic Vision of Faith, Communion, and Culture*¹ (La differenza che fa Dio. Una prospettiva cattolica su fede, comunione e cultura). Che differenza fa Dio nel mondo dello sport? Che cosa apporta la nostra fede alla pratica sportiva? Che cosa rende un'associazione sportiva cattolica diversa dalle altre? Quali ne sono l'identità e la missione proprie? Quale contributo può venire alla missione educativa ed evangelizzatrice della Chiesa dal movimento sportivo cattolico? Sono questi gli interrogativi ai quali si è cercato di rispondere nel corso del Seminario internazionale di studio "Sport, educazione, fede: per una nuova stagione del movimento sportivo cattolico", promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici e di cui il presente volume raccoglie gli atti. Il Seminario, organizzato dalla Sezione "Chiesa e sport" del dicastero, si è tenuto nei giorni 6-7 novembre 2009 a Roma con la partecipazione di circa novanta delegati provenienti dai cinque continenti. I due giorni di studio si sono te-

¹ F. GEORGE, OMI, *The Difference God Makes: A Catholic Vision of Faith, Communion and Culture*, New York 2009.

nuti su questo tema soprattutto in considerazione dell'esigenza di reinserire lo sport in un quadro di esplicite scelte educative.

Negli ambienti ecclesiali c'è chi guarda allo sport come a una minaccia poiché una pratica sportiva che invade anche il tempo sacro della domenica impedirebbe il lavoro pastorale, e chi invece vi vede un aggancio per attirare i giovani alla Chiesa. Tra i genitori, poi, c'è chi lo considera un comodo doposcuola e chi lo identifica con l'opportunità delle opportunità da far cogliere ai propri figli per diventare ricchi e famosi. Insomma, a essere davvero persuasi che vi sia un collegamento tra sport e spiritualità sono pochi. Eppure l'attenzione della Chiesa a quest'attività squisitamente umana viene da lontano. Perché la fede fa la differenza anche nello sport.

Diceva Pio XII al Centro Sportivo Italiano nell'ormai lontano 1945: «L'esperienza degli ultimi decenni [...] ha mostrato come soltanto la valutazione cristiana dello sport è capace di opporsi efficacemente a falsi concetti e a tendenze perniciose e di eliderne il malefico influsso; in compenso essa arricchisce la cultura fisica di tutto ciò che concorre a elevare il valore spirituale dell'uomo e, quel che più conta, la orienta verso una nobile esaltazione della dignità, del vigore e della efficienza di una vita pienamente e fortemente cristiana. In ciò consiste l'apostolato che lo sportivo esercita, quando rimane fedele ai principi della sua fede». ² Un'affermazione ancora attualissima, che papa Benedetto XVI ha in certo senso ripreso scrivendo: «Tra le varie attività umane vi è quella sportiva, che attende, anch'essa, di essere illuminata da Dio, mediante Cristo, perché i valori che esprime siano purificati ed elevati sia a livello individuale che collettivo». ³

Quando lo sport è promosso e gestito da organismi animati da principi cristiani, non dovrebbero mancare tratti distintivi quali l'intenzionalità educativa; energie e risorse dedicate alla formazione degli educa-

² PIO XII, *Discorso al Centro Sportivo Italiano*, 20 maggio 1945, in: "Discorsi e radio-messaggi" VII, 61-62.

³ BENEDETTO XVI, *Messaggio al cardinale Severino Poletto, arcivescovo di Torino, in occasione della XX edizione dei Giochi olimpici invernali*, in: "Insegnamenti" I (2005), 870.

tori; valorizzazione degli aspetti aggregativi dello sport; orientamento della persona a Dio.

L'intenzionalità educativa. Che vi sia un rapporto tra formazione e pratica sportiva è innegabile. Già nell'Atene classica l'attività fisica era parte integrante della *paideia*, il lungo ed esigente processo educativo delle giovani generazioni. Lo sport nella sua accezione moderna nasce in Inghilterra attorno al diciottesimo secolo grazie a Thomas Arnold, celebre rettore della prestigiosa Rugby School e fondatore della "pedagogia sportiva". Nei nostri tempi, lo stesso Concilio Vaticano II annovera l'attività sportiva tra i «mezzi che appartengono al patrimonio comune degli uomini e che sono particolarmente adatti al perfezionamento morale e alla formazione umana».⁴ E aggiunge: «Il tempo libero sia a ragione impiegato per distendere lo spirito, per fortificare la salute dell'animo e del corpo [...] anche mediante esercizi e manifestazioni sportive, che giovano a mantenere l'equilibrio dello spirito anche nella comunità e offrono un aiuto per stabilire fraterne relazioni fra gli uomini di tutte le condizioni, di nazioni o di stirpi diverse. I cristiani collaborino dunque affinché le manifestazioni e attività culturali collettive, proprie della nostra epoca, siano impregnate di spirito umano e cristiano».⁵

Pur entrando nell'organizzazione del tempo libero, lo sport non è dunque un'attività marginale. Soprattutto oggi, come diceva Paolo VI, lo sport «dev'essere scuola di educazione e di rispetto [...] mezzo di elevazione di tutto l'uomo, nelle sue componenti estetiche, etiche e religiose: esso, infatti, se rettamente esercitato, è una grande scuola di allenamento alle virtù umane, che sono piedestallo insostituibile per costruirvi sopra, con l'aiuto di Dio, quelle cristiane».⁶ Quali sono queste

⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Dichiarazione sull'educazione cristiana *Gravissimum educationis*, n. 4.

⁵ ID., Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n. 61.

⁶ PAOLO VI, *Saluto all'Associazione Sportiva "Roma"*, in: "Insegnamenti" XII (1974), 84-85.

virtù umane? Papa Pio XII le ravvisava nella lealtà che vieta di ricorrere a sotterfugi, nella docilità e obbedienza agli ordini di chi guida un esercizio di squadra, nello spirito di rinuncia quando occorre tenersi in ombra a vantaggio dei propri “colori”, nella fedeltà agli impegni, nella modestia, nella generosità per i vinti, nella serenità nell’avversa fortuna, nella pazienza verso il pubblico non sempre moderato, nella giustizia se lo sport agonistico è legato a interessi finanziari liberamente pattuiti, in generale nella castità e nella temperanza già raccomandata dagli stessi antichi.⁷

Questi orientamenti, che rispecchiano il principio dell’unità dell’essere umano proprio dell’antropologia cristiana, sono fondamentali per una pratica sportiva che punti alla formazione della persona sia sotto il profilo della corporeità sia sotto il profilo dell’intelligenza e della coscienza morale religiosa. Ma essi rischiano di rimanere lettera morta se da parte di chi gestisce società o attività sportive non vi è intenzionalità educativa. E sappiamo che la mancanza di conduzione progettuale dell’ambiente spesso trasforma il luogo educativo in una sorta di terra di nessuno, dove domina esclusivamente l’attivismo sportivo, disancorato da ogni finalità educativa. Occorre dunque potenziare il ruolo delle associazioni sportive cattoliche e promuovere una sorta di patto educativo tra associazione e famiglia affinché le attività prevedano un percorso atto a favorire la crescita dei ragazzi e a sostenere l’opera educativa dei genitori.

La formazione degli educatori. La necessità di restituire oggi all’attività sportiva la funzione educativa che le è propria pone in primo piano l’urgenza della formazione di tecnici dello sport che abbiano valenza educativa. Perché ai giovani i valori non vanno solo – per così dire – “notificati”, ma testimoniati. C’è quindi bisogno di dirigenti e di educatori sportivi che siano capaci di elaborare progetti pedagogici mirati a

⁷ Cfr. PIO XII, *Discorso nel decennio del Centro Sportivo Italiano*, 9 ottobre 1955, in: “Discorsi e radiomessaggi” XVII, 285.

sviluppare le componenti culturali, sociali e morali dello sport, e che abbiano la passione, lo spirito di gratuità, la dedizione necessari per realizzarli. Un discorso che vale pure per i numerosi volontari che dedicano il loro tempo a operare all'interno di moltissime società sportive e che costituiscono, per esempio in Italia, la spina dorsale della quasi totalità della pratica sportiva.

Lo sport vero e genuino desta interessi e genera appartenenze. Perciò tra le prime funzioni che esso può assolvere c'è il rapporto con il disagio giovanile, per restituire obiettivi e motivazioni ai tanti giovani che ai nostri giorni vivono, purtroppo, situazioni di solitudine e di disorientamento soprattutto a causa della disgregazione delle famiglie. In questi casi, gli educatori sportivi possono essere punti di riferimento di fondamentale importanza. E comunque la loro funzione è indispensabile soprattutto nell'adolescenza, quando i ragazzi tendono a distanziarsi criticamente dalla propria famiglia. All'educatore sportivo è richiesta la capacità di essere amico autorevole, la coerenza con quanto propone, una vicinanza che si faccia sentire non solo per il tempo di una gara ma nella vita dei giovani atleti, che è propria dell'amore e consapevole che il rapporto educativo è un incontro di libertà⁸ che domanda pazienza, fiducia e speranza. Perché educare è un cammino mai finito.

Questa sorta di identikit che abbiamo tracciato e che ben corrisponde alla figura dell'educatore sportivo cattolico ci pone di fronte alla sfida di formare una nuova generazione di educatori che abbiano grinta, motivazioni e il coraggio oggi necessario per andare controcorrente, portando nei "terreni" più aridi dello sport un messaggio di speranza e dando ai giovani atleti opportunità di superamento di sé per un fine più nobile, per il perseguimento di una perfezione non solo fisica, ma anche spirituale.

Dopo aver ricordato come l'incontro creativo della tradizione classica e del Vangelo abbia dato vita in Europa a una visione dell'uomo e

⁸ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al Convegno della diocesi di Roma*, in: "Insegnamenti" III, 1 (2007), 1069-1078.

della società sensibile alla presenza di Dio fra noi, in occasione del suo recente viaggio apostolico nella Repubblica Ceca il Santo Padre ha affermato: «Nel contesto dell'attuale crocevia di civiltà, così spesso marcato da un'allarmante scissione dell'unità di bontà, verità e bellezza, e dalla conseguente difficoltà di trovare un consenso sui valori comuni [...] di particolare importanza è il compito urgente di incoraggiare i giovani [...] mediante una formazione che rispetti e alimenti la capacità [...] di trascendere proprio quei limiti che talvolta si presume che debbano intrappolarli. Negli sport, nelle arti creative e nella ricerca accademica, i giovani trovano volentieri l'opportunità di eccellere. Non è ugualmente vero che, se confrontati con alti ideali, essi aspireranno anche alla virtù morale e a una vita basata sull'amore e sulla bontà?». ⁹ È proprio questo che la Chiesa chiede agli educatori sportivi cattolici: rivalutare gli obiettivi di umanizzazione dello sport perché esso sia sempre più scuola di virtù e strumento di maturazione globale della persona.

La valorizzazione degli aspetti aggregativi dello sport. La concezione cristiana pone lo sport al servizio della crescita umana e spirituale della persona. Ed è innegabile che l'attività sportiva, come ogni altra attività umana, trovando più vaste prospettive alla luce della fede, è uno dei canali con cui entrare in rapporto con Dio. Vi è nella pratica sportiva una dimensione comunitaria, fatta di collaborazione, amicizia, solidarietà, condivisione che emerge ad esempio dal gioco di squadra, che può costituire una sorta di tirocinio a "essere Chiesa" anche nello sport, un antidoto alla deriva individualistica che segna il mondo contemporaneo. Come ribadisce il cardinale George nel libro citato all'inizio, la società odierna vuole dimenticare che l'uomo è un essere di relazione, che la sua prima relazione è il rapporto con Dio e che è solo grazie al riconoscimento che Dio esiste che egli può relazionarsi con gli altri: con i fratelli nella Chiesa e con i concittadini nella società. Ma, una concezione

⁹ ID., *Discorso alle autorità politiche, civili e diplomatiche*, in: "L'Osservatore Romano", 28-29 settembre 2009, 6.

dell'uomo che non tenga conto del suo essere in relazione con Dio e con gli altri è falsa.

Non solo. Sulla necessità di avvicinare alla Chiesa i giovani, facilmente attratti da altre cose e da stili di vita lontani dalla fede, papa Benedetto XVI ci ricorda che in un mondo nel quale non c'è più evidenza della necessità di Dio «è importante che i giovani possano scoprire la bellezza della fede, che è bello avere un orientamento, che è bello avere un Dio amico che ci sa dire realmente le cose essenziali della vita. Questo fattore intellettuale – aggiunge – deve essere poi accompagnato da un fattore affettivo e sociale, cioè una socializzazione nella fede. Perché la fede può realizzarsi solo se ha anche un corpo e ciò implica l'uomo nelle sue modalità di vivere [...] Ma dato che la vita sociale si è allontanata dalla fede, noi dobbiamo [...] offrire modi di una socializzazione della fede, affinché la fede formi comunità, offra luoghi di vita e convinca in un insieme di pensiero, di affetto, di amicizia della vita».¹⁰ Lo sport promosso da associazioni d'ispirazione cristiana e praticato in contesti ecclesiali può certamente essere un valido modo di socializzazione della fede, un luogo dove i giovani camminano con Cristo e, insieme, sono Chiesa. Le associazioni sportive cattoliche possono svolgere un ruolo prezioso nell'opera di prima evangelizzazione. Perciò, nel rispetto della dimensione universale dello sport e della sua apertura a tutti, esse porranno ogni cura nel salvaguardare la propria identità.

La potenzialità educativa dell'attività fisica infatti non si sovrappone allo sport, ma lo interpreta e lo conduce a pienezza. E, se è vero che non si può parlare di uno sport “cattolico”, è altrettanto vero che non si può affermare *tout court* che il cristianesimo non abbia niente da dire allo sport, né che lo sport non possa ricevere alcunché dalla Chiesa. Oggi il mondo dello sport è caratterizzato da una domanda di qualità e di senso. Perciò, come auspicato da Giovanni Paolo II, le associazioni

¹⁰ ID., *Incontro e dialogo con il clero della diocesi di Aosta*, in: “Insegnamenti” I (2005), 357.

sportive cattoliche, le parrocchie, gli oratori, gli enti che operano in questo ambito e che sono animati da principi cristiani devono adoperarsi «per elaborare una pastorale adatta alle domande degli sportivi e [...] per promuovere uno sport che crei le condizioni di una vita ricca di speranza».¹¹

L'orientamento della persona a Dio. Prerogativa delle associazioni sportive cattoliche è l'impegno posto nella promozione di uno sport più a misura dell'uomo. Sin dalle loro origini i pontefici le hanno perciò richiamate alla consapevolezza della loro duplice missione di salvaguardare lo sport da ogni degenerazione e d'illuminare la cultura sportiva con la luce che solo il Signore può dare. Dice Benedetto XVI: «Alla fine il punto di orientamento di ogni cultura è Dio, il Dio presente in Cristo [...] Una cultura senza conoscenza personale di Dio e senza conoscenza del volto di Dio in Cristo, è una cultura che potrebbe essere anche distruttiva, perché non conosce gli orientamenti etici necessari. In questo senso, mi sembra, abbiamo [...] realmente una missione di formazione culturale e umana profonda, che si apre a tutte le ricchezze della cultura del nostro tempo, ma dà anche il criterio, il discernimento per provare quanto è cultura vera e quanto potrebbe divenire anti-cultura».¹²

Per illuminare lo sport, per essere lievito di cristianesimo il movimento sportivo cattolico deve non solo proporsi la pratica cristiana dello sport al suo interno, ma divenirne modello in un terreno dove è facile trascurare i valori dello spirito ed esaltare più del giusto quelli del corpo: «Perseveranza, determinazione, disponibilità e spirito di sacrificio, disciplina interiore ed esteriore, attenzione per il prossimo, spirito di squadra, solidarietà, giustizia, correttezza, consapevolezza dei propri limiti [sono] virtù che rivestono un ruolo determinante anche nella vi-

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Convegno nazionale promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana su "Sport, etica e fede per lo sviluppo della società italiana"*, in: "Insegnamenti" XII, 2 (1989), 1348.

¹² BENEDETTO XVI, *Incontro con i parroci e il clero della diocesi di Roma all'inizio della Quaresima*, in: "Insegnamenti" V, 1 (2009), 315.

ta»¹³ e agli atleti cristiani spetta il compito di dare volto a questi atteggiamenti e convinzioni, ciò che in una società in costante cambiamento, e che registra una sempre più diffusa perdita di valori e un crescente disorientamento, può essere di grande aiuto, soprattutto per i giovani.

L'apostolo Paolo ricorre all'immagine della competizione sportiva per esemplificare lo spirito di coraggio, la disciplina, l'impegno rigoroso che richiede la vita secondo il Vangelo e per ricordare la più alta vocazione dell'uomo (cfr. *1 Cor* 9, 24-25). Un richiamo, per tutti coloro che animano il movimento sportivo cattolico – genitori, dirigenti, allenatori, volontari e gli stessi atleti –, a impegnarsi per dare impulso a uno sport veramente umano e impregnato di valori cristiani, sempre più attento all'autentica elevazione dell'uomo, sempre più partecipe della missione della Chiesa di evangelizzare gli uomini del nostro tempo andando sui luoghi della loro vita e cogliendo tutte le opportunità.

Attraverso conferenze impegnative o più semplici testimonianze, i relatori del Seminario di studio hanno approfondito tali tematiche e animato una ricca riflessione sulle opportunità che le associazioni sportive cattoliche possono offrire alla missione della Chiesa di evangelizzare le persone e soprattutto i giovani, in questo periodo storico di profonda “emergenza educativa”.

La nostra speranza è che questa pubblicazione sulla missione specifica e l'identità cattolica delle associazioni sportive, serva a motivare quanti sono impegnati negli sport giovanili come volontari, allenatori, o in altri servizi, spingendoli ad approfittare pienamente delle molte e preziose opportunità che lo sport offre per essere d'aiuto nella cura pastorale dei giovani.

Card. STANISŁAW RYŁKO
Presidente
del Pontificio Consiglio per i Laici

¹³ Id., *Discorso alla Squadra nazionale austriaca di sci alpino*, in: “L'Osservatore Romano”, 7 ottobre 2007, 5.

Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI inviato in occasione del Seminario di studio

Al Venerato Fratello
Stanisław Card. Rylko
Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici

Con vero piacere, invio un cordiale saluto a Lei, al Segretario, ai collaboratori del Pontificio Consiglio per i Laici, ai rappresentanti degli organismi cattolici che operano nel mondo dello sport, ai responsabili delle associazioni sportive internazionali e nazionali e a tutti coloro che prendono parte al Seminario di studio sul tema: “Sport, educazione, fede: per una nuova stagione del movimento sportivo cattolico”, organizzato dalla Sezione “Chiesa e sport” di codesto dicastero.

Lo sport possiede un notevole potenziale educativo soprattutto in ambito giovanile e, per questo, occupa grande rilievo non solo nell’impiego del tempo libero, ma anche nella formazione della persona. Il Concilio Vaticano II lo ha voluto annoverare tra i mezzi che appartengono al patrimonio comune degli uomini e che sono adatti al perfezionamento morale e alla formazione umana (cfr. *Gravissimum educationis*, n. 4).

Se questo è vero per l’attività sportiva in generale, tanto più lo è per quella svolta negli oratori, nelle scuole e nelle associazioni sportive, con lo scopo di assicurare una formazione umana e cristiana alle nuove generazioni.

Come ho avuto modo di ricordare recentemente, non va dimenticato che «lo sport, praticato con passione e vigile senso etico, specialmente per la gioventù, diventa palestra di un sano agonismo e di perfezionamento fisico, scuola di formazione ai valori umani e spirituali, mezzo privilegiato di crescita personale e di contatto con la società» (cfr. *Discorso ai partecipanti dei Mondiali di nuoto*, 1° agosto 2009).

Attraverso le attività sportive, la comunità ecclesiale contribuisce al-

la formazione della gioventù, fornendo un ambito adatto alla sua crescita umana e spirituale. Infatti, quando sono finalizzate allo sviluppo integrale della persona e gestite da personale qualificato e competente, le iniziative sportive si rivelano occasione proficua in cui sacerdoti, religiosi e laici possono diventare veri e propri educatori e maestri di vita dei giovani. È pertanto necessario che, in questa nostra epoca – in cui si avverte urgente l'esigenza di educare le nuove generazioni –, la Chiesa continui a sostenere lo sport per i giovani, valorizzando appieno anche l'attività agonistica nei suoi aspetti positivi, come, ad esempio, nella capacità di stimolare la competitività, il coraggio e la tenacia nel perseguire gli obiettivi, evitando, però, ogni tendenza che ne snaturi la natura stessa con il ricorso a pratiche persino dannose per l'organismo, come avviene nel caso del doping. In un'azione formativa coordinata, i dirigenti, i tecnici e gli operatori cattolici devono considerarsi sperimentate guide per gli adolescenti, aiutandoli a sviluppare le proprie potenzialità agonistiche senza trascurare quelle qualità umane e quelle virtù cristiane che rendono la persona completamente matura.

In tale prospettiva, trovo quanto mai utile che questo terzo Seminario della Sezione “ Chiesa e sport ” del Pontificio Consiglio per i Laici, incentri la sua attenzione sulla specifica missione e sulla identità cattolica delle associazioni sportive, delle scuole e degli oratori gestiti dalla Chiesa.

Auspico di cuore che esso aiuti a cogliere le molte e preziose opportunità che lo sport può offrire alla pastorale giovanile e, mentre auguro un incontro fruttuoso, assicuro la mia preghiera invocando sui partecipanti e su coloro che sono impegnati a promuovere una sana attività sportiva, in modo particolare nelle istituzioni cattoliche, la guida dello Spirito Santo e la protezione materna di Maria. Con tali sentimenti, invio di cuore a tutti la mia benedizione apostolica.

Dal Vaticano, 3 novembre 2009

S. S. BENEDETTO XVI

RELAZIONI

La presenza cristiana nel movimento sportivo alla luce degli insegnamenti della Chiesa

Mons. CARLO MAZZA*

PREMESSA

Il presente contributo si muove solo ed esclusivamente nei registri linguistici e culturali, antropologici e pedagogici usati dal magistero pontificio. Quindi è un contributo specialistico e limitato nell'ambito di indagine. Quello che andrò per dire rispecchia una lettura simpatetica delle "parole" pontificie, non un *affrontement* di tipo critico, nel senso scientifico dell'espressione.

Avverto inoltre che, per la completezza dell'esposizione, rimando a testi già pubblicati che costituiscono la base di partenza e il patrimonio nel quale affondare la sonda della memoria per ricevere luce, orientamenti, stimoli operativi. Il rischio prevedibile sembra quello di essere ripetitivi o di ritenere che si cominci sempre da capo come se si fosse agli inizi. Si intravede invece una diffusa conoscenza dei testi pontifici, che sta gradualmente arricchendo la riflessione, e una disponibilità a considerarli fondativi tale da lasciare trasparire la loro acquisizione interiore.

Nel merito del contributo mi sia consentito subito di osservare che proprio nella presente congerie storica abbiamo bisogno di una nuova stagione del movimento sportivo cattolico che, superando l'attuale frammentazione culturale e organizzativa, sia capace di costituirsi come un soggetto unitario, decisivo per essere evidente nel mondo mediatico sportivo e nella complessa realtà territoriale.

* Vescovo di Fidenza e Membro del Pontificio Consiglio per i Laici, è stato a lungo responsabile dell'Ufficio per la pastorale dello sport e del tempo libero della Conferenza Episcopale Italiana, nonché cappellano della squadra olimpica italiana.

La nostra riflessione si prefigge quindi l'obiettivo di rintracciare, nel vasto magistero dei pontefici sullo sport, elementi orientativi tali da giustificare e fondare l'impegno dei cristiani associati, o liberamente impegnati secondo una scelta individuale, nel mondo dello sport sia a livello ecclesiale che civile.

Svolgeremo il tema assegnato suddividendo la materia in due parti: la prima cercherà di argomentare in riferimento alle ragioni dell'impegno dei cristiani nel movimento sportivo; la seconda in riferimento a un rilancio del medesimo impegno nella società postmoderna e nella pastorale della Chiesa.

1. LE RAGIONI DI UN IMPEGNO

Lungo tutto il Novecento, nel mentre il fenomeno dello sport si dilata sempre di più e diventa fenomeno di massa, la Chiesa ne avverte l'importanza crescente e pervasiva e, con acutezza e lungimiranza, invita i cristiani ad associarsi per favorire una presenza, significativa e incisiva, nelle attività sportive, delineandone la natura, le modalità, i valori.

Si tratta ovviamente di un invito autorevole a rinsaldare fede e pratica sociale attraverso un coerente impegno secondo il paradigma del cattolicesimo sociale che mira a costituirsi nella società mediante organismi intermedi, nella spinta della sussidiarietà promossa dalla dottrina sociale della Chiesa.

In tale prospettiva la parola della Chiesa tende innanzitutto a elaborare un pensiero strutturato sul fenomeno dello sport, cogliendone gli aspetti positivi per il progresso della persona e della società in una prospettiva cristiana e in secondo luogo a promuovere concretamente organismi strutturali e stabili, idonei e capaci di rendere effettiva la parola della Chiesa stessa.

In realtà, e per sintesi, la vera questione che si poneva in modo urgente nel tempo di espansione dello sport si può così riassumere: come porre nello sport un costruttivo e fattibile ordine educativo e sociale ta-

le da prevenire distorsioni, in quanto lo sport poteva sì essere di aiuto ma anche di detrimento rispetto alle conseguenze indotte e dirette sulle scelte etiche e religiose delle giovani generazioni.

La questione riflette la comprensibile e naturale preoccupazione della Chiesa nell'indirizzare le coscienze nel compito di formare cristianamente le masse giovanili, coltivandole in ambito ecclesiale e assicurando loro una conoscenza e una prassi adeguate. Così da una parte si cerca di impedire il trascinarsi dei giovani in un fenomeno che andava crescendo anche su insistenza di programmi statali, assorbendo le energie più promettenti per la Chiesa, e dall'altra di consolidare e allargare le basi spirituali ed etiche in un'attività sportiva che rischiava di essere ideologicamente totalizzante e di stampo materialista.

Con una certa approssimazione, ma con sufficiente indicazione, ci soffermiamo su tre profili esplicativi dell'orientamento della Chiesa nel particolare riguardo dell'importanza e dell'urgenza della presenza attiva dei cattolici nello sport.

1.1. I principi cristiani affrancano lo sport

Anzitutto appare chiara la convinzione che i principi cristiani rendono lo sport più vero, più conforme alla sua natura, più utile alla società, in quanto sono di per sé adeguati allo sviluppo integrale dell'atleta.

Nel dopoguerra l'intervento più lucido e completo al riguardo è di Pio XII nel discorso rivolto al CSI nel 1955.¹ In tale discorso il Pontefice trova argomenti sorprendenti e assolutamente innovativi, impegnandosi anche in sottili disquisizioni in merito ai diversi aspetti della pratica sportiva, soprattutto di ordine tecnico, psicologico e spirituale, inserendoli con abilità nel principio della salvaguardia della persona e finalizzando l'intenzione in vista del bene stesso dello sport.

¹ Cfr. PIO XII, *Discorso nel decennio del Centro Sportivo Italiano*, 9 ottobre 1955, in: "Discorsi e radiomessaggi" XVII, 277-287.

Per comprendere la novità del discorso pacelliano, val bene riportare un giudizio al di sopra di ogni sospetto, quello di un testimone oculare delle circostanze di quel celebre *Discorso* pontificio. Si tratta di Giovanni Battista Montini. È infatti lo stesso papa Montini che racconta dieci anni dopo, in modo biografico, la circostanza di quel discorso e testimonia del suo grande predecessore «l'interessamento più vivo, la benevolenza più tenera, l'incoraggiamento più ardito e incitatore che stupì ed entusiasmò per la modernità dell'impostazione e la vivezza degli accenti: e noi fummo allora testimoni ammirati e commossi, per il nostro quotidiano servizio della Sede Apostolica a fianco del Pontefice, delle sue sollecitudini per la vostra provvida istituzione».²

In realtà Pio XII, in quel particolare spettacolo ginnico organizzato in piazza San Pietro in occasione del decennale di fondazione del CSI, mostrandosi vivamente grato per «l'intima letizia di ammirare questo stupendo spettacolo di freschezza e di forza giovanile, offerto dalle schiere di atleti», avverte con lungimiranza che gli sembrava di «vedere presente l'intera gioventù cristiana».³ In tal modo evidenziava il tema della cura della «gioventù cristiana» che gli stava particolarmente a cuore, ponendolo al centro dell'attenzione degli educatori e animatori cristiani.

Nella circostanza il Papa sostiene un principio basilare per la visione cristiana dello sport, e cioè la necessità di «attingere dai principi cristiani i motivi e le norme capaci di affrancare lo sport dalle strettoie della materia e di elevarlo in regioni degne dell'anima spirituale e immortale».⁴ In tal senso si evince come la religione cristiana, lungi dall'essere estranea o indifferente alle vicende dello sport, vi sia coinvolta e anzi diventi produttrice di significati e fonte della verità dello sport autentico, in quanto è naturalmente orientata alla elevazione della dignità originale dell'uomo e della sua perfezione.

² PAOLO VI, *Discorso al CSI*, in: "Insegnamenti" III (1965), 881-883.

³ PIO XII, *Discorso nel decennio del Centro Sportivo Italiano*, cit., 279.

⁴ *Ibid.*

Val bene qui annotare che il Papa si preoccupa, con fine intuizione storica e sociale, di contestualizzare il suo pensiero collocandolo nel fatto che « con l'avvento del presente secolo lo sport ha assunto proporzioni tali [...] da costituire un fenomeno tipico della odierna società. L'accresciuta importanza suscita nuovi riflessi e problemi nel campo dell'educazione, della pratica religiosa, della moralità [...] da non poter essere trascurati dalla Chiesa, sollecita sempre di promuovere organizzazioni rispondenti alle nuove esigenze».⁵

Di qui risulta decisivo per la Chiesa sollecitare la presenza dei cristiani nel movimento sportivo. Attraverso la loro testimonianza attiva e ricca di competenza e di conoscenza, i cristiani possono influire sulle attività sportive rendendole ricche di «virtù naturali e cristiane, senza le quali lo sport non potrebbe svilupparsi, ma cadrebbe inevitabilmente in un materialismo chiuso, fine a sé stesso».⁶

In riferimento a tale prospettiva etica appare evidente come sia necessario mettere in campo iniziative tese a “salvare” lo sport attraverso un impegno performativo, virtuoso e ineccepibile, da parte dei cristiani che, sotto i diversi profili richiesti dalle singole attività sportive, diventano autorevoli e apprezzati interlocutori del mondo dello sport.

Conseguentemente il Papa non nasconde il suo desiderio di indicare, tra gli altri impegni affidati ai cristiani associati per finalità sportive, «quello dell'influsso cristiano nel mondo sportivo» in quanto esprime la finalità stessa del loro «impegno per l'avvenire».⁷ Quindi vengono tracciate le linee di una presenza che assume i caratteri dell'incisività e della continuità, sia ideale che pratica nel movimento sportivo al presente e nel futuro.

⁵ *Ibid.*, 280.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*, 281.

1.2. *Le intenzioni della Chiesa nello sport*

In secondo luogo si avverte il proposito di chiarire le vere intenzioni della Chiesa nel promuovere la presenza dei cristiani nell'arena sportiva, comunicate e trasmesse in ambito pubblico e con linguaggi idonei allo sport.

Come sempre, lo sguardo della Chiesa si caratterizza nell'indicazione di sapiente valore aggiunto, da riscontrare e rilevare rispetto alle attività umane in genere. In realtà subito si chiarisce che con l'incoraggiamento a istituire un movimento sportivo cristiano, la Chiesa «non si propone certo di avere il monopolio di determinate attività [...]. Essa compie e integra ciò che manca a un'idea, a un'attività o a un'opera, che, per eccessi o per difetti o per assenza di fondamentali ideali, non siano pari se non addirittura contrarie alla dignità cristiana».⁸

Si tratta dunque non di stravolgere i significati dello sport, ma di integrare un deficit valoriale. In effetti si può osservare come la Chiesa sia sospinta da motivazioni etiche e valoriali, non di potere o di sequestro dello sport, e adempie a una missione di compimento e di integrazione dell'attività sportiva. Ciò che le sta a cuore in definitiva è l'uomo considerato nella sua integrità.

Infatti lo stesso Pontefice, rivolgendosi sempre al CSI, sente il bisogno di chiarire che l'associazione, proponendosi all'interno dello sport, «vuole esserne modello all'esterno, in un terreno dove è facile trascurare i sommi valori dello spirito», tanto da concludere, in modo piuttosto enfatico ma incisivo: «Voi dunque sarete negli stadi lievito di cristianesimo».⁹

Appaiono dunque chiare le intenzioni della Chiesa nel sollecitare l'azione e la presenza dei cristiani nello sport. Il suo esplicito incoraggiamento mira a rendere lo sport degno dell'uomo e del suo destino. Al riguardo Giovanni XXIII è molto esplicito e direttivo: «Anche in que-

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

sta direzione, quale campo si apre alla vostra opera, al vostro influsso; e quale efficacia possono esercitare gli atleti, che sappiano portare in questo universale incontro, oltre alla bravura delle loro capacità fisiche, anche la grazia gentile del carattere, la coerenza tra le convinzioni intime e la vita, la testimonianza di anime, che vivono gioiosamente e generosamente il cristianesimo! ».¹⁰ La Chiesa vuole avere il suo influsso nello sport, come per un mandato che fa parte dei molteplici aspetti della sua missione. Non solo la Chiesa può, ma deve guardare il mondo dello sport.

1.3. Lo sport è a servizio della persona integrale

Infine il pensiero del magistero pontificio sullo sport rivela un'ineludibile preoccupazione antropologica che mira alla salvaguardia della persona, implicata con le sue molteplici facoltà nell'attività sportiva. Il rischio latente che si insinua è che la persona sia catturata nello sport come in una consegna totalizzante, se non è avvertito in modo critico il pericolo di un assorbimento confusivo.

Non si dimentichi infatti che l'autorevolezza del magistero pontificio non si è esercitata nel modo di esortazione generica, ma si è concretizzata nel sospingere i cristiani dubbiosi a essere attivi nel rimediare a tale deriva e dunque nel preservare la persona da ogni rischio penalizzante la sua dignità e integrità.

Si comprende che l'orientamento magisteriale mira a far sì che la presenza cristiana sia finalizzata a far conoscere e a sviluppare i valori umani e spirituali dello sport nell'orizzonte della persona. Lungi dal restringersi a monizioni moralistiche, la parola della Chiesa stimola a prendersi cura dello sport in quanto tocca, coinvolge e attraversa le complessive facoltà della persona.

¹⁰ GIOVANNI XXIII, *Discorso al Congresso Nazionale sullo Sport*, in: *Lo sport nei documenti pontifici*, G. Gandolfo (ed.), Brescia 1994, 74.

Quasi a esemplificare, il magistero pontificio si sofferma a delineare aspetti specifici della persona quando spiega che «l'educazione sportiva mirerà a sviluppare le facoltà dell'intelligenza e della volontà, specialmente nelle gare agonistiche». L'una e l'altra concorrono a rendere attiva la persona: «la prima addestrando i giovani alla riflessione, al raziocinio, all'economia previdente delle forze, a intuire il comportamento tattico degli avversari». La seconda addestrando «a gareggiare con una preparazione accurata e metodica, nella perseveranza dopo il cattivo esito, nella resistenza al più forte, nella tolleranza dei disagi, nell'ardimento e nel superamento di sé stesso».¹¹

Anche qui lo sguardo della Chiesa è rivolto a difendere la verità antropologica della persona, che sarebbe compromessa se ci si lasciasse sopraffare da uno sport che tende a diventare un idolo. Infatti «lo sport non deve essere un fine a sé, degenerando in culto della materia. Esso è al servizio di tutto l'uomo».¹²

Come è noto, il mondo dello sport è soprattutto il mondo dei giovani. Se si intende con lo sport plasmare i giovani in un programma di formazione integrale, è necessario condurli verso l'attività sportiva con grande consapevolezza e responsabilità. Perciò «la preoccupazione di dare ai giovani una solidale funzione morale e cristiana, di utilizzare le capacità indiscutibili dello sport, di favorire un'autentica vita spirituale, merita indubbiamente i più vivi elogi».¹³

Di qui si comprende l'opportunità per i cattolici di essere presenti e attivi anche negli organismi internazionali, così da poter «far sentire sempre di più la [...] voce in seno ai grandi organismi sportivi per ricordare loro, insieme al valore educativo dello sport, il suo posto

¹¹ PIO XII, *Discorso nel decennio del Centro Sportivo Italiano*, cit., 284.

¹² ID., *Discorso all'Associazione Internazionale della Stampa Sportiva*, 10 (11) novembre 1951, in: "Discorsi e radiomessaggi" XIII, 364-365.

¹³ GIOVANNI XXIII, *Messaggio papale inviato attraverso il Segretario di Stato, Card. Tardini, al presidente della FICEP*, 29 marzo 1961, in: *Cent'anni di storia nella realtà dello sport italiano*, CSI Roma 2006 III, 67.

subordinato ai valori spirituali che, soli, sono il fondamento di un vero umanesimo». ¹⁴

2. LE CONDIZIONI DI UN RILANCIO

Dall'esposizione fatta, si possono trarre orientamenti per il futuro. Appare del tutto evidente che il senso primo e ultimo della presenza cristiana nello sport consiste nel rendere attivo il principio cristiano dell'incarnazione e della redenzione, traducendolo sinteticamente nella salvaguardia, nella tutela e nello sviluppo della persona, sia nella condizione giovanile, sia nell'età adulta e nella vecchiaia.

Perciò il valore sommo della persona – nel quadro di riferimento dell'antropologia cristiana – si impone non solo ai livelli agonistici e amatoriali, ma altresì va costantemente adeguato ai livelli dirigenziali e organizzativi, come principio di verità dello sport e come ragione sostanziale ed efficiente dell'impegno da parte della Chiesa e dei cristiani laici.

Mi limiterò a semplici osservazioni indicative di carattere valoriale e pratico, tali da convalidare e sostenere una nuova stagione dell'impegno dei cristiani nel mondo dello sport.

2.1. *La persona e solo la persona*

Non vi è dubbio che nel clima culturale e negli orientamenti esistenziali in atto, il pensiero della Chiesa riguardo alla centralità della persona nello sport continua a rivelarsi del tutto necessario e ineccepibile, da sostenere a tutti i livelli del mondo dello sport come *conditio sine qua non* del senso stesso dello sport.

Contro le insidie del consumismo sportivo, dell'exasperata materializzazione dello sport e del nichilismo pratico, si rende urgente porre di

¹⁴ *Ibid.*, 68.

nuovo al centro dell'attività sportiva la persona, nella sua condizione evolutiva, cioè «l'uomo nella sua totalità».¹⁵ Questa precisa e perentoria affermazione dell'amatissimo Pontefice, si manifesta come l'espressione più incisiva e inequivocabile, tale da essere coniugata in tutti gli aspetti dell'attività sportiva.

Ancor più oggi, dove il disagio attraversa e intacca l'uomo, lo sport si rivela «importante momento per garantire l'equilibrio e il totale benessere della persona».¹⁶ Va da sé che la dichiarazione di principio richiede di essere sostenuta e confortata da una strumentazione progettuale che sia conoscitiva e pratica, adeguata ai bisogni delle masse giovanili, alle urgenze di carattere evolutivo, salutistico, aggregazionale.

Per questo abbiamo bisogno di un'alleanza tra sport e persona, che sia impegno dei cristiani, secondo competenze e professionalità provate, secondo una sostanziale spiritualità personale e comunitaria, secondo una passione per l'uomo che si storicizza in attività interconnesse e implementate. Ciò deve coniugarsi realisticamente con risorse finanziarie, avvertendo che non si degradi nel puro scambio economico. Forse a volte può essere necessario l'intervento monetario, tuttavia va contenuto entro criteri etici fondamentali, di assoluta trasparenza, di esemplarità gestionale.

2.2. *La società sportiva "ambiente vitale"*

Conseguentemente appare importante centrare ogni sforzo sull'ambiente vitale dove avviene lo sport. Così il microcosmo della società sportiva costituisce un ambiente di vita dove si intrecciano, si sviluppano, si scontrano e si armonizzano i vissuti differenziati degli atleti, delle figure di accompagnamento (allenatore, massaggiatore, dirigente, medico ecc.) e dei tifosi, in una sorta di "laboratorio" di relazioni importan-

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al CONI*, in: "Insegnamenti" VIII, 1 (1985), 121.

¹⁶ ID., *Discorso al campionato mondiale di atletica*, in: "Insegnamenti" X, 3 (1987), 299.

ti, sia dall'esito positivo che negativo, che determinano comunque lo sviluppo della persona.

Se si intende incidere sulla personalità dei giovani, è necessario riformulare l'identità degli adulti sportivi, che stanno accanto e accompagnano gli atleti. Infatti i ragazzi «hanno bisogno di uomini che sappiano comunicare loro il gusto dell'arduo, il senso della disciplina, il coraggio dell'onestà, la gioia dell'altruismo».¹⁷

Nella società sportiva si impara la vita, anche nelle sue contraddizioni e negatività, si guarda il mondo degli adulti, si giudica la realtà, si progetta il futuro. Ridare rilevanza alla società sportiva, come comunità di vita, si rivela essere una sfida per i cristiani impegnati nello sport e perché lo sport ormai «è andato sempre più sviluppandosi come uno dei fenomeni significativi della modernità, quasi un "segno dei tempi", capace di interpretare nuove esigenze e nuove attese dell'umanità».¹⁸

2.3. *Un nuovo umanesimo sportivo*

Infine, nell'attuale cambiamento antropologico e socio-culturale, caratterizzato, come è noto, dalla frammentazione delle appartenenze e delle relazioni, insorge il bisogno di un nuovo umanesimo che ridefinisca le identità, il senso della vita e la solidarietà e unità del genere umano.¹⁹

L'appello a un nuovo umanesimo apre orizzonti sconfinati. Esso è richiamato a produrre nuove relazioni significative tendenti alla progettualità della propria esistenza, a prospettare uno stile di comportamenti che siano ispirati da un'etica della solidarietà, della fraternità, della responsabilità, secondo un "uomo nuovo" che coniughi valori locali e globali, disciplina dello spirito e corporeità, persona e società.

¹⁷ ID., *Discorso per la benedizione dello Stadio Olimpico*, in: "Insegnamenti" XIII, 1 (1990), 1488.

¹⁸ ID., *Omelia per il Giubileo degli sportivi*, in: "Insegnamenti" XXIII, 2 (2000), 729.

¹⁹ Cfr. BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*.

Lo sport possiede in sé un carisma di unità della persona, della cultura, dei linguaggi se viene proposto e agito in un contesto coerente, esigente e globale. Lo sport in sé non è il tutto dell'uomo, ma ha le potenzialità di magnetizzare le diversità e le differenze dell'uomo in un dinamismo di unità complessiva, soddisfacente e gratificante senza essere oppressiva, integralista e monoculturale.

Di fatto la flessibilità dello sport offre opportunità molteplici e multiformi, capaci di adattamento agli stili di vita, confermando la sua naturalità e la sua cultura ludica-perfettiva, a condizione che sia rispettata l'invulnerabilità della persona, l'integrità del suo fine, la dignità della sua natura.

CONCLUSIONE

A riguardo del fenomeno dello sport la Chiesa ha sempre manifestato una naturale simpatia, una disposizione a individuare il suo fine nella motivazione di salute fisica, mentale e spirituale, tale cioè da essere autentico strumento di perfezione della persona umana.

Perciò la Chiesa ha sempre sostenuto e ancor più oggi non si stanca di sostenere e incoraggiare l'impegno dei laici cristiani a organizzarsi affinché la visione complessiva dello sport sia tutelata e sia posta a servizio dei giovani e di ogni persona, soprattutto se debole, disagiata o disabile, in vista di una vita ordinata, orientata al bene, capace di riconoscere lo stupendo disegno d'amore di Dio per l'umanità intera.

Lo sport e le virtù: educazione integrale della persona

MICHAEL MCNAMEE*

INTRODUZIONE: SPORT, VIRTÙ E MONDO MODERNO

Nell'Europa medievale, la Chiesa cattolica, oltre a essere l'istituzione socio-politica dominante, era sede della cultura e del sapere. Tuttavia, la maggior parte della popolazione era analfabeta, tanto da essere inconcepibile che seguisse o persino comprendesse lo svolgimento del suo rito più importante – la Messa – celebrato in latino. Un modo abbastanza comune di compendiare il mistero della morale religiosa era la rappresentazione dei cosiddetti *Morality Plays* o “moralità”. I particolari di tale pratica culturale sono sconosciuti, per cui mi limito a darne una spiegazione generica tanto per chiarire il tema della mia relazione sull'etica dello sport. In quel tempo, i circhi ambulanti oltre a far divertire le masse, offrivano spunti di riflessione morale rappresentando una “moralità”. Tali forme di drammatizzazione portavano in scena la lotta tra le forze del bene e del male, le quali si contendevano l'anima del protagonista: *everyman*, cioè, “ognuno”. Sebbene grossolano come paragone, questo è, a mio parere, uno dei ruoli o delle funzioni che lo sport attualmente svolge su scala mondiale. In un mondo dove il mito illuminista della morale comune è costantemente attaccato da antropologi, opinionisti e filosofi, lo sport offre una rappresentazione semplice da comprendere del bene e del male, ritratti nei contesti ordinari di stadi, campi da gioco e da tennis e, naturalmente, nelle ultime pagine dei quotidiani e sugli schermi.

* Docente di Etica all'Università di Swansea (Galles), dove insegna in particolare etica della medicina e etica dello sport, è stato Presidente dell'*International Association for the Philosophy of Sport* e membro fondatore della *British Philosophy of Sport Association*.

Il carattere moraleggiante di quelle rappresentazioni teatrali non risultava eccessivamente denso da comprendere; così, oggi, non c'è bisogno di conoscenze complesse o di un particolare vocabolario morale per comprendere, nei vari ambienti in cui si pratica lo sport, tranelli o azioni oneste, gioco sporco o pulito. Lo sport, pertanto, è il miglior veicolo di educazione morale nel frastuono delle varie culture morali che il mondo moderno solleva. In questo breve saggio posso solo abbozzare ciò che un'ampia tesi come questa vuole affermare.¹

SPORT E ETICA DELLE VIRTÙ

Credo fermamente che nello sport e attraverso lo sport possiamo sviluppare, promuovere e diffondere le virtù. A esso ci si è spesso riferiti, in maniera del tutto appropriata, come a un laboratorio di morale.² Con ciò, non voglio dire che sia una sorta di panacea universale, come a volte sostengono gli amanti dello sport, bensì identificarlo come luogo sociale che, ricco di opportunità, favorisce lo sviluppo etico. Questa affermazione suona come una convinzione nobile, ma nostalgica. Cosa significa realmente? Le teorie fondate sulle virtù sono comunemente definite “aretaiche” in funzione del fatto che risalgono al tempo degli antichi greci, i quali esprimono il termine “virtù”, o “eccellenza”, con *aretè*. Ne troviamo una prima sostanziale espressione nella filosofia socratica, sebbene sia stato Aristotele a basare i suoi scritti sul vivere bene (la “fioritura”, per usare l'interpretazione comune) in termini di saggezza pratica, una saggezza retta da un assetto relativamente solido di tratti, tipicamente definiti “virtù”. Dopo di lui, com'è noto, san Tom-

¹ Per un'analisi più approfondita, cfr. il mio libro *Sport, Virtues and Vices: Morality Plays*, London 2008.

² Cfr. S.J. PARRY, *Physical Education, Justification and the National Curriculum*, in: “Physical Education Review” 11 (2), 1988, 106-118; cfr. anche G. McFEE, *Sport, Rules and Values*, London 2004.

maso d'Aquino parlò delle virtù nella *Summa Theologiae*, contribuendo ampiamente a determinare la nostra attuale interpretazione delle virtù cristiane.

Perché, ci potremmo chiedere, gli allenatori sportivi si dovrebbero riferire all'antichità per venire a conoscenza del metodo migliore per allenare, insegnare o modellare il comportamento e il carattere dei giovani atleti? Potremmo rispondere parzialmente a questa domanda analizzando la natura delle virtù, nonché quella dei contesti sportivi. Permettetemi di focalizzare il mio intervento sulla prima e di accennare solamente alla seconda con qualche riferimento di passaggio. E pur con questo proposito ristretto, parlerò quasi esclusivamente della relazione allenatore-atleta, ignorando ampiamente le istituzioni sociali e politiche chiaramente coinvolte nello sviluppo, nell'organizzazione e nella promozione dello sport.

Le conversazioni sportive abbondano di riferimenti al raggiungimento dell'eccellenza. Ciò vale anche per l'etica della virtù. *Aretè*, in greco antico, significa proprio questo: eccellenza. Potrebbe significare l'eccellenza in qualsiasi cosa. Un tipico esempio, spesso utilizzato per spiegare questo concetto, è quello del coltello. Un coltello funziona perfettamente quando soddisfa il suo scopo funzionale, ossia tagliare. Un buon coltello dovrebbe essere affilato, caratteristica che dovrebbe mantenersi nel tempo; non dovrebbe essere troppo flessibile in quanto tagliando il cibo potrebbe tagliarsi anche chi lo usa; non dovrebbe essere né troppo piccolo né troppo grande, in modo da permetterne una ferma impugnatura; e così via. Applicando il concetto alla persona, una virtù è, pertanto, un modo di essere umanamente eccellente. Non crediamo che gli esseri umani nascano dotati di eccellenza, bensì che imparino a diventare eccellenti. Una virtù umana è, quindi, una qualità acquisita. E gli sport, come ho già anticipato precedentemente, offrono uno scenario ricco di opportunità volte a favorire detta acquisizione. C.S. Lewis, accademico di Oxford, autore, nonché educatore cristiano, ha offerto un'eccellente descrizione della natura della virtù, servendosi del contesto sportivo per illustrarla: «Ciò che intendiamo per bravo

giocatore è uno che ha occhi, muscoli e nervi talmente esercitati da innumerevoli tiri magistrali, da potervi fare sicuro affidamento [...] Hanno un certo tono o qualità presenti anche quando non gioca [...] Allo stesso modo, chi persevera nel fare azioni giuste acquista alla fine una certa qualità di carattere. Ed è questa qualità, non le azioni particolari, che intendiamo quando parliamo di “virtù”». ³

Ciò che l'autore presenta è la virtù come disposizione. Un bicchiere è un oggetto delicato per sua disposizione, il che significa che se si lascia cadere, si rompe; la sua natura è, pertanto, fragile. Le disposizioni umane sono molto più complesse. Pensiamo che le persone coraggiose siano quelle che cercano costantemente di raggiungere un obiettivo nobile nonostante la paura e il pericolo incombente, e diciamo che una persona è coraggiosa per affermare che è propriamente tale, vale a dire, che è predisposta per sua natura a intraprendere azioni coraggiose in circostanze normali. Ciò non è del tutto esatto. È meglio affermare che una persona coraggiosa è predisposta ad agire con coraggio per “seconda natura”. Ora, se vogliamo asserire che le virtù umane quali il coraggio siano qualità umane acquisite, dovremmo spiegare, per lo meno a grandi linee, il modo attraverso cui tali virtù si apprendono. Ecco, dunque, alcuni spunti che possiamo trarre da Aristotele in relazione a processi quali iniziazione, emulazione e abituazione.

Nelle prime fasi dello sviluppo di un carattere eticamente esemplare, la formazione delle abitudini risulta essere di fondamentale importanza. La pratica non conduce alla perfezione, come sono soliti dire nonni e genitori, bensì rende permanenti, secondo quanto osservato da Aristotele molto prima che tale osservazione diventasse un luogo comune: «Non è piccola la differenza tra l'essere abituati subito, fin da piccoli, in un modo piuttosto che in un altro; al contrario, c'è una differenza grandissima; anzi, è tutto». ⁴

³ C.S. LEWIS, *Mere Christianity*, New York 1977, 77.

⁴ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, libro II, I; 1103b, 22-5.

Richard Peters rielaborò detta affermazione in maniera sublime, dichiarando che «al palazzo della ragione si accede dal cortile dell'abitudine».⁵ Il punto di arrivo dell'educazione morale laica in un contesto liberale è lo sviluppo dell'autonomia razionale, la quale comporta, a sua volta, l'autonomia morale; il ragionamento è un processo che dovrebbe instradare su un giusto corso di azione, libero da influenze esterne. Non c'è bisogno di essere educatori per dimostrare che l'autonomia razionale non è in possesso dei giovani, e che è richiesto un certo tempo perché si sviluppino fino a condurre il giovane nell'età adulta. Questo è il motivo per cui dobbiamo focalizzare la nostra attenzione sull'acquisizione di abitudini corrette, in particolare nello sport. Le potenzialità pedagogiche degli sport in quanto laboratori della morale si basano precariamente sul processo di abitudine. Questa mia affermazione deriva dal fatto che le abitudini promosse dagli allenatori possono essere buone o cattive a seconda della qualità dell'allenatore stesso. I bambini percepiscono rapidamente il divario fra parola e azione. «Fai ciò che dico, non ciò che faccio» è un dettame morale povero – seppur non del tutto inutile – spesso utilizzato da genitori, educatori e allenatori. Secondo quanto dichiarato una volta dal duca de La Rochefoucauld, l'ipocrisia è il tributo che il vizio paga alla virtù. È preferibile un allenatore che, malgrado le sue cattive abitudini, incoraggia i suoi giovani atleti, piuttosto che quello che li induce a tendere tranelli e a giocare sporco, rovinando lo sport. Ma i bambini imparano anche da altre abitudini dell'allenatore: chi viene premiato o castigato; chi viene scelto o mandato in panchina. Oltre a quanto detto, focalizzano la propria attenzione sul modo in cui si esprimono: come l'allenatore elogia o rimprovera; il linguaggio che utilizza; i criteri con cui seleziona i giocatori o li ritira dal campo da gioco eccetera. Anche questi modi di fare, accompagnati spesso, a volte no, da impulsi e scelte deliberate, influenzano la formazione delle abitudini dei giovani che hanno un occhio perspicace quando si tratta di distribuzio-

⁵ R. PETERS, *Ethics and Education*, London 1966, 314.

ne di premi e castighi. È per questo motivo che, ad esempio, molto prima di saper formulare il concetto di giustizia, i bambini sanno esclamare con indignazione “ non è giusto! ” se si privilegiano altri compagni di squadra senza una buona ragione.

È vero che i giovani modellano il proprio comportamento, linguaggio, scelte, postura ecc. su quelli di allenatori e stelle dello sport, emulandoli dentro e fuori il contesto sportivo. Tali processi di emulazione e di identificazione non sono questioni del tutto razionali. L'origine dell'educazione morale in generale, e dell'apprendimento morale nello sport in particolare, è necessariamente eteronoma. I bambini sono letteralmente alla mercé di coloro che si prendono cura del loro sviluppo nello sport e attraverso di esso.

È importante notare che tale processo di iniziazione avviene con il passar del tempo. Il filosofo britannico dell'educazione Ray Elliott, ha fatto un'ottima relazione, molto suggestiva per il nostro argomento, sul carattere fenomenologico del processo di iniziazione e sviluppo personale nell'ambito di una pratica: «Un bambino a scuola trova una materia interessante, si diletta in essa, e comincia a seguire con interesse le lezioni in cui viene insegnata. La materia sembra attirare la sua attenzione, il lavoro che svolge piace al suo maestro, e comincia a pensare di essere “ predisposto per ” detta materia. Diventa la “ sua materia ”. Durante le lezioni il tempo trascorre con una singolare rapidità. Crede che la materia sia “ migliore ” delle altre, ed è disposto a rinunciare ad altri piaceri, dato che la concentrazione nella sua materia lo soddisfa maggiormente. Sviluppa una passione per essa, e il tempo da spendere per le altre cose viene misurato attentamente. Con il tempo, lo studente realizza che l'interesse entusiastico per questa materia non è sufficiente. Ci sono obiettivi da raggiungere, e per conseguirli deve sviluppare capacità e abilità che in principio non aveva associato alla sua materia. Deve anche svolgere una grande quantità di lavoro che sembra essere molto pesante. Ora il piacere non è facile da raggiungere, sebbene egli senta di realizzarsi soddisfacendo le esigenze che la materia gli pone. Si

è dedicato all'attività con la disciplina necessaria e a volte sente di avercela fatta».⁶

Questa descrizione è fortemente in linea con le idee aristoteliche del vivere bene: in primo luogo, perseguiamo e ripetiamo ciò che più ci aggrada, dedicandoci solo in un secondo momento a ciò che è dignitoso, dopo – per così dire – essere stati iniziati a una certa concezione virtuosa della pratica intesa come attività che vale la pena svolgere. Un fattore chiave nello sviluppo etico dei bambini che diventano giovani – in quella che potremmo definire fase intermedia tra eteronomia e autonomia, quando cercano di esplorare i limiti del proprio corpo, identità e valori – è il modello che decidono di imitare. È chiaro che in questo momento il loro carattere sperimenta una fase di transizione. Nelle giuste circostanze, sia i bambini sia i giovani imparano a adottare comportamenti meno egoistici, giungendo a ragionare e a prendersi cura degli interessi e dei bisogni degli altri. A tal proposito, l'accettazione delle regole dello sport può giocare un ruolo chiave nella dominazione di un eccessivo egoismo. Il gioco è un contratto, e i giocatori devono svolgere il proprio ruolo di concorrenti. Decisamente, la gioventù è il periodo in cui si formano le sensibilità emozionali basate sui processi cognitivi. Durante questa fase di sviluppo, emozioni morali quali il rammarico, la vergogna e la colpa, come anche la fierezza e la lealtà, vengono giudicate appropriate o meno in funzione delle azioni e delle situazioni. In genere, tali risposte creano, con il passar del tempo, modelli di percezione, emozione e riflessione più o meno stabili. Ma ovviamente, esse dovrebbero essere sempre fondate sulle giuste ragioni. Agire in maniera virtuosa significa, pertanto, agire sulla base di un carattere deciso, che osserva e giudica le cose in maniera opportuna. Ma non è tutto qui. Secondo quanto osserva Aristotele, essere virtuoso è sentire le emozioni giuste al momento giusto, nel giusto grado e in relazione ai

⁶ R.K. ELLIOTT, *Education, the Love of One's Subject and the Love of Truth. Proceedings of the British Philosophy of Education Society of Great Britain* 8 (1), 1974, 135-147.

giusti oggetti. La sensibilità emozionale è, pertanto, parte integrante del più compiuto modello di sviluppo virtuoso, e può emergere solo con il passar del tempo e il coinvolgimento in contesti sportivi dominati da una forte atmosfera morale o etica; contesti in cui le considerazioni etiche non sono la ciliegina sulla torta, bensì un ingrediente indispensabile.

Formalmente, esortazione e istruzione giocano un ruolo di primo piano negli sport giovanili. Non dovremmo, tuttavia, sottovalutare l'importanza degli insegnamenti che si apprendono negli spogliatoi o nei parcheggi, quando, cioè, non si allena o non si insegna in maniera esplicita. La sociologia dell'educazione definisce tale fenomeno " curriculum nascosto ", un potente forgiatore dei valori e dei comportamenti dei giovani apprendisti. A tal proposito, sono altri due i punti degni di nota. Il primo è relativo alla nozione forte, sebbene superata, di modello di ruolo di cui parlavo sopra. Nella tradizione aristotelica, la comprensione di ciò che è giusto fare, sentire e vedere è il frutto di quanto appreso da chi è più saggio di noi, la cui saggezza o virtù di giudicare questioni pratiche nella maniera più opportuna (fronesi) è più solida e affidabile della nostra. La qualità delle nostre azioni risulterà essere, pertanto, un fattore chiave perché esse possano essere considerate virtuose e non un mero simulacro o un'apparenza di virtù: «Così, dunque, le opere si dicono giuste e temperate quando sono tali quali le compirebbe l'uomo giusto e il temperante: ma giusto e temperante è non chi semplicemente le compie, bensì chi le compie anche nel modo in cui le compiono gli uomini giusti e temperanti. È dunque esatto dire che il giusto diviene tale col compiere azioni giuste e il temperante col compiere azioni temperate: e senza compiere queste azioni nessuno avrà neppure la prospettiva di diventare buono. Ma i più non fanno queste cose, e rifugiandosi invece nella teoria credono di filosofare e che così diverranno uomini di valore; così facendo assomigliano a quei malati che ascoltano, sì, attentamente i medici, ma non fanno nulla di quanto viene loro prescritto. Così, dunque, quelli non guariranno il loro corpo

se si cureranno in questo modo, né questi la loro anima se faranno filosofia in questo modo».⁷

È per questo motivo che i filosofi hanno sottolineato l'importanza dello sport quale scenario adatto a favorire il divenire della virtù, in quanto capace di offrire occasioni per agire in bene e in male. Creando situazioni che si possono tenere relativamente sotto controllo, a volte artificiali, permettiamo ai giovani non solo di “eseguire” l'azione morale, ma anche di rifletterci e farla propria. Per lo meno nello sport, è raro trovare qualcuno che non sappia quale sia la cosa giusta da fare. Farla con la giusta motivazione e nel corretto stato d'animo è ciò a cui si deve aspirare. Non è così scontato che lo sport diventi luogo di educazione morale.

Quanto espresso da Aristotele va ben compreso e interpretato con cautela. In primo luogo, dobbiamo riconoscere che il suo pensiero è situato in un contesto specifico. Le pratiche dell'antica Grecia apparirebbero misogine al giorno d'oggi. Aristotele parla di “uomo” buono e saggio e, spesso, di “uomo magnanimo” quando fa riferimento a chi compie azioni di coraggio e nobiltà virile. Naturalmente, la nostra interpretazione deve essere necessariamente revisionista a questo riguardo. La società ateniese dell'epoca era classista e prevenuta etnicamente (particolare del quale Aristotele era perfettamente a conoscenza essendo un “forestiero”, un macedone), e non affermiamo nulla di nuovo se diciamo che era anche profondamente sessista. Malgrado ciò, la sua enfasi posta sull'assoluta esigenza di affidarsi ad azioni abitudinarie per favorire lo sviluppo morale dei giovani è tanto giusta oggi quanto lo era in passato. Spesso, forse la maggior parte delle volte, agiamo seguendo le nostre abitudini infantili e solo successivamente in base a una riflessione su come una persona buona agirebbe in certe circostanze. Seguire ciecamente una regola non è lo stesso che seguire una regola con tutto il cuore, dove le proprie azioni sono basate su una concezione e una dedizione a compiere la cosa giusta in quanto persona

⁷ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, libro II, V; 1105-21.

giusta. Eppure, il comportamento nello sport giovanile è caratterizzato da incertezza e mancanza di fiducia. Se guidati appropriatamente e con l'opportuno supporto, bambini e giovani si oppongono gradualmente alle proprie motivazioni egoistiche e ai propri valori. Sviluppare comportamenti maturi e riflessivi in relazione all'evolvere della propria scala di valori è un compito che, spesso, deve essere svolto in relazione ai successi o ai fallimenti che si vivono dentro e fuori il campo da gioco. C'è chi si riferisce a tali casi, a mio parere in maniera molto bella, come a *teachable moments* da cogliere come preziose opportunità per educare.

In questa fase intermedia dello sviluppo etico, "allenare" il carattere in questo modo, caratteristica degli sport giovanili, aiuta il nostro agente morale in costante evoluzione a (ri)produrre fedelmente le azioni giuste nei momenti giusti, cominciando a percepirle in modo appropriato. È, tuttavia, un errore considerare tale processo di abituazione un mero apprendimento per ripetizione, come sostenevano i primi psicologi delle capacità, i quali credevano che gli uomini apprendono un'abilità motoria dalla sua continua ripetizione. Piuttosto, si imparano le risposte generiche alle varie situazioni, per passare poi a differenziarle in modo più sensibile, "sintonizzandosi" sulle peculiarità di ogni situazione.

Questa fase giovanile dello sviluppo della vita e morale viene spesso riassunta come la fase dell'apprendimento della *quidditas*, del "che cosa" rende quella determinata azione un'azione morale. Ci si rende conto di dover agire secondo i dettami della virtù. Al fine di raggiungere la piena maturità, la fase finale dello sviluppo morale aristotelico, gli agenti morali devono, però, comprendere anche il "perché". Secondo quanto osservato da Tobin: «L'acquisizione del perché nell'etica aiuterà [chi vive nella fase intermedia] a superare le lacune, le oscurità e gli errori del proprio senso morale».⁸ Ma questo è il programma di tutta una vita, non solo dello sport giovanile.

⁸ B. TOBIN, *An Aristotelian Theory of Moral Development*, in: "Journal of the Philosophy of Education", 23 (2), 1989, 195-211 (qui 203).

Parlare di virtù nello sport potrebbe sembrare anacronistico, ma ritengo che non lo sia. Altrove, ho sviluppato un consistente resoconto sui vizi e le virtù nello sport, basando il mio lavoro su autori come Nussbaum e Pincoffs.⁹ Giunti a questo punto, cercherò di delineare – senza rispettare l'ordine d'importanza – un inventario per un'etica virtuosa dello sport.

CATALOGO DELLE VIRTÙ NELLO SPORT

Sebbene non possa offrire in questa sede uno schema o un catalogo completo delle virtù, credo che sarebbe un progresso, nei confronti delle blande esortazioni a tenere un comportamento virtuoso, iniziare almeno a delineare i vari tipi di virtù che meglio potrebbero incarnare l'etica sportiva nel comportamento atletico.

Prima di tutto, va detto che il catalogo di tutte le virtù varia a seconda delle funzioni;¹⁰ in questa sessione mi limiterò a differenziare le virtù non-strumentali da quelle strumentali; queste ultime si riferiscono, in maniera specifica, agli sport d'élite, dove la sfera è essenzialmente strumentale, orientata all'obiettivo, azione.

Parlando di quelle non-strumentali o morali, potremmo insistere su una gamma di virtù che vanno oltre il semplice non nuocere agli altri. Ritengo sia giusto affermare che tali virtù morali sono molto più adatte per un'interazione tra le culture. Tale lista comprenderebbe virtù quali la rettitudine, l'onestà, l'integrità e l'affidabilità. Chi potrebbe mai mettere in discussione la necessità che tali virtù debbano essere possedute da un grande atleta (o da qualsiasi altra persona), anche se potremmo non aspettarcele né trovarle in altri contesti sportivi d'élite? Pensando

⁹ Cfr. M.C. NUSSBAUM – A. SEN (eds), *The Quality of Life*, Oxford 1993, e E.L. PINCOFFS, *Quandaries and Virtues: Against Reductivism in Ethics*, Lawrence, KS, 1986.

¹⁰ Cfr. E.L. PINCOFFS, *op. cit.*, 84.

alle virtù di un campione olimpico o di un grande sportivo professionista, ci piacerebbe trovarvi qualcosa di più di un mero minimalismo morale. L'ideale perenne degli sportivi quali onorevoli eroi sarebbe macchiato se essi si dovessero comportare in modo arrogante o disinteressato nei confronti delle regole costitutive dello sport, delle sue migliori tradizioni e degli standard di onestà e integrità che, generalmente, ci si aspetta di trovare negli sportivi professionisti (lautamente retribuiti).

Senza voler diffamare in modo ingiustificato gli sportivi indegni di tale nome, i cui vizi hanno inquinato gli ideali stessi dello sport, vengono subito in mente i disonorati velocisti statunitensi Marion Jones e Justin Gatlin. Una delle maggiori difficoltà degli atleti olimpici è quella di essere pubblicamente tenuti a rendere conto della loro condotta e del loro carattere con standard sempre più elevati. Forse, una difficoltà filosofica corrispondente potrebbe essere quale esatto contenuto filosofico dare alle virtù morali per assicurare l'idea di modelli di ruolo positivi, finanche eroici.

Uno dei principali poteri educativi e morali dello sport è, a mio parere, la capacità di quegli atleti professionisti, per esempio i campioni olimpici, di condizionare i comportamenti con l'impegno, al di là della competizione diretta, ad agire in modo altruista, come per esempio assistendo compagni feriti o evitando deliberatamente di vincere approfittando delle facili opportunità determinate dagli avversari in difficoltà, e decisamente onesto, segnalando all'arbitro di aver infranto una regola laddove l'infrazione fosse passata inosservata. Riconosco che tutto ciò significa alzare il livello molto in alto e chiedere agli atleti più di quanto ci si possa aspettare da loro. Tuttavia, è proprio per il loro alto profilo, e per le ingenti risorse finanziarie impegnate o il prestigio sociale in gioco, che sono giustificate le aspettative di livelli sempre più elevati. Persino risalendo alle competizioni atletiche (*agon*) dell'antica Grecia, troviamo il mito dei campioni che vincono solo corone di alloro. In realtà, sappiamo bene che ricevevano generose remunerazioni e veniva chiesto loro di agire in modo onesto. Molti, forse la maggior parte delle persone, in

siffatte circostanze si comporterebbero in modo scorretto per vincere. Il fatto che, nonostante la posta in gioco sia molto alta, la maggior parte degli atleti ignori l'opportunità di giocare sporco, ci spinge a considerarli, in maniera del tutto opportuna, al di sopra della gente comune.

Si dice spesso che lo sport sia centrato sulla competizione e che questa favorisca l'egoismo. Razionalmente parlando, ciò non è assolutamente vero. Persino l'etimologia della parola indica che la competizione è andare insieme verso un medesimo punto, un medesimo risultato.¹¹ E si può condividere una prova solo se l'altro decide di collaborare. Cos'è lo sport se non un appello a superare tutte le differenze di fede o di colore al fine di lottare uniti per la vittoria? La dimostrazione di superiorità richiede collaborazione. Le competizioni sportive non possono sopravvivere senza quello spirito condiviso che spesso chiamiamo *fair play*. Questo punto scaturisce dalla struttura stessa dello sport, e pone delle esigenze agli sportivi. Proprio perché i vizi sono presenti dappertutto nello sport, per raggiungere gli ideali racchiusi nella sua essenza, è necessario coltivare le virtù. Possiamo considerare quanto detto da un punto di vista più generale. A tal proposito Nussbaum scrive: «Il punto è che ognuno fa delle scelte o agisce in un modo o nell'altro in queste sfere: se non in modo corretto, sarà in modo scorretto. Ognuno ha una qualche attitudine o comportamento nei confronti della propria morte; nei confronti dei propri appetiti corporali e la loro gestione; nei confronti della proprietà e del suo utilizzo; nei confronti della distribuzione dei beni sociali; nei confronti della verità; nei confronti dell'essere gentile o non gentile verso gli altri; nei confronti del coltivare o non coltivare una qualche sensazione di gioco e piacere; e così via. Non importa dove si vive, non si può sfuggire a queste domande, finché si vive una vita umana».¹²

¹¹ Cfr. R.S. KRETCHMAR, *From Test to Contest: An Analysis of Two Kinds of Counterpoint in Sport*, in: "Journal of the Philosophy of Sport" II, 1975.

¹² M.C. NUSSBAUM – A. SEN (eds), *The Quality of Life*, cit., 247.

La rivendicazione nobile e contagiosa di Nussbaum è quella di voler unire tutti gli esseri umani sotto le stesse virtù. La mia è una rivendicazione di portata alquanto più modesta. Rivendico semplicemente il fatto che lo sport, per sua stessa natura e proposito, esige molto da tutti i giocatori. La risposta a queste esigenze è obbligatoria, in virtù delle regole e convenzioni dello sport stesso. Il loro rispetto, dovuto non solo per evitare penalità o sanzioni, continua a essere una sfida a causa della nostra debole volontà e dell'immediata disponibilità (più o meno sostanziosa) di risorse esterne che incentivano il desiderio del raggiungimento della vittoria a spese del gioco pulito. La serietà delle competizioni tra individui e tra le squadre innalza la posta in gioco. Le varie virtù sono una risposta a tale problematica.

Come già detto in precedenza, non è affatto facile stabilire quali virtù ci si può aspettare di coltivare negli sport e all'interno delle squadre. Segnalo queste due categorie per parlare così delle virtù che appartengono sia ai gruppi, sia agli individui. Se da un lato è ovvia la necessità di virtù quali la disciplina, la determinazione, la perseveranza e la tenacia, che troviamo negli sportivi i cui sforzi sono orientati al raggiungimento di determinati obiettivi, dall'altro sono, altresì, necessari coraggio e prudenza per conoscere quando vale la pena correre certi rischi nella propria vita sportiva che, normalmente, è solo il microcosmo di una vita pienamente e interamente vissuta, negli anni che ci sono stati assegnati. Assumersi dei rischi durante l'adolescenza (per esempio, con il doping) ignorando il futuro della propria salute è una scelta che necessita di grande prudenza. Riconoscere ancora la potenziale complementarità delle diverse virtù, così come la loro eterogeneità, sarebbe molto importante.

Sarebbero molti gli indicatori da seguire, partendo da questa analisi della varietà funzionale relativa alla classificazione delle virtù più significative, ai fini dell'attribuzione del termine "sportivo". Ne segnalerò soltanto due. In primo luogo, non sarebbe ragionevole redigere una lista sulla base delle virtù non-strumentali e attendere che tutti gli sporti-

vi la rispettino. Vista la varietà funzionale delle varie virtù, è necessario riconoscere altresì l'enorme varietà degli sport e le sfide radicalmente diverse che questi ultimi pongono ai giocatori. Tiro con l'arco, pallacanestro, hockey, judo, vela, nuoto, sport da campo e da pista, tutti sono accomunati da una stessa logica competitiva e da una mentalità orientata alla vittoria. Ma questa mentalità non è una virtù, bensì solo un compendio. Potremmo attenderci un approccio maggiormente condiviso sulle virtù strumentali, ma anche qui ci troveremmo dinanzi alle peculiarità di alcuni contesti che potrebbero condurci a interpretazioni alternative di dette virtù.

In secondo luogo, c'è una questione di natura pedagogica, che segue quella filosofica appena esposta. La mia piccola esperienza mi insegna che di tutte queste virtù, ben poche, se ce ne sono, rientrano in maniera esplicita nei piani di azione e nei profili curriculari di allenatori, professori di educazione fisica e pedagoghi dello sport. Inoltre si è sempre pensato – per lo meno nel Regno Unito, patria dell'eredità vittoriana dello sport morale, conosciuta per il cosiddetto *Muscular Christianity* che tanto ispirò il fondatore dei Giochi Olimpici moderni, il barone Pierre De Coubertin – che in qualche modo, magicamente, lo sport inculchi nei praticanti le qualità morali che noi chiamiamo virtù. Niente, invece, ci consente una tale fiducia nello sport amatoriale, per non parlare di quello professionistico o olimpico.

Si potrebbe dire che il filosofo, o il pedagogo, che cerchi di stabilire una particolare etica dello sport basata sulla coltivazione delle virtù, soffra di un'eccessiva nostalgia. Ci può essere un fondo di verità in tale affermazione. Le identità, le regole, gli obiettivi, tutti elementi condivisi delle antiche *polis* (o città stato) sono scomparsi e inapplicabili al mondo multiculturale moderno. Tuttavia, senza qualche tipo di tradizione conservatrice, potrebbe essere difficile prevedere lo sport futuro che cerchiamo di preservare mediante l'allenamento e l'insegnamento. E se lo sport, con le sue regole esplicite, e con l'implicito spirito del *fair play*, non riesce a modellare il comportamento umano in tutta la sua gloria

Michael McNamee

(con tutti i difetti che ne conseguono), è difficile identificare oggi qualche altra pratica moderna in grado di farlo.

OSSERVAZIONI FINALI

In questa breve presentazione ho cercato di condividere con voi una versione condensata e semplificata dell'etica dello sport basata sul pensiero di Aristotele. Non ho cercato di sviluppare nessuno dei suoi punti più delicati, la sua psicologia morale, la dottrina del giusto mezzo, la relazione con la sua biologia metafisica o altre interessanti teorie della sua filosofia. Quello che ho cercato di fare è mostrare le prospettive di educazione morale che possono trovarsi nello sport inteso come ambito di eccellenza umana, dove le considerazioni etico-virtuose sono un fattore chiave sia per una sua concezione in quanto prestazione, sia in quanto strumento pedagogico.

Lo sport e la vita spirituale: “Glorificate Dio nel vostro corpo”

SUSAN SAINT SING*

Non sono una teologa. Sono una scrittrice, e le mie considerazioni sullo sport e la vita spirituale nascono dalla mia esperienza personale, dalla quale ho imparato che realmente esistono luoghi in cui sport e spiritualità si incrociano. Per questo, centrerò la mia riflessione su alcuni eventi della mia vita, giacché è solo all'interno di questo contesto di riferimento che si illuminano e si capiscono le mie tesi. Da buona “francescana”, il mio intervento si snoderà a mo' di narrazione. Vorrei fare, però, una premessa: procedere dalla mia storia per affrontare il discorso non vuole essere segno di presunzione. Ritengo che la vita di ogni persona, come ebbe a dire il poeta inglese John Keats è una “metafora” della vita più grande che noi rappresentiamo.

Sono nata a Berwick, un piccolo paese di montagna della Pennsylvania. Ho sempre vissuto all'aperto, nel bosco. Mi piaceva scalare le montagne, passeggiare lungo il burrone, il *Powder Hole*, fare gite ed escursioni. Amavo trascorrere le mie giornate immersa nella natura, mi faceva sentire viva, e amavo correre, tanto che sin da piccola la mia più grande aspirazione era quella di diventare corridore olimpionico. Per questo, all'età di circa 12 anni, manifestai ai miei genitori il mio desiderio di cominciare ad allenarmi a livello agonistico. La mia famiglia era molto povera e non potendo permettersi di pagarmi un allenatore professionista, mi fece preparare da un ragazzo del paese, studente alla vicini-

* Dottore in Storia dello sport alla Penn State University (Stati Uniti), è allenatrice ed ex atleta nella squadra della nazionale americana di canottaggio con la quale ha partecipato, nel 1993, ai campionati mondiali di Račice, nella Repubblica Ceca.

na Università di Carlisle. Da allora, mi sono allenata quasi ogni giorno della mia vita.

La corsa è uno sport meraviglioso, che mi ha dato grandissime gioie. Mettere un piede davanti all'altro, eseguire il movimento regolare delle mani e dei piedi, mette ordine nella vita. Capisco bene la battuta di Eric Liddle, il grande corridore olimpionico scozzese quando, nel film *Chariots of Fire*, afferma: «quando corro, avverto un piacere divino». Molti di voi certamente sanno cosa vuol dire avere le endorfine in circolo nell'organismo, come ci si sente pieni di vita! Sognavo di diventare una grande atleta. Ero affascinata dagli antichi ideali olimpici greci sull'*aretè* e la ricerca dell'eccellenza. Che io fossi nei boschi o a correre la maratona da sola all'aperto, non mi sentivo mai sola, sentivo che c'era una presenza con me, che chiamavo "l'Altro". In quel periodo, però, accadde un avvenimento che mi segnò profondamente. Una notte, quando avevo circa dieci anni, mi svegliai all'improvviso e mi parve come se fossi assediata dal "male". Da quel momento, si radicò indelebilmente nella mia mente la certezza dell'esistenza del male.

Quando cominciai il liceo, ebbi l'opportunità di praticare cinque diverse discipline sportive, e diventai capitano di quattro squadre. Frequentavo sia la scuola superiore di sport che la scuola superiore d'arte. Ed ero l'unica donna ammessa ad ambedue le scuole. Amavo tutti gli sport, giocavo a basket, praticavo lo sci, il pattinaggio, la ginnastica. Fu, quello, un periodo meraviglioso. Terminato il liceo, mi iscrissi alla facoltà di Belle arti e alla facoltà di Educazione fisica. La maggior parte dei miei professori riteneva che avessi scelto due indirizzi di studio poco conciliabili tra loro, ma io amavo entrambi e consideravo lo sport come una scultura vivente, un'opera d'arte dell'uomo. Durante gli anni dell'università mi trovai ad affrontare la prima dura prova della mia vita: mio padre ebbe un ictus. Per la prima volta, fui testimone del decadimento fisico del corpo umano. Dover assistere impotente al lento deperimento di mio padre, vederlo pian piano diventare cieco e paralitico, fu per me un'esperienza terribile. Ricordo che un giorno, in un impeto d'ira, deva-

stai la cappella della Penn State University, dove veniva conservato il Santissimo Sacramento. Solo dopo il mio gesto folle, mi accorsi che seduto in fondo all'oratorio c'era il cappellano del campus, padre Leopold Kruhl, che divenne in seguito priore dell'abbazia benedettina e mio direttore spirituale. In quel momento egli mi fu di grande conforto.

Non ero credente a quei tempi. Anzi! Facevo di tutto per evitare la chiesa. Mia madre doveva trascinarci di peso a Messa la domenica. Ma dopo la morte di mio padre, cominciai a interrogarmi sull'azione di Dio nella mia vita, a domandarmi quale fosse il significato profondo di ciò che accadeva intorno a me. Fu in quel periodo che il Signore, una notte in cui lo interpellai con veemenza, mi concesse di sentire concretamente la sua presenza, la sua vicinanza. Fu un'esperienza così piena di luce, di energia e di gioia che avrei voluto non finisse mai. Fu allora che cominciai a fiorire il mio rapporto con Dio Padre, "Abba", il mio altro "papà" del cielo. Così come in passato, a soli dieci anni, avvertii chiaramente la presenza del male, prendendone coscienza, allo stesso modo quella notte sentii l'azione del Signore, conobbi "il Bene". Mi sopraggiunse, allora, una gran voglia di cambiare il mondo. Mi sentivo finalmente vicina a Dio, e bramosa di celebrare il mio essere cristiana e atleta. Fu un momento di grande felicità.

Ma solo sei mesi più tardi, mi ruppi il collo e la schiena in un incidente di ginnastica. Mi ruppi alcune vertebre e riportai numerose fratture da compressione. Ero gravissima. In un attimo, persi tutta la gioia del movimento che fino a quell'istante aveva riempito la mia vita. Ero sgomenta! Mi dissero, forse per consolarmi, che una lesione di tale entità solitamente lascia la vittima tetraplegica, ma che, essendo un'atleta, la mia forza muscolare mi aveva in qualche modo salvata. Ma avevo riportato danni ingenti ai tessuti. La radice del nervo del plesso brachiale si era strappata dalla guaina e sfregava sulle mie vertebre. Il dolore era insopportabile. Desideravo solo la morte. Rimasi paralizzata per circa tre mesi durante i quali soffrìi dolori indicibili. Non vivevo più, dovevo farmi aiutare anche per mangiare.

Ma in fondo al mio cuore, continuavo la mia ricerca di senso. Non riuscivo a capacitarmi che questo “nuovo” Dio in cui credevo da poco avesse permesso tutto ciò! Fu un momento di difficile ricerca per la mia anima. Per i dieci anni che seguirono, dovetti farmi curare presso il Centro di controllo del dolore dell’Università di Cincinnati, ultima spiaggia per quelli che sono in condizioni cliniche particolarmente disperate. Per via della mia formazione atletica, ero abituata a non mollare mai. Avevo imparato a sopportare la fatica senza arrendermi. Tutte le attitudini e i valori promossi dall’attività sportiva, che avevo appreso nel corso degli anni – come la disciplina, l’attenzione, il saper tener sotto controllo la rabbia e canalizzarla, il rispetto delle regole – si rivelarono strumenti efficaci per affrontare questa dura salita. Ciò che si impara sul campo o sulla pista, ciò che insegniamo in qualità di allenatori, non solo ci irrobustisce come atleti, ma ci plasma anche come persone.

Dedica i molti anni alle cure e alla riabilitazione, spesso con il dolore come compagno. Le mie competenze pluriennali in campo sportivo mi furono però utili. Ad esempio, durante le cure mi fu di grande aiuto utilizzare le tecniche di rilassamento e di visualizzazione per aumentare la fiducia in me stessa ed evadere dalla sofferenza. Viaggiavo con la mente, ripercorrendo le strade di Mud Swamp e i numerosi percorsi dove un tempo mi allenavo per la maratona. Scoprii che anche il dolore è un grande maestro di virtù. Insegna la pazienza, la docilità, l’umiltà, qualità importanti nella vita, che spesso non vengono insegnate esplicitamente nelle pratiche sportive.

La durezza della vita al Centro di controllo del dolore e l’amarezza per non poter fare ciò che più amavo fu tale che decisi di recarmi ad Assisi per pregare san Francesco, un santo che avevo amato sin dai tempi in cui, ancora bambina, passeggiavo per le montagne. Volevo chiedergli di aiutarmi a capire il senso di quanto mi era accaduto. Durante il mio soggiorno ad Assisi presi una stanza alla pensione “Casa Papa Giovanni” dove fui accolta da don Aldo Brunacci, un santo sacerdote, insignito del titolo di “Giusto tra le Nazioni” per aver salvato la vita a mol-

ti ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale. Ovviamente, non potendo lavorare molto, trascorsi la maggior parte del tempo passeggiando in montagna e recandomi alle grotte dove visse Francesco. Percorrevi i suoi stessi sentieri fino alla chiesa di San Damiano, dove mi fermavo a pregare per lungo tempo. Ad Assisi, non fu il mio fisico a guarire, ma certamente la mia anima: capii che Dio era buono e che continuava a essermi vicino anche nel dolore!

La mia permanenza nei luoghi in cui visse san Francesco e la lettura del *Cantico delle creature* mi indusse a riflettere sul significato profondo dell'essere una creatura di Dio. L'antropologo Victor Turner ha definito Francesco un grande uomo di svolta, un santo giocoso che ha segnato un'epoca! Contemplando la sua vita, iniziai a pensare a me stessa come figlia di Dio. Mi chiesi cosa significasse essere parte della creazione e cosa volesse dire fare l'esperienza della pace e del gioco in quanto "qualità intenzionali" della creazione di Dio. Il gioco cominciò a incuriosirmi, fu così che iniziai a studiare e a documentarmi sull'attività ludica e la ricerca dell'eccellenza. Si radicò in me la convinzione che il gioco fosse una qualità intrinseca della creazione, emanazione di quella stessa potenza creatrice di Dio che la *Genesi* dipinge nelle sue prime pagine.

Victor Turner ha affermato, ancora, che il gioco è presente in tutte le culture. Persino le culture primitive si ritagliavano del tempo per giocare, sottraendolo anche alla caccia e all'agricoltura. Dunque, il gioco è un'attività connaturale all'uomo in quanto creatura ed è voluto da Dio. Infatti, Dio è l'essenza della gioia. E quando giochiamo, cerchiamo la gioia! Iniziai a pensare a Dio che creava dilettrandosi. Il libro dei *Proverbi*, parlando della sapienza, afferma: «Quando condensava le nubi in alto, quando fissava le sorgenti dell'abisso; quando stabiliva al mare i suoi limiti, così che le acque non ne oltrepassassero i confini; quando disponeva le fondamenta della terra, io ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo» (*Pr* 8, 28-31).

Ci sono molti altri passi della *Bibbia* che parlano del gioco, ad esempio il *Salmo* 107, il quale riferisce del Leviatan che giocava nel mare. E anche nella letteratura paolina è possibile rinvenire numerosi brani che parlano di sport. Scott Kretchmar, uno dei massimi filosofi dell'attività ludica, ha definito il gioco una condizione di spontaneità fondamentale e pre-razionale, liberamente scelta, in cui si entra solo per il piacere di farlo. Penso che una tale definizione contenga molti spunti per la spiritualità.

Tutte queste riflessioni mi portarono a considerare il gioco come parte integrante della partecipazione a quello che, quando è più complesso e strutturato, diventa gioco con delle regole, e che, con l'aggiunta dell'elemento concorrenza, diventa sport: gioco-divertimento, gioco-con regole, gioco-sport.¹ Compresi che la ricerca dell'eccellenza coinvolge tutto l'essere umano, in quanto corpo, mente e anima. Senza dubbio ogni atleta gareggia per vincere. Ma chi aspira unicamente alla vittoria sul campo, otterrà solo il cinquanta per cento della posta in gioco. Mentre chi persegue l'eccellenza, anela al cento per cento della sua realizzazione come essere umano. Tom Landry, un grande allenatore di football americano, ebbe a dire che bisogna imparare ad accettare la sconfitta, senza perdere la dignità. Queste sono importanti lezioni di vita che gli atleti devono mettere in pratica quotidianamente.

Il filosofo del gioco Michael Novak ha detto che l'uomo condivide la creatività di Dio non soltanto attraverso il lavoro, ma anche attraverso il gioco, perché giocare è l'esercizio della libertà.² Egli osserva: «Non si gioca per motivi di lavoro; si gioca per l'eccellenza. Lo scopo dell'eccellenza è che non vi è nessuno scopo».³

Riconosciamo l'eccellenza quando la vediamo, perché ritengo che il Signore abbia voluto iscriverla in ogni uomo sin dalla creazione. Questo elemento divino fa parte della nostra essenza. Quando osserviamo un

¹ Questi termini traducono *play*, *game*, *sport* che, in inglese, hanno sfumature diverse.

² Cfr. M. NOVAK, *The Joy of Sports*, 231 e 233.

³ *Ibid.*, 231.

gioco eccellentemente eseguito, constatiamo che la perfezione dell'esecuzione innalza l'uomo al di sopra della mera materia mortale, e lo fa assomigliare a Dio. Quando vediamo l'eccellenza in atto, siamo attratti da essa, la vogliamo, ci dà un momento di unità con l'Altro che è perfetto. Si capiscono bene, dunque, le parole di Michael Novak. L'allora cardinale Josef Ratzinger definiva il gioco come un atto totalmente gratuito, dunque una specie di tentativo di ritorno al paradiso, una fuga dalla faticosa schiavitù della vita quotidiana.⁴

Quando tornai negli Stati Uniti dal mio viaggio ad Assisi, mi ritrovai senza un lavoro e con scarse possibilità economiche. Forte delle mie due lauree conseguite all'università, mi diedi alla scrittura e divenni giornalista *free-lance*. I dolori non si placavano e soffrivo anche di nevralgia alla mano destra, così fui costretta a imparare a scrivere con la mano sinistra. Un giorno mi capitò di dover scrivere un pezzo sulla Regata Cincinnati, valida per i Giochi nazionali universitari. In quell'occasione l'allenatore della Brown University mi propose di salire sulla sua imbarcazione e di scrivere l'articolo guardando la regata dall'acqua.

Non appena mi infilai nel guscio dello scafo, capii subito che la canoa poteva rappresentare un'opportunità per tornare a fare l'atleta! Non avevo bisogno di tutto il mio corpo, servivano solo le mie mani e la mia mente. Avevo una certa abilità e confidenza con l'acqua e una buona dose di agonismo sportivo. Finalmente, avrei potuto riprendere a fare ciò che più amavo! Scrisi il mio articolo e tornai ad allenarmi tutti i giorni. Iniziai a far la capovoga – ruolo di chi dà il giusto ritmo (rapporto tra passata e ripresa) alla canoa e sceglie la strategia di gara – e a disputare nelle gare nazionali. In seguito cominciai ad allenare a mia volta

⁴ Cfr. J. RATZINGER, *Collaboratori della verità. Un pensiero al giorno*, Cinisello Balsamo 1994, 345: «Ma, pur accettando tale responso, tuttavia rimarrebbe ancora da interrogarsi sul "fascino di questo gioco che osa rivendicare la stessa importanza del pane". E la risposta, guardando indietro, potrebbe essere che la richiesta di pane e giochi fosse l'espressione di «un desiderio di vita paradisiaca, di una vita di soddisfazione senza affanni e di piena libertà».

e, poco dopo, riunii la nazionale americana di canottaggio che partecipò ai Campionati del mondo nella Repubblica Ceca, nel 1993. Nulla di tutto ciò sarebbe mai accaduto se non mi fossi rotta il collo e la schiena. Dio si era servito di una disgrazia per concedermi, dopo lungo tempo, una delle migliori opportunità della mia vita.

Il canottaggio è uno sport affascinante – è lo sport che mi ha restituita alla vita. Nel canottaggio internazionale si corre su un rettilineo di 2000 metri suddiviso in quattro segmenti da 500 metri ciascuno. Il primo segmento, chiamato “partenza”, vede tutti gli equipaggi prendere il via con una remata e una velocità molto elevate. La seconda frazione è denominata “assestamento”: qui le barche stabilizzano il passo di gara. Il terzo segmento è quello che io definisco “limbo” perché il corpo dell’atleta passa dalla fase aerobica a quella anaerobica. In questo tratto di gara gli atleti sono in agonia – dal greco *agon* che significa combattimento, certame – poiché i muscoli producono moltissimo acido lattico. Le biopsie muscolari eseguite ai quadricipiti dei vogatori, durante le olimpiadi, hanno rilevato un livello di acido lattico molto più elevato rispetto ai livelli rinvenuti nei muscoli degli atleti di qualsiasi altro sport (i vogatori sono secondi solo agli sciatori da fondo). Gli ultimi 500 metri sono chiamati “finale”. Questa parte della gara richiede notevole energia, il corpo degli atleti è sofferente per la fatica estrema e tutto l’organismo è in tensione, tanto che si ha l’impressione che un ulteriore sforzo potrebbe portare alla morte.

Mi piace paragonare questa gara dei 2000 metri alla vita in Cristo. Immagino che la vita di ogni uomo si dispieghi sulla croce del Signore, che inizi sulla mano sinistra del Crocifisso e attraversi l’apertura delle braccia fino ad arrivare alla sua mano destra, quando sederemo – come speriamo – alla destra del Padre. Se applico questa analogia alla mia vita vedo la “partenza” sulla mano sinistra del Signore, in quella famosa notte della mia infanzia a casa dei miei genitori. Ero sui blocchi di partenza, pronta a lanciarmi alla volta di Cristo. Il secondo segmento del braccio della croce, l’“assestamento” coincide con il mio infortunio. Qui, muo-

vendomi verso la destra di Cristo, ho raggiunto il centro della croce, il cuore stesso di Dio, dove mi sono rafforzata, soffrendo quotidianamente. Poi sono giunta alla terza serie di 500 metri. È questo il momento in cui si riesce a vedere oltre le proprie sofferenze, in cui lo sguardo si eleva verso l'orizzonte, verso gli altri. In questo tratto della mia vita ho incontrato, nell'altro, una persona di cui mi sono innamorata. Purtroppo mi accorsi tardi che era un alcolista. Tutti i miei valori di cristiana e di atleta – la fede, la disciplina, lo sforzo per la guarigione, la concentrazione, la preghiera e la tenacia – furono messi a dura prova. Amavo una persona prigioniera dell'alcol e della malattia che giaceva in rovina, tutto il contrario della persona che ero riuscita a diventare nel mio faticoso processo di guarigione! Tutto ciò che avevo imparato dalla fede e dalla disciplina agonistica non era sufficiente per aiutarlo! Capita spesso che per anni, a volte per tutta la vita, preghiamo e digiuniamo per le persone che amiamo, ci sacrificiamo, crediamo e speriamo contro ogni speranza – la notte oscura dell'anima – quando Dio sembra impotente, incapace di ascoltare e di esaudire le nostre preghiere. Ma non possiamo far altro che gridare: "Abbà, Padre! Guariscilo!", perché viviamo nella fede che Dio ci ascolta. Senza la fede che colma il divario tra il nostro grido e Dio, non potremo avere alcuna speranza. Ma, certo, mantenere la fede in queste circostanze può diventare la gara più difficile da vincere.

Sono queste le circostanze in cui sport e spiritualità si uniscono nella vita reale, in cui corpo e anima si rivelano una cosa sola. Come ho scritto nel mio libro sull'argomento, toglietegli l'anima e lo sport diventa piatto, senza passione, non c'è crocifissione se non vi è alcuna necessità di resurrezione. Corpo e anima sono in rapporto costante e perenne. Unito al corpo di Cristo morto, l'essere umano cerca e attende la risurrezione. Credo che questo desiderio di risurrezione appartenga all'anima degli atleti e dello sport e che questa sete gli faccia intravedere qualcosa del volto di Dio.⁵

⁵ Cfr. S. SAINT-SING, *Spirituality of Sport: Balancing Body and Soul*, Cincinnati 2004, 111.

Nei momenti di crisi personale, ci dimeniamo in un misero tentativo umano di capire ciò che sembra apparentemente una mancanza di compassione o una latitanza di Dio, che non guarisce e non dà la forza. Ma dobbiamo appoggiarci alla fede, abbandonarci fedelmente alla preghiera. Ed è questa, anche, la vera sfida degli allenatori. Essi fanno credibilmente il proprio lavoro insegnando ai propri atleti a resistere anche quando lo sforzo richiesto pare troppo grande, a tirar fuori tutte le risorse e la fede necessaria nel momento del bisogno, come fece Cristo sulla croce. È così che si muore a sé stessi, e il corpo passa dallo sforzo aerobico a quello anaerobico – senza ossigeno – per affrontare l'ultima parte della “buona corsa”. San Paolo ci dice di perseverare nella corsa fino a tagliare il traguardo esausti. Allo stesso modo in cui lo spirito dell'atleta si libra nella vittoria, mentre il corpo giace esanime, anche noi quando resistiamo nella fede nei momenti più bui ci innalziamo dal piano meramente terreno, e il nostro spirito vola, libero. Solo allora entriamo veramente nel corpo mistico di Cristo, e giungiamo alla destra di Dio, perché abbiamo dato la nostra vita per raggiungere la meta.

I valori e le lezioni che impariamo nel gioco e nello sport in generale, ci preparano per la buona corsa che dobbiamo correre in Cristo, dalla sua mano sinistra crocifissa alla sua mano destra. Solo così potremo unirci a Gesù in croce, e glorificare Dio nel nostro corpo e nella nostra anima.

Giocare è una cosa seria e dobbiamo giocare con serietà perché giochiamo ai piedi di Abbà, il Padre nostro.

I luoghi dello sport Nuove frontiere e strategie educative

EDIO COSTANTINI*

LO SPORT È UN BENE EDUCATIVO

Poco più di mezzo secolo fa papa Pio XII esortava l'associazionismo sportivo cattolico a non privare alcun giovane del bene dello sport.¹ Questo richiamo conserva ancor oggi tutta la sua validità e la sua forza.

Nessuna vera opera educativa è oggi possibile se non affronta e non risolve il problema sollevato dal dovere di ancorare la nostra azione educativa a valori esigenti. La sfida è proporre una radicale alternativa allo spreco della vita, al vuoto, all'analfabetismo dei valori, al “nulla” di molti giovani, attraverso un'attività sportiva di qualità capace di generare una vera esperienza di vita.

In un contesto sociale così debole dal punto di vista delle opportunità di educazione e formazione per le giovani generazioni, l'associazionismo sportivo costituisce senza dubbio un impegnativo banco di prova, una sfida positiva e di enorme utilità per la società civile.

Dobbiamo però offrire, insieme con l'opportunità di fare sport, che è già una cosa importante, un bene ancora più prezioso: la fonte della speranza che non delude e che fa credere nella vita.

Accanto agli obiettivi “storici” dell'attività sportiva – la crescita armoniosa del corpo, la funzione socializzante, la tutela della salute – ce n'è un'altra, la funzione educativa, che è la più importante. Purtroppo,

* Presidente della Fondazione Giovanni Paolo II per lo Sport, è Membro del Pontificio Consiglio per i Laici.

¹ Cfr. PIO XII, *Discorso nel decennio del Centro Sportivo Italiano*, 9 ottobre 1955, in: “Discorsi e radiomessaggi” XVII, 282.

per quanto sempre proclamata, la funzione educativa dello sport non è scontata e non è sempre vera.

Si tratta invece della finalità più rilevante, poiché nel mondo giovanile contemporaneo il bisogno di educazione è diventato sempre più urgente.

Uno sport che non abbia a cuore la formazione dei giovani, ovvero del capitale umano di domani, è uno sport che perde gran parte del suo significato primario e del suo valore sociale.

Purtroppo, gran parte del sistema sportivo, sempre più frantumato e segnato da regole mercantili, dove domina sovrana la logica e la legge del *business*, fa difficoltà a rigenerare la sua vocazione educativa.

Quando si parla dello sport che educa, dello sport come luogo in cui si forma la persona, spesso si rischia di fare un discorso puramente esortativo o peggio ancora, moralistico.

Senza volere generalizzare, si può dire che lo sport, più che “luogo” dell’educazione, diventa frequentemente luogo dove si consumano i servizi sportivi.

Se non abbiamo il coraggio di ristabilire un autentico senso e un autentico valore umano all’attività sportiva, e di lottare per questo, affonderemo nell’anarchia delle tante attività sportive “fai da te”.

Nonostante ciò, lo sport rimane tra i contesti che hanno grandi possibilità di incidere sull’educazione dei più giovani. Chi pratica uno sport, affronta questo impegno con grande serietà e le figure educative godono di grande considerazione e autorevolezza e possono essere molto efficaci nell’educazione dei ragazzi.

Purtroppo, le cose non sono così semplici, anche perché la sua funzione educativa e di cambiamento dipende sempre dagli uomini e dalle donne che fanno e usano lo sport. Senza alcun dubbio, però, lo sport attrae, affascina, promuove una tale energia che davvero può incidere sulle sensibilità e sulle emozioni di milioni di persone. Riproduce su un piano simbolico la realtà della vita, che è fatica, è lotta, è sofferenza, disperazione, rabbia, gioia, soddisfazione e felicità.

Competizione e ascesi, partecipazione e divertimento, consumo e alienazione, sindrome del successo e dell'insuccesso, professione e volontariato, educazione e cultura, tutti aspetti di questo singolare fenomeno sociale e culturale del nostro tempo.²

LA VERA QUESTIONE SOCIALE: L'EMERGENZA EDUCATIVA

La più rilevante crisi sociale, oggi, è quella educativa che supera di gran lunga quella economica e quella politica.

La vasta crisi culturale di cui oggi siamo testimoni si ripercuote e si esprime in modo specifico nella crisi dell'educazione e della formazione delle nuove generazioni.

Ci troviamo a fare i conti con un diffuso fenomeno di scristianizzazione e con una cultura educativa debole e rassegnata: famiglia, scuola, comunità cristiana stentano a rinnovare proposte e strumenti.

Il papa Benedetto XVI ha richiamato più volte l'attenzione nei confronti di questa emergenza: «Educare però non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che hanno dirette responsabilità educative. Si parla perciò di una grande "emergenza educativa", confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita. Viene spontaneo, allora, incolpare le nuove generazioni, come se i bambini che nascono oggi fossero diversi da quelli che nascevano nel passato. Si parla inoltre di una "frattura fra le generazioni", che certamente esiste e pesa, ma che è l'effetto, piuttosto che la causa, della mancata trasmissione di certezze e di valori».³

² Cfr. C. MAZZA, *Lo sport giovanile come luogo di valori*, Roma 2005.

³ BENEDETTO XVI, *Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008.

Di fronte a questa emergenza anche lo sport deve fare la sua parte. La vera sfida di oggi, di tutti noi, è quella di fare in modo che nessun ragazzo e nessun giovane soccomba al “nulla”. Il “nulla” è una vita senza significato. È una vita che si accontenta delle mezze misure, delle banalità. È una vita senza “attesa” e senza speranza.⁴

Cosa significa educare i giovani, oggi, a dare senso e significato alla loro vita, attraverso lo sport? Se nello sport c'è un tesoro educativo, come lo si trova? Come lo si scopre? Con quali mezzi?

C'è ancora spazio nello sport per l'educazione, fuori da ogni retorica e da ogni dimensione intimistica, come virtù civile? La risposta non è scontata.

Quando si parla dello sport che educa, dello sport come luogo in cui si forma la persona, spesso si rischia di fare un discorso puramente esortativo o peggio ancora, moralistico.

Nelson Mandela, con una certa enfasi ma con buona dose di verità, ha dichiarato che lo sport ha il potere di cambiare il mondo.

LO SPORT CONTIENE UNA DOMANDA DI SENSO E SIGNIFICATO SULLA VITA

Ogni disciplina sportiva, infatti, contiene al fondo una domanda di senso e di significato e perciò prima o poi suscita le irrinunciabili questioni che da sempre agitano il cuore dell'uomo: chi sono io? da dove vengo? quale destino mi aspetta?

A partire dall'epoca moderna lo sport in ambito euroatlantico pratica di fatto l'esclusione dei saperi connessi con tutte le questioni ultime, soprattutto se lette nella prospettiva della rivelazione cristiana, perché sono ritenute estranee a una rigorosa conoscenza scientifica.

La scientificità che accomuna le discipline sportive non attiene più

⁴ Cfr. E. COSTANTINI, *Il Punto. Un percorso sociale ed ecclesiale nello sport*, Molfetta (BA) 2008.

direttamente all'oggetto della conoscenza, cioè alla verità, ma solo alla metodologia di tecniche.

Inevitabile conseguenza di questo approccio è che lo sport cessa di essere luogo di ricerca e verifica di un'ipotesi veritativa ultima, e perciò di reale *paideia*, per ridursi unicamente a luogo di trasmissione di competenze finalizzata a un'utilità strumentale.

Sui compiti educativi che lo sport dovrebbe assumersi oggi, esistono tanti studi e documenti. In taluni documenti europei che fanno riferimento alla funzione sociale dello sport si auspica uno sport che educi: all'integrazione sociale di disabili, immigrati e altre minoranze; alla cittadinanza attiva; alla tolleranza nei confronti degli "altri", e dunque anche alla multiculturalità e alla convivenza pacifica tra individui di razze e religioni differenti; a una vita sociale fondata sul senso etico, la solidarietà e la partecipazione; alla tutela della salute, alla prevenzione delle malattie, al rigetto di tossicodipendenze e doping; alla tutela dell'ambiente.⁵

Se attingiamo al magistero della Chiesa (dai discorsi dei pontefici in varie occasioni alla nota della Conferenza Episcopale Italiana *Sport e vita cristiana*), troviamo un quadro di riferimento ancora più importante: lo sport educativo è quello che mette al centro la persona, a differenza dello sport "commercio", che mette al centro lo spettacolo, e dello sport dei trofei, che guarda soltanto alla vittoria.⁶

NUOVE FRONTIERE E NUOVE STRATEGIE EDUCATIVE

Se vogliamo rimettere al centro dello sport la questione educativa, occorre rimettere al centro l'uomo, superando il paradigma dell'*homo oeconomicus*.

⁵ Cfr. il Rapporto di Helsinki sullo sport del dicembre 1999.

⁶ Cfr. COMMISSIONE ECCLESIALE PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota pastorale *Sport e vita cristiana*, 1995.

Infatti, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso comincia ad affermarsi nella letteratura economica, la teoria del “capitale umano” che influenzerà successivamente e negativamente anche il complesso sistema sportivo mondiale. L’elaborazione è operata da esponenti della cosiddetta “scuola di Chicago”. I principali interpreti di questa scuola (Schultz, Mincer e Becker) possiedono una impostazione metodologica che discende dall’analisi marginalista e un background culturale radicalmente legato a una concezione indipendente e autoreferenziale della scienza economica.

Ne deriva la valutazione dell’essere umano e, nel nostro caso, degli atleti, in termini di costi/benefici, danni/vantaggi, perdite/guadagni.

Purtroppo, questo concetto di *marketing* non viene applicato solo agli atleti professionisti ma anche allo sport giovanile dilettantistico e a quello accessibile a tutti, poiché investire sullo sport giovanile è un costo.

Si assume, di fatto, il paradigma dell’*homo oeconomicus*: il dirigente sportivo è dotato di tutte le informazioni riguardanti la situazione in cui si trova, per cui prende le decisioni in base a un calcolo di convenienza sull’utilità traibile da ogni scelta. La configurazione dell’operatore è asettica, poiché lo si ritiene perfettamente razionale e del tutto privo di emozioni, sentimenti e bisogni relazionali. Il suo unico metro di giudizio è l’utilità, la quale viene espressa in numeri matematici per determinare più agevolmente una gerarchia tra le opzioni disponibili. Applicando la teoria del capitale umano nello sport si prevede, per esempio, che un atleta vale solo ed esclusivamente per i suoi record e le sue prestazioni.

In altre parole, si valuta l’atleta esattamente al pari di un cespite: gli investimenti che si effettuano vengono ammortizzati in quote costanti, tenuto conto di una congetturata vita mercantile. Emerge, insomma, un tentativo di oggettivare l’economicità degli atleti, ritenendo il profitto l’unico criterio di giudizio della realtà. Si ritiene che qualsiasi investimento nel capitale umano sia caratterizzato da una strumentalità per il raggiungimento di secondi fini.

Come già affermato, è necessario rimettere in gioco la relazione

educativa, infatti la celebre definizione aristotelica di “animale politico” indica che l’uomo è strutturalmente un essere relazionale. Di conseguenza, nell’impatto con gli altri egli sperimenta amicizia o avversità, fraternità o contrapposizione, simpatia o disaccordo. Possono esserci, dunque, relazioni di puro scambio, ma anche di cordiale reciprocità e, addirittura, di sincera gratuità. Come è possibile, allora, riportare la centralità della questione educativa nello sport?

RIPARTIRE DALLA QUESTIONE ANTROPOLOGICA

Dietro questa emergenza educativa che investe soprattutto il mondo occidentale, vediamo sorgere in primo luogo una nuova questione antropologica, diciamo pure il disagio di una cultura che per troppo tempo ha trascurato di coltivare l’umano che la costituisce e che oggi incomincia faticosamente ad avvertire i pericoli di questa sua trascuratezza.

Come ha scritto il cardinale Camillo Ruini, «se cambia il nostro concetto dell’uomo, cambia a sua volta il concetto di educazione ed entrano in crisi tutti i nostri parametri educativi».⁷

Il sociologo Emile Durkheim aveva intuito che, se lasciati a loro stessi, gli uomini sono destinati a cadere vittime dei propri desideri senza fine. Per questo ci vuole l’educazione e ci vogliono maestri capaci di insegnare. Soprattutto è difficile educare senza avere in mente un modello di uomo, di esperienza umana, che sappiano costituire un fine per cui vale la pena impegnarsi.

Rilanciare la dimensione antropologica e, più in generale, una riflessione sulla realtà esistenziale e socio-culturale dell’uomo d’oggi, alla luce dell’antropologia e dell’esperienza cristiana, rappresenta la sfida della Chiesa, dell’associazionismo cattolico e anche di quella parte del mondo sportivo che ha a cuore il destino dei giovani.

⁷ C. RUINI, *Identikit di un'emergenza inevitabile*, in: “L'Osservatore Romano”, 2-3 febbraio 2009, 5.

A tal proposito, al cardinale Angelo Scola, pare necessario rilanciare la configurazione dell'essere umano più volte tratteggiata nella Bibbia: *l'Imago Dei*. La perfetta comunionalità trinitaria costituisce il solo paradigma adeguato per comprendere la natura umana.⁸

Per aprire gli occhi educativi allo sport che è cieco e appiattito sull'*homo oeconomicus* (solo uno sport con gli occhi aperti è educativo) sono necessarie due condizioni: la prima, che sia guidato da bravi allenatori-educatori; la seconda, che non dimentichi l'intenzionalità educativa e che l'educazione è un cammino.

Sono le due condizioni fondamentali che rendono credibile e possibile il progetto educativo nello sport.

L'educazione è un processo che si fa con i “ non educati ”. Chi fa educazione deve stare con i “ non educati ”. Non deve scegliere in partenza le qualità, i valori, ciò che di buono c'è già nelle persone, ma incontrare le persone come sono, con i loro difetti, i limiti, le incapacità, abilità e disabilità... per non lasciarli così!

Se l'educazione è un processo per i “ non educati ”, allora l'educazione è per tutti come lo sport deve essere per tutti. L'educazione non può selezionare i suoi destinatari perché deve raggiungere tutti. Semmai, se dobbiamo privilegiare qualcuno, dobbiamo privilegiare gli “ ultimi ”, i ribelli, i pigri, i demotivati. Gli “ ultimi ” saranno i primi perché dobbiamo dare di più a chi ha di meno, e non dare di più a chi ha di più o ha già tanto.⁹

LO SPORT COME “LUOGO” EDUCATIVO

Quando parliamo dei “luoghi” dello sport pensiamo immediatamente al campo sportivo, alla palestra, allo spogliatoio, cioè, a quegli spazi attrezzati per praticare una qualsiasi attività sportiva.

⁸Cfr. A. SCOLA, *Ospitare il reale. Per un'idea di università*, Roma 1999.

⁹Cfr. E. COSTANTINI, *Dio salvi lo sport*, Molfetta (BA) 2009.

Invece, quando parliamo dello sport come luogo educativo andiamo oltre la disciplina sportiva. È il “luogo di incontro” tra i bisogni del ragazzo e l'intenzionalità educativa dell'adulto. È un luogo che genera relazioni educative ed esperienze di vita.

Questa idea-chiave costituisce il filo conduttore del concetto educativo dello sport. Infatti, esso deve essere vissuto come un itinerario, un percorso, un cammino fatto di attività fisica, di allenamento, di gare, di ricerca interiore, di sacrifici, di miglioramento di sé stessi.

Per “luogo e strumento” di educazione intendiamo quel linguaggio e quelle azioni fisiche e culturali che lo sport, pure in mezzo a tutte le difficoltà del nostro tempo e di ogni genere, riesce a esprimere dando senso alla vita di milioni di persone che lo praticano, ogni giorno.

Paradossalmente possiamo affermare che i “luoghi dello sport” sono incarnati nella cultura e nella vita quotidiana delle persone.

Sono quattro gli elementi fondamentali per rendere educativo un luogo sportivo:

1. *L'intenzionalità educativa* (avere a cuore il futuro e la vita dei ragazzi); deve essere chiara, determinata e ancorata ai diversi stimoli culturali che provengono da una visione cristiana dell'uomo.

2. *Un progetto educativo* capace di accogliere, orientare, allenare, accompagnare e dare speranza.

3. *Formazione permanente degli educatori*: allenatori, istruttori, dirigenti sportivi, operatori.

4. *Esperienza associativa* (società sportiva, gruppo sportivo, club, college, circolo sportivo parrocchiale, circolo sportivo scolastico, palestra).

Rispetto agli spazi esistenti e ai tempi tradizionali dell'azione educativa, i luoghi educativi dello sport devono essere “competitivi” con i luoghi dello sballo e i solerti mercanti di illusioni.

Possiamo affermare che il segno visibile dello sport è un luogo fisico: la società sportiva, il gruppo sportivo, il campo sportivo, lo stadio, la palestra, lo spogliatoio, la strada, la piazza. Sono i luoghi dove i ragazzi si incontrano per fare sport, per allenarsi: luoghi di socialità, di integrazione, spazi di incontro e di relazioni.

Ma, contemporaneamente, è un luogo simbolico, fortemente attrattivo, luogo di azione pedagogica, cioè uno spazio in cui ci si può relazionare con gli altri, con il proprio territorio, con le agenzie educative e dove si può intessere una rete sociale.

La mancanza di una conduzione progettuale dell'ambiente spesso trasforma il "luogo sportivo" in una sorta di terra di nessuno, in cui si può stare senza essere disturbati, fare quello che si vuole, morire pure di inedia.

L'INTENZIONALITÀ EDUCATIVA: IL CUORE DELL'ATTIVITÀ SPORTIVA

Lo sport non è solo organizzazione, competizione, vittoria o sconfitta. Accanto a questi aspetti, importanti e necessari, ci deve essere l'intenzionalità educativa. Anzi essa è il cuore dell'attività sportiva e va messa al primo posto, ponendo tutti gli altri elementi al suo servizio.¹⁰

Possiamo affermare che l'intenzionalità educativa è l'anima, è il fuoco dell'attività sportiva che genera il progetto educativo, che aiuta a osare e a scommettere sui grandi ideali.

Serve però che l'intenzionalità educativa abbia un ancoraggio culturale: quale uomo, quale società vogliamo formare per impedirne la degenerazione mercantile, diseducativa e fine a sé stessa.

È infatti l'intenzionalità educativa che suscita e disegna l'orizzonte

¹⁰ Cfr. E. COSTANTINI - K. LIXEY, *San Paolo e lo sport. Un percorso per campioni*, Mol-fetta (BA) 2009.

entro cui spendere i valori, le nuove mentalità e modalità di vita. Intrise di potenza dinamica, di paziente determinazione e di profonda umiltà, le attività sportive possono sostenere e ordinare a buon fine il bisogno di successo, il bisogno di potere, il bisogno di affiliazione che stanno alla base delle dinamiche fondamentali della persona umana.

La spinta motivazionale di fatto costringe a mettersi alla prova e ad affrontare nuove sfide, ancor meglio quando è supportata dai contesti familiari, sociali e associativi densi di eticità, di spiritualità, di ragioni solidali e di impegno. In pratica, la motivazione ha bisogno di umanità condivisa e di guide autentiche, sinceramente ispirate da valori innovativi, trasparenti, visibili e imitabili.

Lo sport è “fare” e ha in sé il richiamo forte all’istanza del dover fare, dover realizzare e spesso fa fatica ad approfondire il senso stesso della propria intenzione educativa.

Spesso il “fare” fa perdere di vista il problema profondo dell’intenzionalità educativa stessa, che per essere tale ha bisogno di un riscontro con l’esperienza umana in quanto tale.

Purtroppo se questa “intenzionalità” si riduce a un pacchetto di servizi sportivi da vendere, allora è un’intenzionalità che segue solo la dimensione superficiale e perde di vista il fenomeno più autentico dell’intenzionalità che risiede nell’atto educativo (l’intenzionalità di chi educa deve fare i conti con le intenzioni di chi è educato).

È questo un passaggio molto importante e molto delicato.

L’ALLENATORE COME EDUCATORE E NON COME PRESTATORE D’OPERA

Non c’è strategia educativa nello sport che tenga se non è centrata sul ruolo attivo e proattivo dei soggetti, delle persone, siano esse allenatori, istruttori, educatori, genitori, insegnanti, atleti.

Lo sport ha bisogno di “educatori” e non di “prestatori d’opera”. Ciò significa avere la grinta e le motivazioni per andare controcorrente,

essere disposti ad abitare i territori più aridi dello sport per portarvi un messaggio di umanità e di speranza.¹¹

Pertanto, il rapporto tra atleta e allenatore è frutto di intenzionalità, non è mai casuale. Anche quando l'intenzionalità può essere latente oppure distorta, è pur sempre un rapporto intenzionale, cioè frutto di scelte, valori, strategie.

Questa intenzionalità è sempre reciproca, cioè riguarda i soggetti che si incontrano nella relazione educativa. L'educazione non può essere imposta (neppure in nome di ideali o valori) unilateralmente. Per questa ragione l'educazione ha una natura eminentemente dialogica. Domanda sempre uno scambio tra l'io (l'educatore che propone e si propone) e il tu (l'educando che viene introdotto alla realtà totale). E questo scambio avviene, costitutivamente, all'interno della trama di relazioni in cui educatore ed educando sono sempre inseriti.

San Giovanni Bosco ha ben descritto quale sia il caposaldo dell'educazione: «Se perciò sarete veri padri dei vostri allievi, bisogna che voi ne abbiate anche il cuore [...] Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone».¹²

Pertanto l'intenzionalità educativa nello sport si dovrebbe esprimere principalmente nel capire che cosa chiede il ragazzo allo sport, cioè mettersi con lui in un atteggiamento di autentica comprensione, cioè di disponibilità a dividerne le attese, i desideri, le angosce, gli entusiasmi. Una presenza educativa tra atleta e allenatore tale da trasformare l'intenzionalità dell'educatore in una relazione progettante e trasformativa.

L'intenzionalità educativa è dunque l'elemento che trasforma l'attività sportiva in una vera esperienza di vita.

Si ha invece un rapporto educativo “mancato” quando gli allenatori non investono sull'intenzionalità educativa, bensì si attengono ai ruoli

¹¹ Cfr. E. COSTANTINI, *Dio salvi lo sport*, cit.

¹² G. BOSCO, *Epistolario*, Torino 1959, 4, 202. 294-205. 209.

tecnici, mantenendo in vita paradossalmente un non-rapporto... educativo.

Lo sport è infatti sempre un essere-con-gli-altri secondo un senso prevalentemente educativo. Ogni progetto educativo non può giungere a segno se non è sostenuto dall'alterità: è evidente che non ci si educa senza l'esempio, l'aiuto o l'attenzione di un altro.

Queste due dimensioni dell'educazione, soggettività e intersoggettività, non sono separabili. Ciò significa che la preoccupazione educativa, occupa a buon diritto un ruolo importante nello sviluppo armonico della personalità dell'atleta.

Spesso capita che lo sport proponga una sovrabbondanza di offerte di socializzazione, organizzando ogni momento della vita del ragazzo: dalla scuola al tempo libero, al gioco, alle vacanze ecc., mentre viene trascurato il bisogno della relazione educativa. Tutto questo richiama troppo un sapore di adeguamento ai modelli del consumismo.

DALL'EDUCAZIONE ALL'ESPERIENZA

L'educazione è un'esperienza e non c'è educazione se tutto ciò che uno ha vissuto e sperimentato non diventa esperienza. L'esperienza è il "vissuto", è l'essenziale della sua vita.

Un'efficace osservazione di Jacques Maritain può aiutarci a comprendere meglio l'educazione come esperienza che migliora la vita.

Nel suo ancor attuale volume *Per una filosofia dell'educazione*, il celebre pensatore francese afferma che la cosa più importante nell'educazione è l'esperienza, «che è un frutto incomunicabile della sofferenza e della memoria, e attraverso la quale si compie la formazione dell'uomo, [e che] non può essere insegnata in nessuna scuola e in nessun corso».¹³

Senza un "racconto" la vita non ha significato. Senza un significato,

¹³J. MARITAIN, *Per una filosofia dell'educazione*, Brescia 2001, 87.

praticare una disciplina sportiva non ha scopo. Senza uno scopo, le società sportive e i club sono case di produzione di servizi sportivi e non di attenzione alla persona e di promozione umana.

Se un ragazzo che fa sport non partecipa con tutti gli aspetti più profondi della sua personalità alla vita sportiva, tutto ciò che fa non diventerà mai esperienza; e se non diventerà esperienza, non lo aiuterà a cambiare, a farlo crescere; e se lo sport non lo aiuterà a cambiare e non lo farà migliorare, non sarà educativo e l'attività sportiva diventerà un puro consumo di sport.

Come acutamente si afferma nel volume curato dal Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana, dal titolo *La sfida educativa*, «Ciò che dà vita e vigore a quanto vale (valore) è, dunque, ciò cui esso mira, cioè l'esperienza che se ne può fare».¹⁴

Si fanno tante attività, ma si fa fatica a capirne il significato e il valore. Così succede che i ragazzi e i giovani oggi fanno molto sport, ma fanno poche esperienze in questo campo. Le attività da sole non sono esperienze. Esperienza significa interiorizzazione. Esperienza significa capacità di cogliere il valore, il significato di quello che si fa. Un'esperienza è educativa quando è fatta di attività che sono frutto di riflessione e che generano presa di coscienza e consapevolezza.

L'educazione è un processo per "andare oltre". Bisogna aiutare le persone ad andare oltre sé stesse, a imparare ciò che non sanno, a conoscere ciò che non conoscono, a sperimentare ciò che non hanno sperimentato per scoprire che "io sono colui che sarò"; l'essere che continuamente supera sé stesso.

L'educazione è trascendenza perché aiuta le persone a cambiare: perché il cambiamento è la vita e il non-cambiamento è la morte. L'educazione è trascendenza perché è uscire da sé stessi per incontrare gli altri: trascendere la propria individualità per incontrare altre persone.

¹⁴ COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (a cura di), *La sfida educativa*, Bari 2009, 11.

Nella trascendenza lo sport ha una sua dimensione profonda perché lo sport è impostato sul concetto di “andare oltre”: con il suo carattere di impegno, di sforzo, di sacrificio, di emulazione. L'allenamento per andare oltre: per imparare, per vincere sé stessi, per realizzare di più. Quando lo sport induce a far sempre le stesse cose senza cercare di migliorare è un cattivo sport.

Paul Klee, musicista e pittore tedesco vissuto tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, parlando di valori espressivi, diceva che le cose devono avere forma e senso e che la funzione dell'immagine serve a esprimere qualcosa.¹⁵ Così anche la vita sportiva deve avere forma e significato, per essere colta nella sua autenticità e questo grande compito è proprio dell'educazione.

In questa prospettiva l'educazione diventa spazio di dialogo e di incontro, guarda al potenziale umano, cura in modo olistico, agisce da mediatore tra le risorse della persona e l'atto educativo.

Il ruolo dell'educatore è quello di valorizzare le potenzialità dell'educando, di sostenerlo nello sforzo che egli fa per riconoscere e riconoscersi, capire e capirsi, orientarsi, progettarsi.

Lo sport deve pertanto mirare alla formazione “integrale” dell'atleta nel senso che deve formare l'uomo sia dal punto di vista fisico, sia tecnico, sia di adattamento alla realtà, sia dal punto di vista dei valori su cui improntare la vita. L'educazione deve armonizzare il corporeo con lo spirituale.

L'alternativa a uno sport fortemente selettivo, lontano dalla vita della maggioranza dei ragazzi, è dunque quella di sviluppare uno sport capace di far vivere esperienze significative dal punto di vista motorio, sociale e culturale a più ragazzi possibile.

Ma quando un'esperienza sportiva si può considerare effettivamente valida dal punto di vista della crescita delle capacità e delle conoscenze?

¹⁵ Cfr. F. PIRANI, *Paul Klee*, Firenze 2008.

PROGETTO SPORTIVO EDUCATIVO E CULTURALE

L'attività sportiva deve essere dentro un progetto educativo fondato sull'intimo e inscindibile rapporto tra la pratica sportiva e la promozione della persona umana. Due aspetti inscindibili di un'unica sfida: passione per lo sport e passione per la crescita integrale della persona.¹⁶

Perché questa affermazione non rimanga uno slogan occorre che la pratica sportiva non venga ridotta a puro consumismo né a momento ricreativo di fine settimana.

Solo uno sport che sappia educare ai fondamenti etici della vita – la responsabilità personale, il valore della relazione con gli altri, la solidarietà – potrà dare risposte a un numero crescente di giovani, indicando loro la via dei valori e degli ideali quali elementi fondanti per costruire una vita non chiusa nel proprio egoismo, ma aperta anche ai bisogni degli altri.

L'attività sportiva è la struttura portante, è il cuore del progetto educativo. Come ho già detto, la profonda ragione di tale principio consiste nella capacità, del tutto propria dello sport, di rendere effettivamente sperimentabile l'inscindibile legame tra il gesto sportivo e lo sviluppo e la crescita della personalità dell'atleta.

Un progetto sportivo educativo è composto da cinque elementi costitutivi:¹⁷

– culturale: promuovere la cultura della vita ancorata all'antropologia cristiana;

– sportivo: promuovere un'attività sportiva di qualità, ben organizzata e continuativa;

– ecclesiale: incarnare i valori cristiani e rispettare i criteri di ecclesialità delle associazioni;

¹⁶ Cfr. E. COSTANTINI, *Sport e educazione*, Brescia 2008.

¹⁷ Cfr. *Progetto culturale e sportivo del CSI*, Roma 2002.

- politico: promuovere una rete di rapporti con il territorio;
- associativo: ogni progetto cresce e si sviluppa dentro il nucleo associativo, gruppo sportivo, club, società sportiva.

CINQUE AZIONI PER EDUCARE CON LO SPORT¹⁸

Consapevoli dell'insufficienza della sola struttura sportiva per la costruzione di un luogo educativo, diventa urgente "preparare" educatori, sentinelle, antenne, gente pronta a cogliere ogni sfida di novità per investirci ogni energia. Bisogna lavorare per creare una nuova generazione di educatori.

Occorre investire nella formazione per promuovere nuove "vocazioni", entusiaste e appassionate, non burocratiche e impiegate e non solo prestatori d'opera. Altrimenti quel "luogo educativo", prima o poi finirà per diventare solo una bottega; magari una buona bottega, attenta al "cliente", ma non sarà mai un appassionato luogo educativo.

Ho detto che lo sport educa se ci sono le condizioni perché ciò avvenga, e soprattutto se si vuole fermamente che ciò avvenga.

La prima di tali condizioni è che negli operatori sportivi ci sia passione educativa, che ci sia la voglia di non accontentarsi di ciò che è facile o scontato, ma la voglia di mettersi in gioco nel rapporto con l'altro.

Questa passione, unita come un lievito alla generosità del cuore, difficilmente si può comprare o vendere, ed è ciò che contraddistingue e rende "speciale" il volontariato sportivo, che è davvero la prima grande risorsa a disposizione dello sport.

Ecco il segreto per vincere questa gara: accogliere, orientare, allenare, accompagnare e dare speranza. Sono cinque azioni fondamentali e fondanti che ogni allenatore, educatore, genitore e insegnante deve

¹⁸ Cfr. COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (a cura di), *La sfida educativa*, cit.

applicare per aiutare un ragazzo a dare “senso e significato” alla propria esistenza.

Accogliere

La prima dimensione umana di un cammino educativo nello sport è quella di aiutare a sviluppare la dimensione dell'accoglienza, dell'ospitalità, dell'ascolto di sé e dell'altro.

L'accoglienza sta alla base dell'avvio di relazioni di reciprocità, fondamentali per ogni attività sportiva ma anche per ogni convivenza civile.

Anche se l'altro si presenta spesso con il volto dell'avversario da battere sul campo, resta pur sempre un soggetto capace di portare la sua novità nella mia vita, e permette a me di essere me stesso.

Senza l'altro non potrei misurare le mie capacità e i miei limiti, sia nello sport che nel lavoro e nella vita.

Purtroppo nel tempo dell'usa e getta, dove una cosa ha valore solo in funzione di interessi particolari o di tornaconti personali, accogliere è un'azione che ci porta a camminare controcorrente. Così accade nelle relazioni di lavoro, in amicizia e nel matrimonio.

L'accoglienza mette in gioco la gratuità, mette in gioco il cuore e rende significativa ogni relazione con l'altra persona. Solo attraverso le relazioni è possibile costruire la comunità delle persone.

Avere a cuore il destino dei ragazzi significa aiutare la nuova generazione di giovani a diventare adulta. Accoglienza è solidarietà, è responsabilità.

Ogni nuova relazione provoca una scintilla, un processo di cambiamento, nell'altro e dentro di me. Ciò ci rende responsabili di questo nuovo cammino.

Quando si innesca una relazione significativa, un'amicizia, un'amore, noi siamo responsabili di ciò che abbiamo innescato, non possiamo più tirarci indietro, saremmo delle persone insignificanti e ipocrite.

Accoglienza è fare posto dentro il proprio cuore alle persone che in-

contriamo; o meglio, è fare posto nel nostro cuore ai “volti”, a tutti i volti, perché, quando si accoglie un volto, anche abbruttito dai mali del nostro tempo, che è fatto di disagio, di trasgressione, di mal di vivere e di solitudine, lo si accoglie così come è.

Sarà proprio questa relazione umana che cambierà la vita di queste persone. Ecco perché noi diciamo che accogliere è un processo che dà inizio a un cammino, a un'esperienza di vita, perché sono le esperienze che cambiano la vita delle persone.

Certamente non saranno le coppe o le medaglie vinte che cambieranno l'esistenza di un ragazzo, ma sarà l'esperienza che quel ragazzo, quel giovane, quel dirigente avrà fatto, dentro quel gruppo sportivo, dentro quell'oratorio, all'interno di quel luogo educativo, a rimanere per sempre nella sua mente come una bella esperienza significativa.

Ecco, allora, la società sportiva, il club, l'oratorio rappresenterà per quel ragazzo il luogo educativo che lo aiuterà a crescere, non sarà il luogo sterile, senza ricordi.

Orientare

Orientare è un'opera di bene immensa ed è un mestiere difficile. Significa aiutare i ragazzi, i giovani, questa generazione di oggi, a costruire percorsi soddisfacenti, per diventare adulti. Orientare non è dire a un ragazzo cosa deve fare. Non è organizzargli la vita.

Orientare significa riattivare e riorganizzare le energie di questi nostri ragazzi, le energie cognitive, emotive, strategiche e aiutarli a progettare in modo unitario la loro vita senza rimanere intrappolati dentro la mediocrità di questo mondo.

Abbiamo un compito: salvare i nostri ragazzi dalle banalità, dall'accontentarsi di quello che capita, dai cattivi stili di vita, dalle illusioni del mercato.

La serietà della nostra opera educativa esige un'attività sportiva di qualità che possa orientare i nostri ragazzi a diventare adulti. Si è incepu-

pato il meccanismo del passaggio dall'adolescenza alla vita adulta. Diventare adulto costa fatica. Essere adulto significa avere una stabilità affettiva, significa avere una stabilità nel lavoro, significa avere una stabilità economica. Costa fatica, allora è meglio non incominciare!

Per molti giovani, per milioni di giovani, lo sport è un'opportunità per iniziare a progettare la loro vita.

Allenare

La terza azione è allenare. Su questo, siamo esperti! Molte volte ci limitiamo ad allenare il corpo, ad allenare le abilità fisiche, ad affinare le tecniche di gioco, ma non basta. Abbiamo detto, all'inizio, che non bastano la competenza e la tecnica. Prima di tutto bisogna allenare il desiderio.

Allenare il desiderio significa allenare, dentro di noi, quella capacità, quella forza misteriosa, quella curiosità a essere dei cercatori per avere chiara la meta.

Il desiderio innesca la ricerca! Se lo sport non allena il desiderio è un puro esercizio muscolare. Se un ragazzo che fa sport non riesce a migliorare la sua vita al di là dei risultati tecnici, per quel ragazzo l'esperienza sportiva sarà fallimentare sotto l'aspetto educativo.

Inoltre, se noi teniamo fuori il cuore, il processo educativo è monco, è poco significativo, perché è il cuore che mette in gioco la passione.

La fatica è il cuore dell'allenamento. Io non ottengo niente, se non mi alleno, se non sudo; se non ricomincio mille volte daccapo.

La fatica è il cuore dell'allenamento, è il cuore della competizione, è il cuore di tutto quello che è sport, ma anche il cuore di tutto ciò che è vita, perché la vita è faticosa, la vita è sacrificio, la vita è un cammino in salita. Il concetto di "fatica" è stato fatto sparire dal vocabolario educativo, mentre invece la parola "fatica", la parola "sacrificio", la parola "difficoltà" devono farne parte, sono una parte consistente e significa-

tiva di ogni cammino educativo. Bisogna allenare i nostri ragazzi a saper affrontare le difficoltà perché possano risolverle. Ognuno deve rischiare e deve essere allenato a superare gli errori. Sbagliare è progredire! La vita procede per problemi, per errori, così come la competizione. Alla fine, avrai migliorato la tua prestazione, passando attraverso gli errori, passando attraverso i mille problemi. Il compito degli errori è quello di aiutare ciascuno di noi a ricominciare, a provare di nuovo, a perdere, ma anche a saper vincere.

Allenare i ragazzi a superare gli errori significa irrobustire interiormente la propria vita. Allenare alla pazienza! Bisogna essere pazienti! Quante volte vorremmo buttare tutto all'aria!

Un buon allenatore conosce gli insuccessi educativi, e sa che ci vuole tanta pazienza. Allenare a essere felici, perché la felicità non è qualcosa che io posso comprare, non è qualcosa di magico che avviene per caso: è un obiettivo, è una conquista.

Allenare a credere, sfacciatamente, nel bene. Non possiamo dire, sempre, che tutto va male. Bisogna credere, sfacciatamente, nel bene. Credere sfacciatamente nel bene significa non aver paura del male. Abbiamo bisogno di allenatori e di dirigenti sportivi che credano sfacciatamente nel bene. Dobbiamo essere profeti del bene e non aver paura del male. Alla fine, il bene vincerà sempre, perché la provvidenza di Dio ci mette sempre la sua mano.

Allenare ad avere fiducia e dare fiducia, anche a quelle persone che, magari, sbagliano. Bisogna allenare i nostri ragazzi, i nostri giovani, i nostri dirigenti ad avere fiducia, soprattutto, nella provvidenza di Dio, perché la nostra opera non può fare a meno di essa.

Accompagnare

La quarta azione è accompagnare. È un mestiere difficile, non si esercita più. Essere compagni di strada, fare un pezzo di strada insieme.

Un ragazzo, un giovane ha bisogno di un adulto che dica: “Vai avanti, lotta, dai tutto te stesso, non aver paura, ci sono! Metticela tutta, lotta, suda! Fatica! Io ci sono!”.

L'accompagnamento è una presenza silenziosa. Non è una presenza fatta di chiacchiere, di giudizi. Non è una presenza di cose da fare, di cose da dire (“devi fare così, non devi essere così, non ti devi comportare così...”), ma è un'azione che si fa nel silenzio e nell'ascolto, tanto l'altro capirà.

Accompagnare significa aiutare l'altro ad avere fiducia in sé stesso, perché quando un adulto si interessa di un ragazzo, si crea in lui una sorta di auto-fiducia. L'accompagnamento è una presenza discreta, autorevole e significativa dell'adulto che solo con lo sguardo accompagna una vita che cresce. Bisogna riscoprirlo sempre questo mestiere, come dirigente, come allenatore, come genitore, come insegnante, come prete... È il difficile mestiere della testimonianza.

Spesso, a parole, diciamo belle cose, ma con i fatti, i comportamenti, smentiamo ciò che abbiamo detto a parole.

Dare speranza

La quinta azione è dare speranza. Qui si gioca il nostro essere cristiani.

Dare speranza significa essere costruttori di speranza, di quella speranza costruttiva che dà la forza di andare avanti quando gli altri si rassegnano; di tenere alta la testa e lottare quando sembra che tutto fallisca; di sopportare gli insuccessi educativi e ricominciare mille volte daccapo quando tutti fuggono dalle responsabilità.

La speranza è quella sorta di carità educativa, a cui faceva riferimento don Bosco. Il carisma ereditato da Don Bosco è quello di educare narrando la vita, testimoniando i valori in cui crediamo, per i quali siamo disposti a dare tutto, a lottare e a rischiare la vita.

Educare alla speranza è davvero il filo rosso che deve tenere unite

tutte le azioni e ci invita a essere coerenti; ci invita a essere coesi, a proclamare con le opere, con i fatti, la verità sull'uomo e sulla vita.

La speranza ci aiuta a credere, sfacciatamente, nel bene, ad aver fiducia negli altri, a essere dei punti di riferimento. La speranza ci impegna a riportare un po' d'acqua, un po' di caldo, un po' di amore, un po' di luce in quell'area deserta che è il cuore dell'uomo. Su questo, occorre riflettere, occorre discernimento, per poter ridire ai giovani di oggi: andate al largo e gettate di nuovo le reti.

CONCLUSIONI

Giovanni Paolo II ci ha sempre ricordato che non si può essere cristiani senza eroismo. Si usa dire che è triste quella società in cui c'è bisogno di eroi. Per noi la connotazione dell'eroismo è dentro l'identità cristiana; è sinonimo di santità. Non è possibile parlare di passione educativa senza fare appello all'eroismo.

Abbiamo davanti un mondo cambiato e che cambia continuamente, che spesso si pone in contrasto con il Vangelo, che talvolta è ostile ai nostri progetti.

È in questo quadro difficile che dobbiamo chiederci come mettere a frutto il nostro talento, il nostro "carisma": educare attraverso lo sport.

Noi non siamo la coda della storia dei vari movimenti sportivi nazionali. Dobbiamo avere il coraggio e la consapevolezza di esserne la testa.

Noi non possiamo essere quelli che guardano indietro, ma quelli che guardano avanti, che osano, che non si arrendono, che non mollano.

In questa affermazione c'è la chiave per interpretare il momento attuale. Significa essere profeti, e i profeti sono sempre un po' rivoluzionari.

Il nostro "carisma", oggi, è rivoluzionario. Il nostro progetto culturale sportivo è rivoluzionario, perché, oggi, è rivoluzionario proporre "la pazienza dell'educare" con lo sport.

Se talvolta non ci sentiamo questo fuoco addosso è perché ci siamo

adeguati ai diversi sistemi sportivi federali. Allora occorre riscoprire questo fuoco.

Oggi bisogna impegnarci a continuare questo cammino per mettere a frutto le nostre diverse esperienze. È arrivato il tempo di poter costituire un Forum internazionale dove poter sviluppare un progetto unitario di sport educativo mettendo insieme le migliori esperienze sviluppate dall'associazionismo sportivo cattolico compreso quello delle scuole cattoliche. Non è utopia. Oggi è possibile.

Per queste ragioni la Chiesa e le associazioni sportive cattoliche, nel rispetto delle competenze delle autonomie istituzionali, dovranno trovare, sempre di più, forme di collaborazione con l'intero movimento sportivo internazionale per perseguire le medesime finalità generali a vantaggio della promozione umana e in particolare dei giovani, della pace e della fraternità tra i popoli.

Per una nuova stagione del movimento sportivo cattolico

Mons. JOSEF CLEMENS*

Nel titolo del nostro Seminario si auspica “una nuova stagione del movimento sportivo cattolico”. Siamo arrivati a una “nuova stagione”? E in che consiste o cosa contraddistingue questa “nuova” stagione?

Innanzitutto, vorrei richiamarmi al Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI al nostro Seminario di studio,¹ nel quale egli sottolinea fortemente e particolarmente il valore educativo dello sport per lo sviluppo integrale della persona umana e la responsabilità degli educatori in tale processo formativo.

Nella stessa linea di pensiero, il cardinale Ryłko – nella sua introduzione a questi lavori² – ha evidenziato alcune caratteristiche del movimento sportivo cattolico: in primo luogo, ha posto l’accento sulla valenza educativa esaminata sotto l’aspetto dei valori e delle virtù umane. Poi, sulla formazione dei formatori, che abbiano non solo competenze tecniche nella propria disciplina, ma anche capacità fondamentali di educatore, affinché l’attività sportiva favorisca, soprattutto nei giovani, oltre la ricerca del risultato e del successo, la crescita e lo sviluppo globale della persona, orientandola a Dio, in un contesto comunitario.

I vari interventi hanno poi esaminato in chiave educativa la pratica odierna dello sport, mettendo in luce, da un lato, come il rapporto educativo venga minacciato sia dagli interessi puramente mercantili che dal

* Segretario del Pontificio Consiglio per i Laici.

¹ Vedi a p. 15 del presente volume.

² Cfr. *l’Introduzione* al presente volume, pp. 5-13.

progressivo svuotamento dei valori etici e religiosi. Dall'altro lato, sono state considerate e discusse le varie opportunità che lo sport offre per favorire la missione della Chiesa fra i giovani.

Un esempio emblematico di come il secolarismo e il relativismo non siano estranei al mondo dello sport è quanto accaduto al termine della "Confederations Cup 2009": i "verde-oro" (i calciatori brasiliani), dopo la vittoria in finale sugli Stati Uniti d'America, si sono abbracciati ringraziando Dio della partita appena disputata. Ma, il giorno dopo, la Federcalcio danese, sostenendo che "non c'è posto per la religione nel calcio", (in questo caso, nemmeno dopo la partita) ha sollecitato un intervento della FIFA per scongiurare il "pericolo" che una partita di calcio possa in futuro trasformarsi in un evento religioso. Joseph Blatter, presidente della FIFA, ha inviato un "avvertimento" alla Federcalcio brasiliana, chiedendo "moderazione" e promettendo inoltre di vietare ogni manifestazione religiosa nel corso dei Mondiali di calcio del 2010 in Sudafrica.

Purtroppo, l'incombente secolarismo tocca anche l'identità delle associazioni d'ispirazione cattolica, sportive e non. Perciò, il Santo Padre, nell'ultima Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, tenutasi nel novembre 2008 sul tema "A vent'anni dalla *Christifideles laici*", ha sottolineato come il servizio proprio del nostro dicastero sia quello di «accogliere, accompagnare, discernere, riconoscere e incoraggiare» le aggregazioni ecclesiali di laici, «favorendo l'approfondimento della loro identità cattolica, aiutandole a inserirsi più pienamente nella grande tradizione e nel tessuto vivo della Chiesa, e assecondando il loro sviluppo missionario».³

Riconosciamo qui la principale sfida con cui dobbiamo misurarci e alla quale dobbiamo impegnarci a rispondere, senza temere che affermare l'identità cristiana possa portar via qualcosa della vitalità delle no-

³ BENEDETTO XVI, *Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici*, in: "Insegnamenti" IV, 2 (2008), 671.

stre associazioni sportive, come suggerirebbe una falsa idea di tolleranza separata dalla verità, secondo la quale per includere tutti bisogna spogliarsi della propria identità.

Due settimane prima di essere eletto Papa – la sera di venerdì 1° aprile 2005 a Subiaco, in occasione del ricevimento del “Premio San Benedetto” –, nella conferenza sul tema “L’Europa nella crisi delle culture”, il cardinale Joseph Ratzinger osservava riguardo alla questione del riferimento a Dio nella Costituzione europea e a quella della menzione delle radici cristiane dell’Europa: «Anche il rifiuto del riferimento a Dio, non è espressione di una tolleranza [...], ma piuttosto espressione di una coscienza che vorrebbe vedere Dio cancellato definitivamente dalla vita pubblica dell’umanità e accantonato nell’ambito soggettivo di residue culture del passato. Il relativismo, che costituisce il punto di partenza di tutto questo, diventa così un dogmatismo che si crede in possesso della definitiva conoscenza della ragione, e in diritto di considerare tutto il resto soltanto come uno stadio dell’umanità in fondo superato e che può essere adeguatamente relativizzato. In realtà ciò significa che abbiamo bisogno di *radici* per sopravvivere e che non dobbiamo perdere Dio di vista, se vogliamo che la dignità umana non sparisca»,⁴ perché, come aveva detto in precedenza, «un albero senza radici si secca...».⁵

Allora, che fare? Potremo rispondere a questa domanda se sapremo dare la risposta a un’altra: chi siamo?

Il richiamo alle radici cristiane non è la pura difesa del passato, ma la proposta del cristianesimo come di una risorsa per il futuro, per offrire risposte di vita e non di morte a quel “vuoto del cuore”, che pur anela al vero, al bene e al bello e che, tante volte, soprattutto nei giovani, è facilmente riempito da surrogati.

Ma, come diceva Benedetto XVI nel luglio del 2008 a Sydney in oc-

⁴J. RATZINGER, *L’Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Siena 2005, 54-55.

⁵*Ibid.*, 52.

casione della XXIII Giornata Mondiale della Gioventù: «Cristo offre di più! Anzi, offre tutto! Solo lui, che è la Verità, può essere la Via e pertanto anche la Vita».⁶

L'allora cardinale Ratzinger terminava la sua conferenza a Subiaco con un netto invito a essere testimoni e a formare «minoranze creative»: «Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendono Dio credibile in questo mondo. [...] Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri, e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri».⁷

Nell'intervista concessa ai giornalisti durante il viaggio aereo da Roma verso Praga, papa Benedetto XVI ha ripreso questa sua proposta, affermando che «normalmente sono le minoranze creative che determinano il futuro» e ha invitato la Chiesa a «comprendersi come minoranza creativa che ha un'eredità di valori che non appartiene al passato ma che costituisce una realtà viva e attuale».⁸

Pertanto, alla luce di questa esortazione del Santo Padre è necessario che la Chiesa promuova con maggior decisione una presenza nell'ambito dello sport giovanile, che valorizzi appieno gli aspetti più elevati dell'attività agonistica, come la sua capacità di fomentare importanti virtù umane, e la purifichi da tutte quelle tendenze distruttive che la snaturano nel profondo. Corrisponde certamente all'esperienza di tutti noi che il giovane che si impegna in una attività sportiva possiede – normalmente – degli “ideali” e delle potenzialità “etiche” che devono es-

⁶ BENEDETTO XVI, *Sydney. La festa dell'accoglienza sul molo di Barangaroo*, in: “L'Osservatore Romano”, 18 luglio 2008, 8.

⁷ J. RATZINGER, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, cit., 63-64.

⁸ BENEDETTO XVI, *Intervista concessa dal Santo Padre ai giornalisti durante il volo verso la Repubblica Ceca*, in: “L'Osservatore Romano”, 28-29 settembre 2009, 5.

sere risvegliate e sviluppate. Se noi non offriamo niente, offriranno altri le loro visioni e i loro approcci!

Facciamo un appello alle associazioni sportive cattoliche, che riprendano con nuovo vigore e franchezza la loro identità cattolica, ponendo le basi per uno sport “educativo”, portatore di un senso e di una dimensione etica, che tenda a formare nei giovani una sensibilità verso i valori umani più autentici, nel loro cammino verso quell’obiettivo trascendente che dà significato alla vita. Perché l’uomo non può vivere senza “coordinate” o punti di riferimento; se non sono quelli cristiani e umani, entreranno in gioco altri sistemi di guida e di orientamento!

Nell’opera educativa, come nell’attività sportiva, è molto importante avere un largo respiro. Dobbiamo investire con generosità e pazienza e non aspettarci di poter mietere già il giorno dopo o la settimana successiva: sappiamo che nessun seme positivo si perde e che ogni sforzo e ogni investimento veramente “disinteressato” porta frutto, talvolta dopo anni oppure anche dopo decenni.

Fra i partecipanti a questo seminario, ci sono federazioni sportive cattoliche con lunghi anni di storia. Si avvicina il centesimo anniversario della fondazione della FICEP, pochi anni fa si è celebrato, qui a Roma, il centesimo anniversario del Centro Sportivo Italiano e diverse associazioni nazionali hanno già più di cento anni sulle spalle. Questi lunghi anni di servizio ai giovani e alla Chiesa sono per voi una riserva di esperienza per far fronte alla “emergenza educativa” e rispondere alla fame e sete che i giovani hanno di una proposta di vita più seria, più profonda e soddisfacente.

Auspicio che l’iniziativa di questo Seminario possa offrire alla Chiesa una riflessione originale sulle molte e preziose opportunità che la pratica sportiva può prestare alla pastorale giovanile oggi. Come abbiamo sentito da più parti, il vostro lavoro è irto di difficoltà, spesso è tanto prezioso quanto avaro di gratificazioni, e oltretutto spesso costituisce un impegno gravoso che si sovrappone ad altri incarichi pastorali. Io credo, però, che il Signore non vi faccia mancare il suo sostegno e la sua

consolazione, segno inequivocabile che attraverso di voi si realizza la vicinanza che Dio ha voluto stabilire con l'umanità intera, attraverso l'incarnazione di suo Figlio e la presenza della Chiesa.

Vale la pena ritornare all'omelia di papa Benedetto XVI all'inizio del suo pontificato: «Non abbiamo forse tutti – domandava il Papa al mondo intero – in qualche modo paura, se lasciamo entrare Cristo totalmente dentro di noi?».

Il Papa rispondeva così: «No! Chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla: assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! Solo in quest'amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest'amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest'amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera. [...] Cari giovani: non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo e troverete la vera vita».⁹

⁹ BENEDETTO XVI, *Omelia durante la solenne concelebrazione eucaristica per l'assunzione del Ministero Petriano*, in: "Insegnamenti" I (2005), 26.

TAVOLA ROTONDA I

Cosa significa essere veri campioni

Introduzione

KEVIN LIXEY, L.C.*

Cosa significa essere un vero campione? Abbiamo aggiunto l'aggettivo “vero” per distinguere le nostre considerazioni da idee che circolano riguardo la stoffa di un campione e che sono troppo banali se non addirittura illusorie.

È interessante notare che questo concetto appare nelle scritture almeno una dozzina di volte sebbene in contesti differenti. Nel primo libro di Samuele (1 *Sam* 17, 4) una descrizione di “campione” quale forte guerriero (*vir propugnator*) è applicata al gigante Golia, alto sei cubiti e un palmo. Ancora, Saul chiama nello stesso modo Davide quando gli promette in sposa la sua figlia maggiore Merab «se diverrai il mio campione (*vir fortis*) e combatterai le battaglie del Signore» (1 *Sam* 18, 17).

La traduzione inglese del *Salmo* 19, descrive il sole glorioso che attraversa il suo elevato percorso nei cieli come un “campione” (*ut gigas*), un «prode che percorre la via» (v. 6). Non c'è da meravigliarsi se questo salmo viene recitato nelle feste degli apostoli, dato che anche loro – analogamente ai raggi del sole – rendono noto il messaggio del Signore su tutta la terra. Anche loro, possiamo aggiungere, corrono come campioni nella gara! Tornano alla mente le parole di san Paolo: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede!» (2 *Tm* 4, 7).

Così, allo scopo di arricchire un'idea di campione che risulta impoverita perché basata unicamente sul numero di vittorie o sul denaro che riesce a guadagnare, abbiamo inserito questa tavola rotonda

* Responsabile della Sezione “Chiesa e sport” del Pontificio Consiglio per i Laici.

per indagare quale sia il significato più profondo e più ampio dell'essere un campione e che cosa in definitiva costituisca il successo. Così facendo, vorremmo dare un aiuto ai dirigenti, agli allenatori, ai genitori e in particolar modo ai ragazzi coinvolti negli sport giovanili per rendere chiaro che l'essere campione si basa su qualità interiori e virtù, prima che sul numero di goal segnati o sul successo acquisito.

Proprio riguardo al successo, il leggendario allenatore di pallacanestro John Wooden ci dà questa definizione: «il successo è la pace interiore che origina direttamente dalla soddisfazione personale di sapere che hai fatto tutto il possibile per diventare quanto di meglio era nelle tue capacità. [...] In ultima analisi solo tu sai se hai fatto lo sciocco o meno, se hai preso scorciatoie, facili vie d'uscita, o hai imbrogliato. Nessun altro lo sa. So di non guardare con piacere a certe cose del passato che agli altri sono sembrate il successo! ».¹

Quindi, sebbene in definitiva il successo pare determinato dalla persona che è l'unica a sapere se ha dato realmente del suo meglio, la nostra domanda è se possiamo oggettivamente stabilire alcune qualità e virtù che costituiscono la grandezza imperitura di un campione, sia in campo che fuori. Per aiutarci in questa riflessione, abbiamo invitato un gruppo speciale di relatori con esperienza in differenti aree.

Per iniziare, abbiamo con noi Demetrio Albertini, che ha giocato come calciatore professionista in società europee di serie A, quali l'A.C. Milan, il Real Madrid e la Lazio ed è stato membro della nazionale italiana nella Coppa del Mondo del 1996. Albertini ci aiuterà a capire come un elemento chiave per diventare campione sia il lavoro di squadra; non tutto trae origine dalle caratteristiche individuali, ma molto può e dovrebbe dipendere dagli allenatori, dai giocatori e, nel suo caso, dai genitori, che lo hanno sostenuto lungo il percorso.

¹J.R. WOODEN, *They Call Me Coach: John Wooden with Jack Tobin*, New York 2004, 85-86.

Ascolteremo subito dopo un allenatore professionista di pallacanestro europeo, il commissario tecnico Valerio Bianchini, primo allenatore italiano ad avere vinto tre campionati con tre diverse squadre: Cantù, Virtus Roma e Victoria Libertas. Ci presenterà il suo vissuto riguardo la formazione di veri campioni, dentro e fuori dal campo, allenando la persona intera e non semplicemente il talento naturale.

Più di cento anni fa, Pierre de Coubertin notava: «ho chiaramente percepito il pericolo proveniente dall'atletismo svolto in un clima di annunci pubblicitari e di vanti personali, [...] quando gli sport atletici vengono strumentalizzati a fini commerciali dagli organizzatori degli eventi». Di conseguenza, Coubertin ravvide la necessità di ristabilire i Giochi Olimpici come «suprema consacrazione del culto dell'atletica praticata nel senso più autentico del vero sport, con fierezza, gioia e lealtà».² Commercializzazione e imbroglio sono oggi presenti più che mai, ma queste tendenze non sono forse contrarie ai valori Olimpici? Per aiutarci a rispondere a questa domanda abbiamo invitato Fernando Lima Bello, per molto tempo membro del Comitato Internazionale Olimpico per il Portogallo.

Per chiudere questa tavola rotonda, Sir Philip Craven, attuale presidente del Comitato Paralimpico Internazionale, ci parlerà di come “diventare campioni oltre ogni ostacolo”. La testimonianza del signor Craven riguarderà un aspetto molto particolare della “stoffa” di un campione: la capacità di non cedere dopo il primo o il millesimo ostacolo. Dopo essere caduto fra le rocce da dieci metri di altezza, Philip Craven è rimasto paralizzato dalla vita in giù quando era ancora giovane. Poco dopo l'incidente, vide una partita di pallacanestro con atleti sulla sedia a rotelle ed esclamò: “non tutto è perduto. Posso ancora giocare a basket!”. Così, durante gli studi superiori, entrò a far parte della squadra degli Stoke Spitfires Wheelchair Basketball e cominciò il resto della sua

² Cit. in: N. MÜLLER (ed.), *Pierre de Coubertin: Olympism Selected Writings*, Lausanne 2000, 543-544.

Kevin Lixey, LC

storia. Ora è riconosciuto come uno dei più grandi giocatori di basket sulla sedia a rotelle ed è uno degli amministratori sportivi più famosi del mondo, capace di costruire il futuro dello sport a livello internazionale, in nome delle Paralimpiadi. Uno dei segreti del successo di Philip Craven è quello di concentrarsi non su ciò che non funziona, ma piuttosto su quello che funziona.

Cosa significa essere campione?

DEMETRIO ALBERTINI*

Ritengo che sia molto importante, nell'ambito di questo Seminario, poter riflettere su cosa significhi essere campioni nello sport. A tal fine vorrei riportare la mia esperienza di calciatore professionista. Innanzi tutto non penso di essere stato un campione. Penso, piuttosto, di essere una persona molto fortunata, che ha avuto l'opportunità di praticare uno sport speciale, il calcio, in modo straordinario. Lo reputo speciale perché è, in primo luogo, uno sport di condivisione, uno sport in cui, per vincere, è necessario saper lavorare in squadra, collaborare e partecipare al gioco. Poco fa si parlava del campione come di colui che raggiunge il successo. Nel gioco del calcio il successo lo si può conseguire solo con il sostegno e la cooperazione dei propri colleghi, mai da soli. Di conseguenza, per divenire campioni nell'attività calcistica non è sufficiente disporre di un gran talento, ma bisogna sapere costruire un rapporto con gli altri membri della squadra e porre al servizio di tutti le proprie capacità.

Certamente si possono dare varie definizioni di “campione” e, di fatto, la descrizione data poc'anzi, ben si adatta a questa figura. Tuttavia, penso che sia incompleta, giacché il vero campione lo è anche fuori dal campo: è un punto di riferimento per tutti, un modello da seguire sempre. “Chi è campione nello spogliatoio”, questo bisognerebbe chiedersi.

Si dice spesso che il calcio non abbia tra i suoi atleti degli esempi positivi. Forse perché è un'attività sportiva che richiama la massiccia at-

* Già calciatore professionista a livello europeo (ha giocato in squadre italiane e spagnole e anche nella nazionale italiana) è dal 2007 vice-presidente della Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC).

tenzione dei media, i quali preferiscono esaltare gli aspetti sensazionali del mondo del calcio e i fatti clamorosi della vita professionale e privata dei calciatori, gli aspetti che “ fanno notizia ”, celandone le espressioni più vere ed esemplari.

Il calcio, più di qualsiasi altro sport – proprio a causa del forte coinvolgimento dei media – rende l’atleta una celebrità, portandolo spesso a vivere in un mondo del tutto diverso da quello vero e a smarrire il senso della realtà. Per questo è importante che ogni giocatore professionista si impegni affinché il successo non offuschi le sue responsabilità di fronte al pubblico e non perda di vista il fatto che le proprie vittorie sono il frutto dell’educazione ricevuta sin da giovane dagli allenatori e, soprattutto, dai propri genitori, che sono i principali educatori della persona. È essenziale, pertanto, che ogni allenatore e in particolare le famiglie, aiutino i ragazzi che desiderano intraprendere la carriera del calciatore ad affrontare le prove e le esperienze del percorso professionistico rimanendo sempre saldamente ancorati alla realtà. A questo proposito la Federazione ha istituito un settore, il “ settore giovanile scolastico ”, che si dedica alla progettualità della crescita dei giovani in età compresa tra i 5 e i 12 anni, di quei ragazzi, dunque, che non sono ancora contaminati dall’aspetto mediatico. Il primo articolo dello statuto della Federazione afferma che essa si propone come fine la divulgazione e la valorizzazione dello sport del calcio. Essa assolve tale compito impegnandosi nella formazione dei ragazzi che vogliano avere un futuro da atleti professionisti, senza perseguire alcuno scopo di lucro.

Concludendo, ritengo che diventare campioni non dipenda esclusivamente dal proprio talento. Essere veri campioni significa essere un modello esemplare per i più giovani dentro e fuori dal campo, e questo obiettivo lo si può conseguire solo crescendo come uomini, prima ancora che come calciatori, grazie all’accompagnamento di insegnanti, allenatori e educatori che possano indirizzare nella via giusta, che non è solo quella del successo sportivo, ma anche quella del successo nella vita.

Formare veri campioni dentro e fuori dal campo

VALERIO BIANCHINI*

Non posso non far seguito alle bellissime parole che Albertini ha appena detto, da protagonista, sulla figura del “campione”. In veste di allenatore professionista di basket, mi è capitato più volte nella mia carriera di incontrare e dover gestire dei campioni. Ma devo ammettere che ci sono vari tipi di “campioni”: coloro che utilizzano il talento ricevuto dal Signore esclusivamente per l’affermazione del proprio successo; coloro che vengono considerati campioni solo perché sono di bell’aspetto, ammirati dai tifosi e ben pagati; infine, ci sono i veri campioni: quelli che lo sono innanzi tutto come uomini e non solo perché sono vincitori in campo o oggetto di idolatria da parte del pubblico. I campioni veri sono coloro che hanno avuto un’educazione da campione! E in questo aspetto bisogna ammettere che il sistema americano è maestro. Infatti, negli Stati Uniti lo sport è considerato un vero e proprio strumento di formazione dell’individuo e viene praticato nella scuola. Il fine non è solo quello di far coltivare un’attività sportiva ai ragazzi, ma anche quello di suscitare e favorire il senso di appartenenza alla squadra, di insegnare cosa sia la condivisione e di promuovere la piena realizzazione della persona. Obiettivi, questi, che vengono perseguiti con grande responsabilità, tant’è che i giocatori che hanno problemi di condotta o che non raggiungono i voti necessari per proseguire gli studi vengono estromessi dalla squadra. In un sistema così impostato non è solo l’atleta a crescere, ma anche l’uomo! Al contrario, nella scuola italiana è da sempre diffusa la convinzione che la pratica sportiva pos-

* Allenatore di pallacanestro di varie squadre italiane, ha guidato anche la nazionale in occasione di campionati mondiali ed europei.

sa sottrarre ore importanti allo studio, laddove, invece, lo sport si può rivelare un mezzo efficacissimo per lo sviluppo dei ragazzi. È una questione che mi sta molto a cuore giacché sono un allenatore e quindi un educatore: sono colui che deve porre i ragazzi di fronte alla loro missione, che è molto più vasta del semplice vincere il campionato, perché è la missione di chi rappresenta un modello per molti. Il sistema professionistico dovrebbe aspirare non solo a far quadrare i bilanci e a produrre reddito, ma soprattutto a offrire ai giovani – che sono i principali seguaci dello sport – esempi di cittadini onesti, modelli di uomini e donne che sappiano vivere insieme agli altri e che siano in grado di prendersi delle responsabilità nei confronti degli altri.

Vorrei considerare brevemente, attraverso il mio percorso personale, l'importanza di promuovere un'educazione integrale della persona nell'itinerario di formazione sportiva che ricevono i ragazzi che si avvicinano allo sport e che riescono, crescendo, a diventare dei veri campioni.

La mia passione per lo sport è nata, grazie a mia madre, nell'oratorio di una parrocchia di Milano. Da bambino ero molto timido, amavo leggere e non mi piaceva giocare con gli altri ragazzi in cortile; vivevo in un mondo tutto mio fatto delle avventure di Salgari e di Giulio Verne. Un giorno mia mamma, che era una persona di cultura modesta, ma molto religiosa e soprattutto dotata di grande buon senso, mi portò, quasi obbligandomi, all'oratorio e lì mi si svelò un mondo straordinario, un mondo di interazione dove venivano organizzate molteplici attività di condivisione, dove i ragazzi più grandi si occupavano dei più piccoli con molta pazienza e soprattutto dove si faceva sport. È lì che io mi innamorai del basket, e il basket cambiò la mia vita, perché fu un amore che coltivai a tal punto che esso divenne la mia professione. Purtroppo, dopo gli anni di contestazione intorno al 1968 molte parrocchie cominciarono ad attenuare, se non ad abbandonare, la pratica sportiva per i ragazzi, facendo – a mio parere – un grave errore. Fu proprio mediante la pratica del basket in oratorio che scoprii quale fosse la mia strada. Attraverso la motricità nel gioco, il dolore fisico, la fatica, lo sforzo, mi ac-

corgevo che nasceva, pian piano, la mia identità di persona. Capii che nel gioco non erano i muscoli, i nervi, le ossa, a guidarmi, ma era qualcosa di più grande: la mia volontà e la mia capacità di riflettere in relazione al pensiero dei miei compagni. Ma la scoperta più importante che feci in quegli anni fu di trovare dentro di me una forza eccezionale che mi muoveva e che mi ha completamente trasformato ed è la passione per lo sport. E cos'era questa passione se non il primo grande innamoramento? Era qualche cosa che mi faceva uscire da me stesso, che mi proiettava verso ciò che volevo essere e che volevo ottenere, che mi dava una progettualità.

Divenire membro di una squadra è un'esperienza straordinaria nella vita di un ragazzo, perché è una "chiamata", una sorta di "elezione" a far parte di qualcosa di importante, che cambia la persona. Si accede a una realtà in cui tutti, guidati da un maestro, concorrono al medesimo fine. Ogni decisione, dunque, viene adottata in relazione agli altri compagni, non si può più scegliere per sé, e si percepisce di avere una forza nuova: la forza del gruppo. Nel basket usiamo una bellissima metafora, paragonando i cinque giocatori di una squadra alle dita di una mano. Un dito singolarmente è in grado di fare ben poco, ci vogliono almeno due dita per prendere un oggetto. Ma se le cinque dita si chiudono in un pugno nell'intento di colpire, allora si verifica una moltiplicazione incredibile di forza. Allo stesso modo in una squadra, se tutti uniscono la propria volontà per un obiettivo collettivo si acquisisce una potenza eccezionale.

Un elemento fantastico di questo itinerario di crescita è il fatto che in ogni sport esiste un regolamento e c'è un ufficiale deputato a farlo rispettare. E poi, ovviamente, accanto alle regole scritte, ci sono anche le indicazioni dell'allenatore e i consigli dei compagni più esperti, tutto quell'insieme di accorgimenti e competenze che è necessario osservare. È fondamentale per la crescita di un ragazzo avere dei punti di riferimento saldi, e non è nient'altro che quello che affermava l'antico adagio: "conserva la regola e la regola conserverà te". Lo sport, come la vi-

ta, è fatto di grandi tempeste, può capitare di giocare delle partite in cui sembra che gli schemi non funzionino più, o che l'arbitro non sia imparziale. In quei momenti è essenziale poter contare sulla regola, che specifichi il comportamento da tenere da parte dei giocatori e orienti le decisioni dell'arbitro.

Con l'avanzare dell'età e dell'esperienza sul campo, per alcuni di questi ragazzi di grande talento arriva l'occasione di entrare in una squadra professionistica. A quel punto qualcosa cambia perché si comincia a essere "guardati", a essere seguiti dagli spettatori e dai tifosi. È necessario, allora, acquisire un grande senso di responsabilità e non perdere mai di vista il fatto che gli atleti vengono spesso elevati a modello, in particolare dai giovani. Questa presa di coscienza da parte dei giocatori dipende, più di ogni altra cosa, dalla formazione ricevuta fino al loro ingresso nel circuito professionistico, per questo ogni allenatore deve avere a cuore non solo l'addestramento fisico, ma anche la promozione delle virtù umane dell'atleta.

Vorrei concludere raccontando un aneddoto della mia carriera. Quando ero un giovane allenatore andavo spesso a trascorrere parte dell'estate nei grandi college del basket in America, nei campi estivi per ragazzini. Venivano chiamati, come istruttori del campo, gli allenatori delle *high school*, che arrivavano da ogni parte degli Stati Uniti. Io venivo dall'Italia perché amavo trascorrere qualche giorno vicino a Bobby Knight, famoso coach degli *Indiana Hoosiers*. In genere trovavamo sempre una grandissima accoglienza da parte di questi grandi allenatori americani. Certo, non posso negare che Bobby Knight avesse un pessimo carattere, tuttavia aveva una mente speculativa straordinaria sullo studio del basket ed era un eccezionale maestro. Molti dei suoi giocatori cambiavano college prima della fine degli studi perché non sopportavano la sua durezza, ma chi resisteva e aveva talento, usciva con ottime possibilità di accedere alle migliori squadre professioniste. Un giorno ci portò a vedere lo spogliatoio degli *Indiana Hoosiers*. Lo spogliatoio è sempre un luogo affascinante per noi dello sport, un luogo sacro, è il cuore pulsante

della squadra. Entrando, la nostra attenzione fu subito attirata da attrezzature e macchinari per le terapie fisiatriche e per l'allenamento dei muscoli, una cosa meravigliosa per quei tempi (stiamo parlando degli anni Settanta). Poi mi accorsi che su una parete c'era un foglio dattiloscritto con una poesia dedicata ai giocatori dell'*Indiana*. Non ricordo le esatte parole ma ricordo bene che diceva: " tu che sei un *Hoosiers*, ricordati quando porti la maglia dell'*Indiana* ed entri in campo, che tra i ventimila spettatori ci sono anche gli occhi di un ragazzo che osserva tutto ciò che fai. Egli ripeterà ogni tuo gesto, palleggerà come palleggi tu, passerà la palla come la passi tu. Ti guarda con grande attenzione perché sei il suo idolo, sei l'uomo che sogna di diventare. Ma ricorda, anche, che non osserva solo come palleggi, ma anche come ti confronti con gli avversari, come ti rapporti con i compagni di squadra, con l'arbitro, con gli allenatori. Allora rammenta di essere un buon esempio per lui, aiutalo a diventare grande come sei diventato grande tu ".

Penso che in quelle poche righe era ben espressa la missione dello sportivo. Prima della popolarità, della fama, dei guadagni, un atleta deve avere a cuore di essere una persona giusta e non deve mai dimenticare che il suo talento è un dono di Dio, e questo dono lo investe di una grande responsabilità.

Scorciatoie per diventare “campioni”?

FERNANDO LIMA BELLO*

Quando ho ricevuto l'invito a partecipare a questo seminario di studio, mi sono preso un po' di tempo prima di rispondere, poiché essendo un profano sia in materia di Chiesa che di filosofia e teologia, dubitavo della mia preparazione. È vero, è possibile giungere a una competizione con una minima preparazione, ma ciò va in contraddizione con lo spirito dell'impegno che possiede un “degno” antagonista.¹ E io desideravo essere un giocatore degno. Poco dopo ho deciso di accettare, in quanto la risposta alla domanda del titolo era abbastanza semplice: No! Un campione deve essere integro moralmente e non imbrogliare!

Mentre il percorso per diventare campioni è molto lungo, è invece assai breve il lasso di tempo che un atleta trascorre in vetta alla propria carriera agonistica: dieci o venti anni di duro lavoro di preparazione possono produrre meno di cinque-otto anni di buoni risultati, soprattutto negli sport che comportano grande impegno fisico. Questa è una realtà che ciascun atleta (così come ogni allenatore) deve prevedere psicologicamente e praticamente.

Svilupperò ora alcune idee su questa tematica per illustrare gli aspetti positivi dello sport così come molti dei pericoli implicati.

Per iniziare è importante esplicitare il mio concetto di sport. In tutte le culture ci si diverte giocando in modo sano per passare il tempo, a volte in un contesto religioso, altre volte con eccessi che oggi vorremmo non fossero tollerati, comunque più per svago che per vincere. È stata la

* Atleta olimpionico nelle gare di vela, è stato presidente del Comitato Olimpico Portoghese e da lungo tempo è membro del Comitato Olimpico Internazionale.

¹Cfr. C.E. THOMAS, *Sport in a Philosophical Context*, Philadelphia 1983.

cultura dell'antica Grecia (che io ammiro molto) ad avere la capacità dell'astrazione che ha condotto allo sviluppo della filosofia, della scienza, dell'arte, dell'architettura e così via (sono stupito che non abbia condotto anche a una religione molto più sviluppata). Furono sempre i greci a dare inizio allo sport "reale" (anche se in un contesto religioso), praticato abitualmente, con ruoli stabiliti, al fine di sviluppare il corpo e la mente. Tanto gli onori, i benefici e il prestigio del vincitore, quanto il disonore recato agli impostori di allora, richiamano ciò che accade oggi nel mondo dello sport.

Dopo la sconfitta in guerra della Francia contro la Germania nel XIX secolo, Pierre de Coubertin, uomo dai molteplici interessi, fu assai impressionato dalla fiacchezza dei soldati francesi. Per migliorare la situazione pensò che la pratica dello sport da parte di tutti sarebbe stata un utile strumento per cambiare la situazione. Inoltre lo sport aveva il vantaggio di mettere in contatto persone di differenti culture e offriva opportunità di conoscere le differenze reciproche, eliminando la discriminazione, promuovendo l'uguaglianza e l'unità della famiglia umana e anche contribuendo a promuovere la pace.

Coubertin propose un evento ispirato alla tradizione dei giochi olimpici dell'antica Grecia, mantenendo molti di quei cerimoniali. Ciò fu accettato prontamente e con entusiasmo, grazie all'interesse che si stava sviluppando nell'Europa di quel tempo in conseguenza dei recenti ritrovamenti archeologici in Grecia.

Sebbene Coubertin venisse da una famiglia cattolica, non era praticante, e – a causa della mentalità francese che poneva una netta separazione tra Chiesa e Stato – promuoveva lo sport come attività civica con il suo proprio patrimonio di valori etici. Forse agì in tal modo anche per evitare conflitti religiosi.

La filosofia olimpica è praticamente lo standard etico per gli sport moderni. Attualmente lo sport è diviso in vari giochi o discipline, ciascuno con una propria organizzazione internazionale che stabilisce le regole e i calendari delle competizioni.

Nella nostra società competitiva, lo sport si trova ovunque ed è fonte di attrazione per il pubblico in genere e per i giovani in particolare. Può essere semplicemente una competizione dove si cerca di essere il migliore, o una passione che viene presa estremamente sul serio e vissuta in modo “professionale”, garantendo prestigio o anche vantaggi economici.

Invece, lo sport dovrebbe significare l’armonioso sviluppo del corpo umano, nella consapevolezza che questo non è in sé stesso il suo fine ultimo; scopo ultimo è che la mente sia preparata a dominare il corpo.

Dal punto di vista della Chiesa, «l’agone fisico diventa così quasi un’ascesi di virtù umane e cristiane»² e noi non possiamo dimenticare che il corpo umano è tempio di Dio (cfr. *1 Cor* 6, 15).

Ma ci sono alcuni, invece, che pensano che lo sport sia un capriccio di poco conto, un’attività frivola, una forma di alienazione delle masse, con il solo scopo di generare profitto o incrementare il prestigio personale (ciò che in realtà a volte risulta vero), o di creare nuovi idoli. Ma in realtà lo sport è diventato un fenomeno sociale con implicazioni sociologiche, economiche, educative e patriottiche (o sciovinistiche).

San Paolo – uno degli apostoli che io più ammiro per la sua visione universale, valida non solo ai suoi tempi, ma anche oggi – considerava lo sport talmente importante da utilizzarlo spesso come analogia per la vita spirituale nelle sue lettere ai greci convertiti, con parole che voi tutti conoscete, con grande enfasi sul comportamento leale.³ Per dirla con la frase a effetto di un giocatore e manager di calcio scozzese di mezzo secolo fa: «alcuni pensano che il calcio sia una questione di vita o di morte. Vi assicuro che la faccenda è molto più seria».⁴

Penso che le parole di Paolo VI nella *Populorum progressio* – recentemente menzionata da Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* – possano essere qui opportunamente applicate: «l’autentico sviluppo dell’uo-

² Pío XII, *Discorso al Congresso scientifico dedicato alle attività ginnico-sportive*, 8 novembre 1952, in: “Discorsi e radiomessaggi” XIV, 389.

³ Cfr. *1 Corinzi, Filippesi, 1 Timoteo*.

⁴ Bill Shankly (1913-1981), cit. in: D. WINNER, *Those Feet*, London 2005, 146.

mo riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione». ⁵

Per coloro che hanno abilità fisiche e intellettive particolari, che possiedono destrezza o passione per uno sport, la tendenza naturale è quella di tentare di dedicarsi allo sport a un livello più alto, più o meno informalmente. Questa condotta causa un personale cambiamento di modello, in meglio o in peggio.

L'aspirante atleta deve essere disposto ad avere un preparatore atletico che gli dia ordini da eseguire, a passare la maggior parte del proprio tempo libero ad allenarsi, a essere estremamente organizzato per portare avanti la propria vita al di fuori dello sport ed essere preparato a sopportare la ripetizione continua di certi movimenti. Per perseverare, deve certamente trarre soddisfazione personale dalla vittoria o dalla sensazione di aver fatto del proprio meglio.

Come si vede, si tratta di un programma austero che perfeziona il carattere, ma che insieme comporta un certo numero di rischi o di costi imprevisti: essere pronti a stabilire nuove amicizie e a sacrificare gran parte del tempo libero; ubbidire al proprio preparatore atletico, senza perdere la capacità di comprendere gli ordini e discuterli, se si pensa che sia giusto così; accettare progressi lenti ed essere capace di perdere, un'opportunità per ripensare a ciò che si sta facendo.

Lo sport può avere una dimensione di socializzazione coinvolgendo gli atleti in gruppi di aggregazione sociale e nei *social network*, per condividere interessi, creare microcosmi, comunicare attraverso le moderne tecnologie con tante persone. Sfortunatamente una tale opportunità non ha ancora destato un'adeguata attenzione per evitare l'esclusione sociale di detenuti o di disoccupati.

Un atleta deve essere umile nel rispettare i propri avversari, nell'accettare consigli per scegliere i successivi allenatori, perché essi possono

⁵ PAOLO VI, Lettera enciclica *Populorum progressio*, n. 14, e BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, n. 11.

chiedere troppo da lui, o possono non rendersi conto che l'atleta ha una *toxic jock syndrome* (come definiscono negli Stati Uniti il comportamento degli sportivi caratterizzato da aggressività e da tendenze a esporsi a rischi eccessivi).

D'altra parte, dato che l'attività sportiva è uno specchio della società e della natura umana in genere, si presentano molti pericoli.

LA VITA DOPO LO SPORT

Non è facile per coloro che hanno raggiunto la pubblica notorietà prepararsi a essere improvvisamente dimenticati e accettare questa realtà in un'età in cui di solito un essere umano si trova all'apice della carriera. Può risultare davvero deprimente e suscitare invidia negli atleti o mancanza di obiettivi o mete nella propria vita, a volte con conseguenze terribili.⁶

ORGOGGIO E SUPERBIA

L'alterigia dovrebbe essere combattuta imparando e praticando il concetto del *fair play* e comprendendo che una sconfitta non sempre è

⁶ Nella cronaca recente, un ex atleta olimpionico, in tribunale, ha attribuito la causa del suo consumo di stupefacenti al fatto di non essere preparato a vivere al termine della carriera sportiva a livello agonistico. Quando la sua carriera terminò, rimase senza sapere cosa fare. In preda all'emozione raccontò nell'udienza finale del processo in cui era coinvolto, a causa dello spaccio di droga (per finanziare la sua tossicodipendenza), che dopo essere giunto all'apice della carriera come campione olimpionico premiato con due medaglie, aveva raggiunto il suo nadir. "Dal 2004 la mia carriera era conclusa e io non sapevo cosa fare della mia vita. Ero inebetito dal dolore di essere finito. Ho iniziato a fumare marijuana quotidianamente, a utilizzare pillole di ecstasy e a partecipare a feste e questo è diventato il mio mondo". Disse che la droga aveva rovinato la sua vita, impedendogli anche di costruirsi una professione facendo ricorso al suo passato da campione. "Sono devastato. La mia famiglia è devastata. Sono imbarazzante a me stesso e mi vergogno", ha detto, "ho toccato il fondo. La mia reputazione davanti alla società è completamente rovinata". La sua voce tremava mentre raccontava come stesse "ancora lottando" per la vita dopo avere gareggiato, lui che era stato l'atleta più giovane mai ammesso all'Istituto Australiano dello Sport, quando aveva solo 15 anni e 10 mesi di età.

segno della fortuna di un altro, ma a volte sta a significare il proprio limite o la propria inferiorità sportiva.⁷

La tentazione di migliorare, forzando la propria crescita fisica e rischiando problemi di salute e conseguenze negative, sarà sempre in agguato nell'atleta; un premio in denaro può essere un ulteriore fattore per allenarsi ed essere eccessivamente competitivo, con possibili danni irreversibili sulla salute.

INIZIARE TROPPO PRESTO

Ogni aspirante atleta dovrebbe anche beneficiare di un controllo medico completo, per essere consapevole di eventuali deficienze congenite rischiose per la propria vita.

Inoltre, lasciatemi parlare esplicitamente di alcune scioccanti realtà, inumane e contro i diritti umani. Eccezionalmente, si possono incontrare preparatori atletici che possono risultare davvero pericolosi per i più giovani se non hanno una solida formazione morale. Considerando l'ascendente che hanno su di loro, ci si può imbattere nella pedofilia, sfortunatamente più frequente di quanto non si percepisca.

In alcuni regimi dittatoriali vi è anche la politica generale di cercare nel Paese giovani promettenti, con particolari attitudini per qualche sport, e portarli via dalle proprie famiglie in vista dello sviluppo delle loro abilità in scuole speciali di preparazione; se essi non soddisfano le aspettative, vengono cacciati e rimandati indietro senza la minima preoccupazione riguardo al loro ricollocamento.⁸

⁷ Bisogna ricordare che un grande campione deve avere innanzitutto un grande vantaggio dal punto di vista fisico.

⁸ Si sa dell'esistenza di tali scuole, ma sono chiuse, non soggette a controlli, e si sospetta che utilizzino metodi brutali. Per esempio, nella ginnastica, la crescita è controllata, la flessibilità delle articolazioni è forzata (come sembra che accada con i contorsionisti dei circhi). Probabilmente si pratica il doping perché non trattandosi ancora di atleti federati non sono soggetti a test; le tracce biologiche spariscono dopo alcuni anni, ma cosa sappiamo degli effetti collaterali sulla salute e sulla psiche? Tutto ciò per il prestigio della nazione!

DOPING

Si tratta di una pratica assai pericolosa per i più giovani, sia dal punto di vista giuridico che tecnico, e può avere terribili conseguenze per la salute degli atleti di alto livello.

All'inizio si può verificare una crescita molto veloce, pensando che i test antidoping riguardino solo le competizioni di livello più elevato, e che non si verrà mai scoperti se si assumono farmaci in piccole dosi; rapidamente si diventerà migliori degli altri, ma inizierà poi un progressivo scivolamento (come con le cosiddette droghe "di socializzazione"), con problemi inattesi e conseguenze negative. Ci sono sempre in giro persone che spacciano "vitamine" che in realtà mascherano vere e proprie sostanze stupefacenti. Ciò di cui non si è consapevoli è che questo è l'inizio della fine, con conseguenze negative in tempi non molto lunghi.

Le droghe possono avere effetti negativi in quanto mettono in grado l'atleta di compiere uno sforzo superiore alle capacità della propria ossatura, del proprio cuore e delle proprie articolazioni, con il rischio di compromettere la salute di alcuni organi (molti muoiono relativamente giovani) e un'ampia probabilità di essere scoperti, con la conseguente umiliazione, perdita di reddito e di obiettivi.

SCOMMESSE

Recentemente un nuovo tema è sopraggiunto alla ribalta, quello di atleti coinvolti nelle scommesse; si pilotano i risultati onde ricavarne un profitto personale. Il fenomeno è recente ed è presto per avere soluzioni strategiche per evitarlo.

CONCLUSIONE

Con tutto questo, dovremmo considerare lo sport professionistico un'attività pericolosa? No! Ma è un “affare” certamente attraente e rischioso se considerato soltanto come strada verso il successo, la fama e il guadagno.

Torniamo a parlare dei campioni. Nella vita le cose importanti non si ottengono mai senza sforzi, perseveranza e sacrificio. Non esistono scorciatoie o alternative al duro lavoro.

Normalmente, un grande campione è un modello, e la maggior parte delle volte è grato di offrire la sua presenza e disponibile a parlare ai ragazzi della sua esperienza, conducendo molte persone alla pratica dello sport con il suo esempio. Basta chiedere a un campione un suo intervento e lui sarà grato di essere ricordato mentre la sua parola sarà ascoltata con grande attenzione.

Ma bisogna fare attenzione, perché da una parte egli può essere un esempio di perseveranza, ma dall'altra è sempre un essere umano, esposto a tentazioni e peccati. Offrire a modello un atleta professionista del quale in seguito viene scoperta la disonestà, potrebbe essere controproducente. È diverso per coloro che hanno già dato prova di integrità. I campioni non sono quelli che vincono le classifiche annualmente e che poi vengono facilmente dimenticati, ma coloro che nella vita, nello sport o in pubblico, sono riconosciuti come tali a lungo, hanno carisma e una vita esemplare. Questi sono i veri grandi campioni.

La Chiesa evita di definire “santo” chi è ancora in vita. Solo il tempo lo dirà.

Campioni oltre ogni ostacolo

PHILIP CRAVEN*

Quando mi è stato chiesto di parlare su questo tema, ho pensato che forse il titolo più giusto sarebbe dovuto essere “campioni a causa degli ostacoli”, dato che sono proprio gli ostacoli a fare di noi dei campioni. Si diventa veramente campioni quando tutto ci viene servito su un piatto d’argento? O non piuttosto attraverso lo sforzo con cui ci si impegna a raggiungere gli obiettivi?

Il Comitato Paralimpico Internazionale (IPC) ha messo per iscritto i quattro valori fondamentali del campione, anche se non mi piace parlare di valori come di qualcosa di scritto, perché non si trovano sulla carta, ma fuori, nel concreto, tra la gente. Un campione dovrebbe mostrare determinazione; coraggio; i campioni ispirano; infine, il nostro quarto valore – e forse l’obiettivo chiave dei nostri campioni – operare perché ci sia uguaglianza di opportunità nel mondo.

In questo mio intervento vi parlerò della “visione” dell’IPC e di come siamo giunti a stabilire i valori suddetti; in seguito, tratterò brevemente una definizione di sport. Sottolineo il termine “brevemente”, perché non c’è tempo per parlare di questo argomento in dettaglio; ci sarebbe bisogno di un intero seminario per affrontarlo. Infine, dirò cos’è che costituisce un campione paralimpico.

Qual è, dunque, la visione del movimento paralimpico? Scopo dell’IPC è «permettere agli atleti paralimpici di raggiungere l’eccellenza sportiva per ispirare e stimolare il mondo», una visione descritta nel 2002 piuttosto chiara e diretta. Il mio compito in quanto presidente è di

* Presidente del Comitato Paralimpico Internazionale.

assicurare che tale visione sia ancora attuale, e per il momento credo che lo sia. Ora scandagheremo la visione, analizzandola nei particolari per capire perché sia stata descritta in questo modo.

La prima espressione, e probabilmente la più importante, è “permettere”. Noi non esistiamo per fare delle cose per gli altri, per prenderci cura di un altro che si trova nel bisogno. Siamo piuttosto per l'autodeterminazione di ogni individuo. Non siamo per la collettivizzazione, e quindi per la marginalizzazione, di un “gruppo” di persone che la gente percepisce in un certo modo perché portatrici di un cosiddetto “handicap”. Il nostro scopo è che singoli atleti decidano e agiscano a favore del proprio sviluppo individuale grazie al movimento paralimpico. E questa autodeterminazione non si applica solo agli atleti e ai giocatori, ma si estende anche ai membri dell'IPC, ai volontari e allo staff. Tutto questo fa parte di quella forza e di quello spirito di cui siamo costituiti. Il nostro motto, infatti, è: “Spirito in movimento!”, a indicare che lo spirito è fondamentale per lo sport paralimpico.

La seconda parte della visione è “raggiungere l'eccellenza nello sport” e questo è chiarissimo. Ma raggiungere l'eccellenza non significa solo vincere una medaglia d'oro, cosa già discussa in altri interventi della tavola rotonda. Da parte mia vorrei solo aggiungere che spetta a ciascun individuo decidere cosa sia l'eccellenza per sé. Per qualcuno potrebbe essere giocare per la squadra locale di pallacanestro su sedia a rotelle – cosa che io faccio tre o quattro volte all'anno, per quanto sia tre volte più anziano di alcuni dei giocatori della squadra! –, per altri può voler dire vincere la medaglia d'oro nel nuoto. Ma il movimento paralimpico non adotta quella che io chiamerei la “mentalità americana”, una mentalità propria anche di altre nazioni, che pretende che l'unica persona a contare veramente sia il vincitore della medaglia d'oro. Se facessimo così, ci dimenticheremmo di circa il novanta o il novantanove per cento degli altri atleti della competizione. Dobbiamo pensare a tutti, non solo al vincitore dell'oro.

Riguardo al raggiungimento dell'eccellenza, vorrei proporvi un

esempio dei tempi che gli atleti paralimpici possono raggiungere. Oscar Pistorius, l'atleta del Sudafrica amputato di entrambe le gambe e che corre con particolari protesi, riesce a coprire duecento metri in appena ventuno secondi! Ci sono maratoneti in carrozzella che completano il percorso in meno di un'ora e trenta minuti! Un esempio ancor più sorprendente ci viene da quelle persone che hanno subito fratture al collo – e alle quali venti anni fa non era permesso di spingersi da sole o di manovrare una sedia a rotelle manuale, visto che erano obbligate a usare una elettrica –: oggi terminano una maratona in un'ora e trentadue minuti! E non possono far presa sulle ruote neppure con il palmo della mano, ma devono spingersi con il dorso! Sono persone a cui era stato detto: “Guarda che dovrai stare su una sedia a rotelle elettrica”. Ma hanno risposto: “No, riuscirò a spingere da solo la carrozzella!”. Questi sono solo pochi esempi di eccellenza sportiva paralimpica.

La terza parte della “visione” parla dell'impegno che si propone lo sport paralimpico di «ispirare e stimolare il mondo». Ispirazione e stimolo sono le chiavi di lettura di questa frase perché è questo che accade quando gli spettatori guardano le Paralimpiadi, sia dal vivo che in televisione. Percepiscono questa forza in modo incredibile. Forse, prima ancora di venire ispirati, sono persino sorpresi, pensando che quanto vedono non sarebbe mai potuto accadere, mentre invece accade.

Tutti sanno che lo sport è eccitante. Pensiamo a Demetrio Albertini, uno dei nostri relatori. Ha vissuto momenti fantastici al massimo livello! Sono sicuro che ci saranno stati momenti nella sua carriera in cui si sarà sentito molto eccitato, specialmente dopo una vittoria; e momenti di scoraggiamento e depressione dopo una sconfitta. Queste sono le emozioni dello sport. Che lo sport sia eccitante è vero non solo per gli atleti, ma anche per gli allenatori, gli spettatori, i volontari. Dovrebbe essere così anche per gli sponsor, che si dovrebbero sentire stimolati da quanto fanno. Tutto ciò è parte di quella forza che si trova nel nostro spirito e che produce eccitazione oltre ogni aspettativa.

C'è un aspetto della visione dell'IPC, che non è scritto – mentre for-

se dovrebbe esserlo –, e che riguarda l'impronta che gli atleti paralimpici lasciano sul mondo. L'azione di atleti, volontari e staff può cambiare e cambia di fatto il modo di percepire queste persone da parte del pubblico, che normalmente le vede come “portatrici di handicap”, ma dal mio punto di vista questa è solo la percezione di chi guarda al nostro ambiente dal di fuori.

Cerchiamo ora di riflettere su “cos'è lo sport”. Tutti abbiamo sentito quello che afferma Pierre de Coubertin, ed è stato anche detto che lo sport è una competizione d'élite. Non c'è dubbio su questo, ma de Coubertin ha anche detto che lo sport educa. Penso che con questo egli volesse dire che lo sport insegna in modo molto naturale i *life skills*, cioè le abilità e le competenze per la vita. In effetti far crescere dei campioni significa insegnare queste abilità per la vita. Negli anni Venti del secolo scorso, de Coubertin ha anche detto che la più grande minaccia al movimento olimpico è l'eccessiva commercializzazione. Potrei dire la stessa cosa in modo diverso, e l'ha detto anche Demetrio Albertini poco fa, quando parlava dello sport “prima della contaminazione dei mass media”. Credo che le due cose vadano insieme.

Ma quali sono questi *life skills*? Molti di essi sono già stati menzionati nel corso di questa tavola rotonda. Cominciamo con “giocare secondo le regole”. Nella vita dobbiamo tutti agire entro certe regole. Quando lo sport viene praticato in modo giusto, quando è vero sport, è l'antitesi della guerra, mentre invece constatiamo che non ci sono più regole nel modo attuale di fare la guerra. Lo sport sa mettere le briglie all'aggressione e alla frustrazione. Ricordo la mia prima gara di pallacanestro su sedia a rotelle. Sono sceso in campo con l'atteggiamento del giocatore spavaldo, e sono stato espulso nella prima metà del gioco per cinque falli! Ho imparato subito la lezione e non mi sono più fatto espellere per parecchie gare successive. Fare sport significa anche esercitarsi nel *fair play* e in onestà, fare squadra e costruire amicizie di lunga durata, imparare a dare fiducia all'altro. Il denaro non gioca nessun ruolo in tutto questo! Fare sport significa anche imparare a comunicare,

e a farlo spesso faccia a faccia con l'altro, non tramite un computer o alla tivù.

Per prepararmi alle Olimpiadi e Paralimpiadi di Pechino sono andato diciassette o diciotto volte in Cina. Una volta, nell'ottobre del 2005, mi misi a guardare la televisione. Quando viaggio, guardo sempre il canale di notizie "TV5 Monde". Era il tempo delle agitazioni sociali in Francia: tumulti nelle strade e auto date alle fiamme, una cosa andata avanti per più giorni; poi andò in onda un servizio su Marsiglia, dove il giornalista chiese a un lavoratore della comunità perché non ci fossero tumulti nella sua città. L'uomo rispose dicendo che in quella comunità ognuno conosce l'altro; ogni tanto si gioca insieme a calcio o a tennis tavolo e in questo modo le persone entrano in relazione e si conoscono, si conosce il mondo a cui appartengono e non si è influenzati da pregiudizi. Ecco come, in una situazione del genere, lo sport ha facilitato la comunicazione e la costruzione della comunità.

Dare – piuttosto che prendere sempre – è il principio del volontariato. Dare sé stesso alla squadra e a propria volta ricevere dalla squadra. È vero che ci sono sport di squadra e sport individuali, ma le squadre si formano a cominciare da due persone: due persone fanno già una squadra!

Se vincere è un bene, perdere non significa essere dei falliti; anzi, si può e si deve imparare dalle proprie sconfitte, altro ostacolo da superare per imparare a vincere.

Un'altra lezione da imparare è che bisogna assicurare il divertimento. Il mio sport preferito a scuola, prima del mio incidente, era il calcio. Non ero affatto bravo, ma mi piaceva, mentre invece ero dotato nel tennis, sapevo nuotare e giocavo a cricket, un grande sport in Inghilterra.

Questo per dire che se volete che i vostri ragazzi si interessino allo sport nelle parrocchie, non dovrete guardare solamente al loro aspetto fisico e dire: questo ragazzo è alto, quindi sarà un giocatore di pallacanestro. Forse a questo ragazzo alto non piace la pallacanestro. Prima di tutto sarebbe bene sapere cos'è che piace di più ai ragazzi e cosa li di-

verte di più, senza volerlo predeterminare in base alla statura; solo così ameranno lo sport. E non va enfatizzata solo la vittoria. Evitate il mantra: “Devi vincere, devi vincere, devi vincere!”. La vittoria verrà da sé, in modo naturale.

Questi *life skills* non si scaricano da internet, né si imparano guardando la tivù o studiandoli sui libri. Vanno invece praticati regolarmente e a lungo sul campo da gioco. Come ha detto prima di me il professor McNamee, citando Aristotele: “la pratica rende stabili” nell’acquisizione delle buone abitudini.

Da questo seminario e da quanto discusso finora, ricevo l’impressione che la Chiesa cattolica voglia rinvigorire i suoi programmi sportivi nel mondo, come anche a livello locale, per educare attraverso lo sport. Ma cos’è l’educazione? È semplicemente imparare la matematica o la chimica? O non va bilanciata forse con questi *life skills*? Poiché abbiamo citato Aristotele, vorrei risalire alla Pechino di duemila e cinquecento anni fa e citare l’insegnamento di Confucio sull’importanza delle attitudini per la vita. Un suo discepolo, Tsze-hea, disse riguardo agli uomini – e mi dispiace dover dire che a quei tempi le donne non erano tenute in gran conto, ma ciò che disse quest’uomo si applica ugualmente a uomini e donne –: «Se un uomo si sente attratto dall’amore per la bellezza, se si applica sinceramente alla virtù; se consacra tutte le sue forze per servire il padre e la madre; se desidera morire servendo il sovrano; se, nel trattare con gli amici, parla con sincerità; se anche qualcuno dicesse di lui che non è colto, io direi certamente che lo è!».¹ Ecco, già duemila e cinquecento anni fa si pensava a questi argomenti, niente di nuovo.

Brevemente vorrei spiegare perché lo sport è ancor più importante per chi ha un’evidente disabilità. Quali sono gli ulteriori benefici? In

¹ *The Chinese Classics: Vol. 1. The Life and Teachings of Confucius (Analects, Great Learning, Doctrine of the Mean)*, Book I, translated into English with preliminary essays and explanatory notes by James Legge. Second Edition, N. Trübner, London 1869, 118.

fondo si tratta di prendere coscienza delle proprie capacità. Lo sguardo di molta gente si posa su chi è costretto in carrozzella come su qualcuno a cui non funziona bene il cervello, dato che non gli funzionano le gambe. Quindi, a volte si deve provare a sé stessi di essere bravi in qualcosa. Esercitarsi nell'autodeterminazione aiuta a prendere coscienza che si può progettare il proprio futuro. Una grande atleta paralimpica statunitense, Linda Mastandrea, ha dichiarato: "La pratica sportiva non è stata per me un aiuto solamente in termini di salute fisica, ma anche per sviluppare *life skills* che mi hanno favorito nel percorso di vita, diventando una procuratrice di successo, un'autrice e un'oratrice".

Si può provare grande gioia nella pratica dello sport e ci si può sentire molto bene con sé stessi, apprezzando il proprio corpo. Come è stato già detto, non preoccupiamoci di ciò che non funziona, ma cerchiamo di essere orgogliosi di ciò che va bene. Avevo dei gran bei muscoli pettorali quando ero più giovane e nuotavo, e ne ero orgoglioso. Si può essere fieri del proprio corpo, non si deve pensare il contrario, così come si può essere orgogliosi di appartenere a una squadra, tutti benefici che contribuiscono a formare lo spirito paralimpico, fonte della nostra forza interiore.

Per concludere, vorrei tornare ai valori paralimpici, alla visione che ci caratterizza e ai benefici che si ottengono dallo sport. Mi rendo conto che i paralimpici sono veri campioni nel senso più ampio del termine visto che, come ho già detto, i veri campioni si manifestano solo dopo il superamento di numerosi ostacoli. E uno dei compiti chiave dell'IPC e dei suoi membri è proprio quello di incoraggiare gli atleti paralimpici a superare tutti gli ostacoli... e ce ne sono molti nel mondo attuale, centrato sul denaro e per niente attento alla persona! Questi atleti sono coraggiosi, con la loro determinazione ispirano tutti coloro che li guardano, ma se questo accade è perché si impegnano a creare uguaglianza di opportunità nel mondo.

TAVOLA ROTONDA II

**Le opportunità offerte dall'associazionismo
sportivo cattolico per testimoniare Cristo**

Introduzione

GUZMÁN CARRIQUIRY*

A seguito della ricca riflessione sul magistero della Chiesa, delle apprezzabili considerazioni culturali e spirituali, e delle testimonianze sul mondo dello sport ascoltate sin qui, vogliamo ora soffermarci su ciò che Dio propone attraverso questi strumenti della missione che sono le associazioni sportive cattoliche.

Il Santo Padre, nel suo messaggio al cardinale Rylko e a tutti noi, ha voluto affermare che trova «quanto mai utile che questo terzo Seminario della Sezione “Chiesa e sport” del Pontificio Consiglio per i Laici incentri la sua attenzione sulla specifica missione e sulla identità cattolica delle associazioni sportive, delle scuole e degli oratori gestiti dalla Chiesa». ¹ Infatti, come ha sottolineato il vescovo mons. Mazza nella sua relazione, è fondamentale che queste associazioni sportive attestino con decisione la propria identità cattolica se vogliono rispondere al loro fine. E anche Edio Costantini ribadiva che la pratica dello sport acquista tutta la sua carica di senso e promuove realmente un cammino di maturità nelle persone, solo quando viene sorretta e programmata nell’ambito di un nucleo associativo.

Ebbene, l’attenzione che la Chiesa ha sempre prestato allo sport si manifesta nella costante valorizzazione della pratica sportiva nelle parrocchie, negli oratori, nelle scuole cattoliche e nella costituzione di tante associazioni sportive sia a livello locale, che nazionale e internazionale, finalizzate a dare un’impostazione cattolica a questo fenomeno sempre più presente nella vita delle persone e delle nazioni.

* Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio per i Laici.

¹ Vedi p. 16 del presente volume.

Oggi, nella nuova fase aggregativa dei fedeli laici, alla quale fa riferimento l'esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici*, dovremmo annoverare tra le molte associazioni ecclesiali nate recentemente, anche le associazioni sportive cattoliche. E non avrebbe senso denominarle "cattoliche" e offrire loro il sostegno nella comunità cristiana, se non rispondessero a quei criteri di ecclesialità che definiscono l'identità cattolica di un'associazione e se il loro impegno non fosse contraddistinto dal magistero della Chiesa sullo sport, che lo illumina e valorizza per promuoverne le sue più nobili finalità.

L'esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* stabilisce cinque "criteri di ecclesialità" per il discernimento e il riconoscimento delle aggregazioni cattoliche. Il primo criterio è ravvisato nel fatto che ogni associazione è chiamata a essere strumento di santità. Qualcuno ha affermato che le attività sportive promosse dalle associazioni, dagli oratori e dalle scuole cattoliche dovrebbero essere luoghi di santità. Santità intesa come risposta alla vocazione che ogni persona riceve a crescere verso la vera statura umana rivelata e compiuta in Cristo a cui siamo destinati; quella statura umana per la quale siamo stati creati a immagine di Dio e rigenerati come uomini e donne nuovi mediante la grazia battesimale.

Il secondo criterio di ecclesialità indicato nell'esortazione *Christifideles laici*, è la sentita responsabilità di confessare la fede cattolica. Pertanto, ogni associazione deve essere luogo di annuncio e di proposta della fede e di educazione a essa nel suo integrale contenuto. Questa formazione cristiana deve essere perseguita non in modo distaccato dall'attività fisica, ma congiunto allo sport, concepito e praticato come bene educativo.

In terzo luogo, un'associazione si definisce cattolica quando testimonia una comunione salda con la Chiesa cattolica. Essa stessa è chiamata a essere segno vivo e riflesso del mistero di comunione che costituisce la Chiesa. Appartenere alla Chiesa – alla comunione cattolica – comporta, anche, la partecipazione a quella dimensione ecumenica che

pone in relazione con altre chiese e comunità di vita cristiana. Anche le associazioni sportive cattoliche possono certamente dare un contributo all'ecumenismo, rivelandosi luoghi particolarmente adatti all'incontro e alla reciproca collaborazione.

Il quarto criterio di cui parla l'esortazione apostolica è la conformità e la partecipazione delle associazioni alla missione della Chiesa, che è una missione di evangelizzazione. Ricordo che Giovanni Paolo II parlava di un "Vangelo della famiglia" e di un "Vangelo del lavoro". Non potremmo, dunque, parlare anche di un "Vangelo dello sport", o almeno del "Vangelo nello sport"?

Infine, le associazioni sportive sono chiamate a vivere, a difendere e a promuovere, attraverso lo sport, la dignità dell'essere umano, la sussidiarietà e la solidarietà, che sono principi cardini della dottrina sociale della Chiesa. Sono chiamate, dunque, alla carità verso i deboli e i bisognosi e a impegnarsi per l'edificazione di rapporti di fratellanza, di riconciliazione e di pace tra le persone, i popoli e le nazioni.

Ebbene, in questa tavola rotonda, ascolteremo e condivideremo varie esperienze associative cattoliche, che mostrano di partecipare, in diversi modi, alla missione della Chiesa, arricchendo il mondo dello sport con un contributo originale che deriva dalla loro stessa identità.

Promuovere i valori cristiani

ALBERTO ASSAD*

È un vero onore essere presente in questa acropoli di intellettuali cattolici sportivi. Nel corso del nostro Seminario si è parlato della grandezza dell'uomo, del ruolo dello sport nella vita e del significato della virtù cominciando dal filosofo Aristotele fino al pensiero dei papi.

Sicuramente questo *excursus* storico ci è servito a porre delle fondamenta solide per comprendere ampiamente il ruolo dello sport nella vita delle persone. Vorremmo ora trasformare le idee in principi pratici per permettere agli allenatori di applicarli in modo semplice ed efficace nel quotidiano. Ciò servirà al raggiungimento dell'obiettivo che ci siamo preposti: fare dello sport una via preferenziale per sviluppare e accrescere la virtù.

Nella nostra esperienza con *SportsLeader* ci siamo resi conto che la vita di un atleta può essere virtuosa sia dentro che fuori dal campo.

Come si sa, spesso gli allenatori messicani hanno solamente un'istruzione di base. Pertanto il nostro lavoro in Messico consiste nello sviluppare la virtù a un livello di base. Ricordo bene la testimonianza di un allenatore di Aguascalientes. Alla conclusione di un corso di *SportsLeader* mi si avvicinò per ringraziarmi dicendo che gli avevo cambiato la vita. Mi fermai e gli chiesi cosa intendesse dire. "Prima spesso mi ubriacavo, ero separato da Dio e dalla mia famiglia. Da quando mi sono impegnato con *SportsLeader* mi sono aperto a Dio, ho smesso di bere, e mi sono ricongiunto alla mia famiglia". In quel momento mi resi conto che quell'uomo era veramente cambiato diventando una persona migliore, si potrebbe dire una persona virtuosa.

* Direttore nazionale in Messico di *SportsLeader*, programma di formazione per allenatori che punta a favorire la pratica delle virtù attraverso lo sport.

Un altro esempio è quello di un giovane atleta che essendosi slogato il ginocchio era fuori gioco per tutta la stagione. Non producendo più per la sua squadra era molto triste e si sentiva inutile. Un allenatore di *SportsLeader* lo notò, gli si avvicinò e lo aiutò ad aprirsi. Alla fine del loro dialogo gli consigliò di fare pilates per irrobustire il corpo, andarono a fare adorazione in chiesa e lo aiutò a dare priorità nella sua vita alla scuola, alla famiglia e ai rapporti sociali. Fu un mentore per lui e lo aiutò a diventare non solo un miglior atleta, ma anche una persona migliore.

Infine, la storia di un giovane atleta che si trovava su un autobus per andare a scuola con le sue tre sorelle. Vi erano ventidue passeggeri. Appena salito sull'autobus si addormentò ascoltando musica con il suo lettore *mp3*. Svegliato improvvisamente da un rumore, si rese conto che una giovane quattordicenne stava terrorizzando tutti, puntando avanti e indietro la canna di una pistola al volto delle persone. Stava inoltre ordinando all'autista di fermarsi. Il giovane atleta cercò di attirare l'attenzione della ragazza che continuava a terrorizzare i passeggeri. Non era preoccupato di sé, altruisticamente fece quanto pensava fosse la cosa giusta per salvare la vita di tutti a bordo. La sua impresa ebbe successo, una chiara dimostrazione che praticando lo sport s'irrobustisce anche la virtù del coraggio.

Dall'ascolto di queste esperienze si deducono alcuni principi che possono promuovere le virtù cristiane in maniera efficace. La metodologia di *SportsLeader* consiste nell'affermare *quattro* principi basilari.

Primo: raggiungere le persone personalmente. La carità è la vera essenza del cristianesimo. Se vogliamo cambiare la vita di una persona non possiamo seguire soltanto un programma, è necessario avvicinare la persona e stabilire un rapporto, poiché sono i rapporti che cambiano le persone. Questa trasformazione inizia a livello umano e si eleva poi a quello spirituale attraverso la mediazione pastorale, attraverso il rapporto personale (*man-to-man mentoring*). A ciò può bastare perfino una breve chiacchierata fra l'allenatore e l'atleta sull'impegno a vivere le virtù.

Secondo: il principio della *leadership*. Se ci proponiamo di operare cambiamenti visibili nella società, che sarebbe quanto ci è richiesto come cristiani, dovremmo attrarre e formare leader sportivi tra gli atleti e gli allenatori. Se ne trasformiamo uno, sappiamo bene che seguiranno centinaia di persone.

Terzo: il principio del lavoro di squadra. Riunirsi come gruppo che condivide periodicamente la propria fede e le proprie convinzioni aiuta a viverle nel quotidiano. Ciò crea un'atmosfera di supporto reciproco e fortificherà la volontà di ciascuno di migliorare come persona.

Quarto: il principio della formazione integrale. Nei nostri programmi si organizzano incontri settimanali dove gli atleti ascoltano storie di personaggi famosi del mondo dello sport che hanno vissuto una determinata virtù in modo particolare; storie che si possono imitare.

Se si applicheranno questi quattro principi, come facciamo a *SportsLeader* da tempo, sarà vero per tutti il nostro motto: "Se influenzi lo sport, migliori la vita!".

Lo sport luogo di evangelizzazione dei giovani

JAVIER AGUDO, S.P.*

Sono ormai palesi agli occhi di tutti le grandi difficoltà da affrontare quando si vuole aprire una strada al Vangelo, soprattutto nel mondo dei giovani in Europa. Viviamo in una società che sta dimenticando le sue radici cristiane e che si è immersa inconsciamente in un mondo di contro-valori che preoccupa seriamente chiunque abbia anima di credente. Tutto ciò rende molto complicato il ministero formativo e di evangelizzazione che ci troviamo a esercitare in quanto educatori.

La mia riflessione non sarà centrata sullo sport professionistico, che coinvolge le masse, altamente specializzato e che muove ingenti somme di denaro, sia nelle transazioni di sportivi sia nella sua attività come spettacolo di massa. Ma farò riferimento allo sport in quanto strumento importante dell'azione educativa. Pertanto, mi soffermerò sull'attività sportiva nelle scuole, nelle parrocchie, nei club cattolici e in tutte quelle istituzioni che non si limitano alla mera promozione dell'esercizio fisico, ma che pretendono di educare servendo il Vangelo, che sentono come propria la missione di trasmettere i valori umani e cristiani e che si prefiggono di fortificare la vita cristiana dei destinatari della loro azione.

È chiaro che lo sport è un mezzo importante e prezioso per l'educazione, ma esso può essere anche complementare al compito essenziale della comunicazione del Vangelo. L'evangelizzazione, infatti, è una semina e affinché il seme germogli e produca frutto è necessario che trovi

* Religioso Scolopio, è uno dei due vice presidenti dell'associazione spagnola *Eusebio Millán Deporte Escolar* (EMDE), che nelle sue attività sportive scolastiche coinvolge ogni anno diecimila ragazzi e ragazze. L'EMDE è membro della FISEC.

il terreno fertile. Sebbene lo sport non sia, né possa essere, l'ambito dell'evangelizzazione diretta, esso possiede la straordinaria capacità di preparare il terreno al seme del Vangelo e di far cogliere appieno il modello dell'uomo che Gesù, nostro Signore, ci ha proposto.

LA PEDAGOGIA DELLA SOGLIA

La dimensione di evangelizzazione è parte costitutiva della missione educativa di qualsiasi istituzione ecclesiale, ed è per mezzo dell'azione educativa che tali istituzioni si propongono di adoperarsi per la missione che la Chiesa affida loro, rispondendo anche alla chiamata di fare uno sforzo di rinnovamento e di coerenza nell'impegno assunto.

A questo proposito vorrei riportare la mia esperienza personale in seno all'EMDE e alla FISEC, due istituzioni che si pongono l'obiettivo di evangelizzare mediante un'opera formativa basata sull'attività sportiva. Nell'ambito educativo cattolico siamo soliti concretizzare e contestualizzare la nostra azione in progetti educativi, esplicitando l'evangelizzazione in tre livelli. Il primo è la "pedagogia della soglia".

Il dizionario dell'Accademia Reale della lingua spagnola definisce la parola *umbral* (soglia) come la parte inferiore o il gradino, comunemente di pietra e contrapposto all'architrave, posto sulla porta o all'ingresso di una casa; oppure come il primo e principale ingresso.

La "pedagogia della soglia" è il primo cerchio di attuazione educativa, un metodo che intende mettere la persona in cammino e fornirle la capacità di fare scelte, di "varcare soglie" nel processo di maturazione, fino a farla giungere alla soglia della fede in Gesù.

Il nostro modello educativo cattolico si fonda sui valori evangelici e si prefigge lo scopo di trasformare la società secondo questi valori, dando speciale importanza alla promozione della verità, della giustizia e del rispetto. Le linee di azione pastorale proprie dell'ambiente educativo suppongono l'organizzazione dei contesti giovanili a partire da questi

valori. C'è una serie di fattori che intervengono in modo particolare: l'ambiente, gli orari, la facilità per le relazioni interpersonali, la partecipazione.

Il secondo e il terzo livello sono il dialogo tra fede e cultura e la catechesi esplicita.

Sebbene lo sport non sia un luogo di catechesi esplicita, può tuttavia muoversi con disinvoltura sia a livello di "pedagogia della soglia" sia nel dialogo tra fede e cultura, dunque può essere uno strumento eccellente per accompagnare i giovani nella loro crescita personale fino alle porte stesse dell'evangelizzazione esplicita.

Quest'atteggiamento cristiano ed evangelizzatore è il principio ispiratore dei nostri obiettivi nei campi educativi nei quali ci troviamo a operare, e che tramite lo sport concretizziamo come segue:

1. *Nel rapporto interpersonale che si stabilisce tra educatori, allievi e famiglie.* Lo sport favorisce queste relazioni, che sono imprescindibili per generare le dinamiche di fiducia e di stima che devono esistere tra gli educatori e i giovani.

2. *Nell'educazione ai valori che promuoviamo.* Lo sport è un ambito particolarmente adeguato alla trasmissione dei molti valori che consideriamo evangelici e che pongono le basi per un esplicito annuncio del messaggio di salvezza, giacché trasforma i valori promossi dalla fede in valori naturali e accettabili. Vorrei citare soltanto alcuni di essi: il rispetto per gli altri, l'onestà, la giustizia, il valore della vita, il perdono, la costanza nell'impegno, il lavoro di squadra, la tensione al superamento di sé, la solidarietà. Sono, questi, tutti valori che preparano il cuore e la mente a ricevere il seme del Vangelo.

3. *Nei momenti di speciale significato religioso.* Tramite una semplice proposta di preghiera, o per mezzo di una celebrazione in occasione di qualche evento nella vita dei giovani giocatori, è possibile rendere presente la fede e promuoverne l'espressione nel gruppo.

4. *Nell'offerta formativa.* Attraverso tale offerta proponiamo una formazione che, pur non dimenticando la dimensione pedagogica, vuole rispondere all'esigenza di stimolare le virtù.

5. *Nel rispetto verso tutte le persone.* Il rispetto è una dimensione evangelica e umana essenziale. Certamente alcuni sportivi, a causa delle dinamiche di competizione e dell'inquietudine di voler vincere sugli altri, non gareggiano sempre con rispetto. Bisogna, dunque, adoperarsi per aver cura di quest'aspetto nell'azione educativa, ed essere severi nella correzione delle gravi mancanze in merito.

6. *Nell'incoraggiamento di azioni sociali e solidali per mezzo dello sport.* Per mezzo di tali azioni la pratica sportiva può diventare un momento di solidarietà e di volontariato a beneficio degli altri. Al riguardo, vorrei citare alcune iniziative promosse presso i centri dell'EMDE. A Madrid, alcuni mesi fa, si è svolta la "Gara per la vita", una manifestazione contro l'aborto alla quale hanno partecipato in migliaia tra giovani, famiglie, insegnanti e allievi desiderosi di dare la propria testimonianza "in difesa della vita". Obiettivo prioritario, quello di sostenere progetti ecclesiali a protezione della vita. La "Partita di pallacanestro solidale", in favore di piani di sviluppo nei cosiddetti Paesi del terzo mondo. Le "Marce di solidarietà", finalizzate al reperimento di finanziamenti per azioni solidali in Paesi in via di sviluppo. Il "Torneo dell'amicizia", un torneo di calcio nel quale si cerca di esaltare il valore dell'amicizia. Vorrei citare anche il "Bazar" che si svolge nei giochi della FISEC, un'attività che ha preso il via con i giochi di Malta nel 1997 e ormai immancabile, giacché permette l'incontro di varie civiltà, uno scambio culturale vero e proprio. Si tratta di una vendita di beneficenza in cui ragazzi di ogni nazionalità propongono oggetti tipici dei propri Paesi di provenienza. Il ricavato di questa vendita viene devoluto a un'istituzione o a un progetto a sostegno di disagiati. Infine, il "Forum Giovane", luogo d'incontro per i giovani, in cui si dibatte su un tema specifico e si scambiano esperienze.

7. *Nelle attività finalizzate a “fare gruppo” e a crescere come cittadini responsabili.* Marcelo Roffé, psicologo dello sport con una vasta esperienza in squadre professionistiche, afferma che nell'équipe sportiva, così come in un'azienda, l'importante è il senso di appartenenza, essere fieri di appartenere alla squadra e di apportarvi il proprio contributo per il successo dell'équipe. In un'équipe il “noi” deve essere considerato al di sopra dell'“io”. E questo vale anche per il leader della squadra, che deve essere un modello sempre proteso verso gli interessi degli altri e del gruppo in particolare, sapendo delegare per il bene comune perseguito da tutto il gruppo. Una buona équipe, aggiunge Marcelo Roffé, si riconosce dalla sua reazione di fronte alle avversità, ossia quando il lavoro di squadra genera un valore aggiunto. È facile, dunque, capire come lo sport sia un ottimo mezzo per aiutare i giovani a inserirsi in una comunità, a non rimanere concentrati esclusivamente sui propri interessi; esso può diventare un luogo magnifico di evangelizzazione, propedeutico alla vita comunitaria sia a livello sociale, sia a livello religioso.

8. *Nel nostro obiettivo di far crescere cristiani maturi.* Qualcuno ha affermato che lo sport è un'arte che consiste nell'aumentare il benessere e la gioia di vivere tramite la sua pratica integrale e che è, anche, un cammino attivo di auto-aiuto e di guarigione, sia fisica, sia psicologica e – oserei dire – persino morale. È un coadiuvante della maturità personale.

9. *Nelle esperienze di Dio.* S.E. mons. García Gasco, arcivescovo di Valencia, ha scritto che la chiamata alla nuova evangelizzazione ci spinge a non chiuderci nei templi, ma ad aprirli affinché lo sport e tutte le espressioni umane possano essere portatrici del messaggio di pace e amore cristiano, di cui tanto ha bisogno il nostro mondo.

Tomas Bolaño afferma, invece, che il gioco è un dono che Dio ha dato agli animali e anche agli uomini; il saggio utilizza questo dono con saggezza, lo stolto lo utilizza per deridere gli altri e per fare del male. Ci

possiamo anche domandare con il profeta Baruc: dove sono gli uomini giusti e pacifici, quelli che giocano (fanno sport) con gli uccelli del cielo e godono di loro solo nel contemplarli, senza beffarsi di loro e senza fargli del male?

Vorrei, per concludere, citare le parole di alcuni sportivi che rivelano come molti di essi considerino il loro talento un dono di Dio e come abbiano messo questo dono a servizio della sapienza. Julio César Chávez, in un'intervista, ebbe a dire: "Credo di esser stato vivace e giocherellone fin da bambino. Nella mia vita ho giocato a calcio, a baseball, a pallavolo, a basket. Grazie a Dio sono stato sempre molto sportivo e mi sono distinto in tutti gli sport che ho praticato. Ebbene, io credo che a ogni essere umano Dio conceda un dono, a me Dio ha dato il dono di sapere lottare".

Ronaldinho, invece, ha manifestato il suo ringraziamento a Dio dicendo: "Dovrei ringraziare le moltissime persone che mi hanno aiutato. La mia famiglia, innanzi tutto, che mi ha sempre incoraggiato. Ma in particolar modo devo ringraziare Dio perché ha concesso la salute a me e alla mia famiglia. Senza la salute non avrei potuto far nulla. Devo inginocchiarmi e ringraziare ogni giorno il Signore per il dono che ha voluto darmi e per il quale gli sarò sempre grato".

Il famoso giocatore Pelé in occasione di un'intervista ha affermato: "Sono molto grato a Dio, che mi ha offerto il dono di poter giocare a calcio. Egli mi ha aperto le porte del mondo perché, grazie al calcio, ho amici in ogni Paese. Continuerò a lavorare in ambito calcistico, con i bambini e con i ragazzi, in particolare per aiutare i giovani a uscire dalla droga".

Il talento sportivo quale dono di Dio è un argomento affrontato più volte da Giovanni Paolo II il quale, nella sua omelia in occasione della solenne concelebrazione eucaristica nel Giubileo degli Sportivi, disse: «Con questa celebrazione il mondo dello sport si unisce, come un grandioso coro, per esprimere attraverso la preghiera, il canto, il gioco, il movimento, un inno di lode e di ringraziamento al Signore. È l'occasio-

ne propizia per rendere grazie a Dio per il dono dello sport, in cui l'uomo esercita il corpo, l'intelligenza, la volontà, riconoscendo in queste sue capacità altrettanti doni del suo Creatore».¹

Dunque lo sport è un dono che Dio ha voluto concederci. Alcuni lo usano in modo stolto, si beffano, maltrattano, offendono e sfruttano gli altri con il loro talento; altri invece lo usano con saggezza e intelligenza, per servire Dio e l'umanità, promuovendo così la pace e la concordia.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia per il Giubileo degli Sportivi*, in: "Insegnamenti" XXIII, 2 (2000), 729.

Luoghi di testimonianza cristiana degli allenatori

Don ALESSIO ALBERTINI*

La prospettiva nella quale collochiamo questa nostra riflessione non è quella tecnica. Non ci interessa valutare le capacità professionali di un allenatore, la sua competenza nel gestire una squadra o un allenamento.

Vogliamo, piuttosto, cercare di rispondere alla domanda: è possibile pensare a un allenatore come a un testimone credibile all'interno del mondo sportivo?

Possiamo riconoscere in lui, forse con un po' d'azzardo, una nuova figura educativa capace di rendere presente la bellezza del Vangelo, in un mondo che può anche farne a meno?

È capace un allenatore di riconoscere la grande responsabilità che grava sulle sue spalle, soprattutto in ambito giovanile, e non soltanto perché è chiamato a gestire un risultato ma perché invitato a plasmare l'esistenza di un atleta?

IL VALORE DELL'ALLENATORE

Lavoro principale di ogni allenatore, in genere, è la realizzazione di un risultato chiamato vittoria, record, la scoperta di un nuovo campione.

La sete di risultati dei dirigenti sportivi condiziona l'allenatore e il suo lavoro. Sa che il suo guadagno, la sua carriera, il suo posto di lavoro non è garantito da uno stato giuridico né da una certa forma di riconoscenza bensì da una vittoria o da una sconfitta.

* Segretario della Commissione per lo Sport dell'arcidiocesi di Milano, è autore di varie pubblicazioni e sussidi per la pastorale dello sport in Italia.

Le caratteristiche dello sport moderno fanno quasi sempre orientare le energie e le capacità di un allenatore all'ottenimento di un migliore rendimento per garantire i risultati e le vittorie.

“Allenatore vincente”, questa sembra essere la parola d'ordine nello sport attuale.

“Nel calcio conta vincere”, parole del presidente di una squadra di Serie A. “Io non parlo di scudetto, ma di lottare con le prime tre o quattro della classe: ci sono allenatori che, seppur bravi, non hanno le capacità di puntare a giocarsela con le primissime. Voglio un tecnico che parli il mio linguaggio, ovvero quello di un uomo vincente”.

D'altronde, la regola identifica il “vincente” come la persona capace di raggiungere risultati favorevoli. È inevitabile, allora, che il fine del lavoro di un allenatore, il motivo della sua dedizione, tutti i suoi sforzi siano il raggiungimento di quell'obiettivo. La sua opera sarà giudicata dal risultato. Anche il tifoso o lo spettatore in genere applaude al termine di una partita, l'allenatore della sua squadra, se ha ottenuto il risultato migliore.

Al contrario, se il risultato è negativo, non è difficile che i tifosi si raccolgano per una contestazione, e spesso non pacifica, che “fa parte del gioco. Quando le cose non vanno bene devi sapere accettare anche questo”. Questa la dichiarazione di un promettente allenatore di calcio al termine di una contestazione di tifosi durata tutta la seduta di allenamento. La motivazione scatenante: le continue sconfitte in campionato.

A nessuno importa il lavoro, il metodo attraverso cui sono stati raggiunti questi risultati. Possiamo quasi dire che la vittoria o la sconfitta cancella dalla memoria tutto quello che è stato fatto in precedenza in allenamento, si gioisce o si piange solo del presente, e non ci si domanda da dove nasce questo risultato.

IL LAVORO DELL'ALLENATORE

Anche se la bontà di un allenatore, come abbiamo visto, è data dal risultato finale di una competizione, bisogna riconoscere che il suo

compito principale non sta nell'affrontare la gara, bensì nel rendere pronti i suoi atleti ad affrontarla. Gli unici esecutori delle tattiche e delle strategie, anche se preparate dall'allenatore, sono i giocatori che affrontano la gara. L'allenatore non gioca. Tuttavia, mentre gli atleti sono gli unici artefici del successo durante la gara, l'allenatore lo è nel periodo che precede la gara stessa.

Diceva Montali, grande allenatore di squadre vincenti: “ Ho un grande sogno: vincere una partita senza dover mai chiamare il *time out*. E se dovesse chiamarlo il *coach* avversario, vorrei andarci in silenzio. Significherebbe aver lavorato bene durante la settimana e aver preparato i miei uomini a ogni situazione. A risolvere ogni tipo di problema tecnico e psicologico ”.

Il grande compito di chi si trova a guidare una squadra è dunque quello di aiutare i suoi atleti ad affrontare una gara. Il suo lavoro precede la sfida. Si svolge lontano dai riflettori e dai giudizi altrui. Dopo, eventualmente, la gara ne verificherà l'efficacia. Il suo lavoro si svolge nel nascondimento, come quel seme che caduto in terra dovrà essere pronto a dare i suoi frutti. In questo caso, allora, lo scopo del lavoro di un allenatore è di rendere sempre più preparato il suo atleta o, come meglio lo descrivono i maestri di sport, renderlo sempre più “ competente ”.

La competenza di un atleta è definita da una triplice caratteristica: sapere, saper fare, saper essere. È su questi tre elementi che un bravo allenatore deve darsi da fare e lavorare nel tempo che precede una gara.

Innanzitutto deve verificare sempre più che il suo atleta conosca bene lo sport che va ad affrontare: le regole, la tecnica, l'uso degli attrezzi (sapere).

Poi deve rendere sempre più capace l'atleta di affrontare la gara, insegnando e guidandolo nell'utilizzo di regole e tecnica per elaborare una strategia e una *performance* che gli consenta di affrontare l'avversario. Non basta il talento o la capacità, occorre che questo sia orientato a rendere al meglio in una situazione critica com'è quella di una gara (saper fare).

Ma tutto questo deve essere animato anche da un “ saper essere ” dentro la gara. Ogni atleta deve essere capace di affrontare le varie situazioni con lo stile, il coraggio, l’onestà, l’altruismo, il rispetto che un bravo allenatore è stato capace di trasmettergli.

È proprio su quest’ultima caratteristica che un allenatore è chiamato in causa non solo come semplice tecnico, cioè preparato e competente in materia, ma come uomo ricco di valori. Non più concentrato esclusivamente sul risultato ma sullo stile necessario per raggiungerlo.

Nel “ saper essere ”, in campo e fuori dal campo, entra in gioco l’immagine di uomo che un allenatore vuole trasmettere ai suoi atleti. Attraverso la competenza tecnica e la strategia da adottare, quale uomo vuole far crescere? Il campione o un uomo riuscito che può anche essere campione?

Chi da cristiano è chiamato a guidare una squadra o un atleta, ha un modello preciso di uomo: « Chiunque segue Cristo, l’uomo perfetto, diventa anch’egli più uomo ».¹

IL VALORE DELLA TESTIMONIANZA

Certamente non è possibile trasmettere questo pensiero su un campo di calcio o in una palestra attraverso una predica, una catechesi, un annuncio esplicito della fede cristiana. Chi viene al campo ci viene per giocare e affrontare una gara. Tuttavia incontra una persona che gli insegna e lo guida, che ha già assunto nella sua vita uno stile e un insieme di valori che gli vengono dalla sua fede. La preparazione fisica e tecnica non cambia. Il desiderio di vittoria anima lo stesso il suo impegno. È la persona con il suo modo di essere che offre uno stile per imparare e gareggiare.

¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n. 41.

Insegnare a essere non è trasmettere bagagli nozionistici, serie di principi o di norme presenti nella mente dell'allenatore, pretendendo di indurli per via teorica, magari anche attraverso il ricatto. "Essere" è un dono personale di chi guida, il cui esito positivo è un incontro fecondo di vita. È quanto afferma Benedetto XVI: «Ogni vero educatore sa che per educare deve donare qualcosa di sé stesso e che soltanto così può aiutare i suoi allievi a superare gli egoismi e a diventare a loro volta capaci di autentico amore».² È implicarsi personalmente, è coinvolgersi, è spendersi.

I valori che formano l'essere di una persona si pongono nell'ordine dell'esperienza e si trasmettono testimoniandoli, potremmo dire che essi passano da una vita all'altra per contagio, per rapporti simbiotici. I valori si trasmettono vivendoli, praticandoli, facendone innanzitutto una ragione di vita per sé. Non serve dimostrare i valori; basta mostrarli.

Diceva sant'Ignazio di Antiochia: «È meglio tacere ed essere, che dire e non essere. È bello insegnare se chi parla opera».³

Un allenatore deve essere capace di porsi di fronte ai suoi atleti come una persona credibile. Johan Cruyff diceva: "Quello che uno sputatoio non può tollerare a nessuna condizione è l'ingiustizia come sistema, l'impiego di due pesi e due misure. Un giocatore arriva in ritardo? Paga la multa. Chiedi ai tuoi: a che ora volete allenarvi? E quelli rispondono: alle 10,30. Bene, che si preoccupino loro della puntualità. E se arrivi in ritardo perché ti sei dilungato in un'intervista, paghi la multa, ed è meglio se lo fai davanti a tutti, perché vedano che tu, come allenatore, sei il primo a obbedire alle norme che tu stesso hai imposto".

² BENEDETTO XVI, *Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008.

³ IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera agli Efesini*, XV, 1.

QUALE UOMO

Il suo essere, il suo bagaglio di valori, il comportamento che gli deriva dalla fede guida un allenatore nell'insegnare la tecnica e nel rendere sempre più all'altezza della prestazione i suoi atleti. È proprio l'allenamento e la guida della squadra o del singolo che gli permette di offrire un'immagine di uomo, un essere uomo con determinate caratteristiche.

Il sapere e il saper fare diventano un metodo particolare nello sport per imparare a essere.

In questo modo, lo sport si presenta come una grande opportunità non solo per imparare a vincere ma anche per imparare a stare al mondo.

Brevemente, indico alcuni valori che un allenatore può testimoniare attraverso il suo lavoro.

1. La capacità di accettare la persona così com'è

In tempi di campionismo e divismo, dove conta soprattutto primeggiare, un allenatore è capace di accettare e prendersi cura anche di chi non arriva primo e non vince.

A Melbourne nel 2007, durante i campionati mondiali di nuoto, un'atleta della nazionale ucraina è stata picchiata dal suo allenatore perché non è riuscita a dare il meglio di sé in vasca. Il tutto, ripreso dalle telecamere di una tv australiana mentre i due si trovavano nella saletta d'attesa. I protagonisti della vicenda sono anche padre e figlia. E questo solo perché non era riuscita a qualificarsi per le finali.

Un allenatore cristiano sa che il valore di una vita non è dato dai suoi risultati ma da chi gliel'ha regalata e l'ha fatta "come un prodigio", quindi va custodita e valorizzata. L'allenatore mette al centro la persona, non la pressione del risultato.

2. *La valorizzazione dei talenti*

Ognuno è portatore di capacità ma anche di limiti. La bravura di un allenatore sta nel coglierli e allenarli: superarli o accettarli, nel caso dei limiti; svilupparli e non sciuparli, nel caso delle capacità.

Insegna Giampaolo Montali: “Normalmente, se una risorsa viene assunta per un determinato ruolo è perché gli si riconosce una competenza specifica, e il primo problema è riuscire a far esprimere tutto il suo potenziale per metterlo a disposizione del *team*. Ma un bravo *coach* deve fare un passo in più: mostrare al suo giocatore orizzonti più vasti e lavorare sui suoi sogni, scuoterlo dalla noia, aiutarlo a tirar fuori il potenziale che non immaginava di avere, stimolarlo e portarlo a superare il limite dei suoi limiti”.

3. *Sottomettere l'io alla squadra*

Siamo segnati da un sistema che esalta la libertà del singolo e difende il diritto privato. La nostra società vive in un soggettivismo esasperato. L'allenatore è capace di mostrare che la vittoria, quindi la soddisfazione più grande, è possibile solo attraverso il gioco di squadra.

Il grande allenatore Phil Jackson, vincitore di tre titoli NBA consecutivi con i *Chicago Bulls*, ricorda che “nessuna squadra ha capito meglio dei *Bulls* che l'altruismo è l'anima del gioco. È opinione comune che la squadra sia in primo luogo lo spettacolo di un uomo: Michael Jordan e i suoi discepoli. Ma il vero motivo per cui i *Bulls* hanno vinto tre titoli NBA consecutivi, dal 1991 al '93, è stato che anziché affidarsi al potere di un uomo, hanno creato un'identità e hanno battuto gli egocentrismi che avevano distrutto squadre anche di maggior talento rispetto ai *Bulls*”.

4. *Elogio della fatica*

Nello sport, come nella vita, esistono tempi lunghi e non si può avere tutto subito e possibilmente con facilità; si deve fare fatica, ma ne vale la pena.

Nel film *Karate Kid*, si racconta la storia di un ragazzino che vuole imparare karate e si rivolge a un vecchio e saggio maestro giapponese. Il maestro lo accetta come allievo e gli dice di presentarsi il tal giorno per la prima lezione. Ma poi, invece di far lezione, gli ordina di dipingere la palizzata che circonda la sua casa, e gli mostra per bene il gesto con cui deve muovere il pennello su e giù lungo il legno. Il ragazzo, un po' malvolentieri, esegue. Quando ha finito, spera che il maestro gli darà lezioni di karate. Ma il maestro gli chiede di dipingere anche il retro della palizzata, e poi di dare una seconda mano, e infine di ridipingere anche il pavimento all'interno, e qui gli mostra di nuovo in quale modo usare il pennello. Così per giorni e giorni. Il ragazzo è ormai al limite della sopportazione, quando finalmente il maestro accetta di dargli la prima lezione. Gli mostra i primi movimenti che dovrà saper compiere con le braccia e... di colpo, vediamo che il ragazzo li conosce già, perché sono gli stessi gesti che ha dovuto imparare per dipingere la palizzata e poi il pavimento.

Improvvisamente comprendiamo che il maestro gliel'aveva già date le lezioni di karate, proprio nel momento in cui l'allievo pensava di perdere tempo e di essere preso in giro.

Dentro la monotonia e la fatica della ripetizione e della disciplina era nascosta la mèta.

CONCLUSIONE

Quello che abbiamo voluto tratteggiare è il compito arduo e affascinante cui è chiamato un allenatore. Egli non può essere solo un tecnico

capace di raggiungere un risultato. Il suo valore non può essere giudicato solo dalle vittorie e dalle sconfitte, bensì dalla sua capacità di trasmettere un modo di vivere. In questo senso è un vero *magister*, cioè una persona che ha qualcosa in più da offrire e si offre come *minister*, servo e aiuto alla vita del suo atleta, il quale, come capita sui campi, può ben chiamarlo *mister*.

Palestra di carità cristiana

GIANNI GOLA*

Premetto che offrirò la mia riflessione non in qualità di presidente di un'associazione sportiva cattolica, ma in veste di presidente di un'associazione sportiva militare. Forse qualcuno si domanderà per quale motivo io sia stato invitato a intervenire a una tavola rotonda dedicata alle opportunità che l'associazionismo sportivo cattolico è in grado di offrire alla promozione di valori cristiani quali la pace, la carità e la solidarietà. Consentitemi di spiegarvi.

L'occasione di questo mio intervento è data innanzi tutto dalla mia esperienza nell'atletica leggera in seno alle "Fiamme Gialle", l'associazione sportiva militare della Guardia di Finanza, una branca delle forze armate italiane. Inoltre, conclusa la mia carriera come atleta, ho continuato a lavorare in ambito sportivo nell'Esercito italiano. Questo connubio tra sport e vita militare ha influito senza dubbio sulla mia vita di fede, in particolare perché mi ha dato la preziosa opportunità di incontrare più volte il servo di Dio Giovanni Paolo II. Infatti, come presidente regionale della federazione di atletica leggera (FIDAL), ho potuto assistere al Giubileo dello Sport durante l'Anno Santo del 1984, celebrato da Giovanni Paolo II allo Stadio Olimpico di Roma, e più tardi, in occasione del Grande Giubileo del 2000, in qualità di membro del CONI e di presidente del *Conseil International Sportif Militaire* (CISM), ho avuto la possibilità di trascorrere due giornate indimenticabili accanto a questo "Papa sportivo". Benché io abbia partecipato a questi eventi in ra-

* Il Generale di Divisione Gianni Gola è stato Presidente della Federazione Italiana di Atletica Leggera, Presidente del Consiglio Internazionale dello Sport Militare e Comandante del Centro Sportivo della Guardia di Finanza.

gione del ruolo che ricoprivo in istituzioni secolari, ho sempre assistito con animo di cattolico e di ex-atleta! Poter vedere in prima persona l'entusiasmo del Santo Padre per il mondo dello sport e l'ammirazione che questa sollecitudine del Papa suscitava negli atleti, è stata un'esperienza meravigliosa che ricorderò e apprezzerò per sempre.

La mia carriera sportiva militare mi ha portato anche ad assumere l'incarico che rivesto attualmente, quello di presidente del CISM. Fondato dagli alleati subito dopo la seconda guerra mondiale, oggi il CISM è diventato una delle più grandi associazioni di sport multi-disciplinare nel mondo. Il motto del CISM, " Amicizia attraverso lo sport ", esprime bene la sua missione, che consiste nel promuovere la pace nel mondo riunendo le forze armate di numerose nazioni tramite lo sport. Il CISM organizza vari eventi sportivi a cui partecipano i membri degli eserciti di centotrentuno Paesi membro. I militari di questi Paesi, molti dei quali hanno avuto modo di incontrarsi sul campo di battaglia, si ritrovano uno di fronte all'altro, in amicizia, sul campo sportivo.

Alla luce delle mie esperienze posso affermare con certezza che sì, la pace – una forma molto concreta della carità cristiana – può essere favorita in modo mirabile dall'attività sportiva. Nella *Gaudium et spes* si legge che gli esercizi e le manifestazioni sportive « offrono un aiuto per stabilire fraterne relazioni fra gli uomini di tutte le condizioni, di nazioni o di stirpi diverse ». ¹ A questo proposito vorrei riportare le parole che Giovanni Paolo II pronunciò durante l'udienza che concesse al CISM nel 1995. Nell'affollata Aula Nervi, il Santo Padre si rivolse ai presenti dicendo: « La partecipazione di oltre quattromila giovani atleti militari, provenienti da più di cento Paesi di ogni continente, conferisce a questo evento un significato che supera la stessa competizione sportiva e diventa incontro di popoli che, attraverso lo sport, intendono indirizzare al mondo un forte messaggio di pace. [...] Sono lieto di constatare

¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n. 61.

che le vostre manifestazioni sportive costituiscono un modo nuovo di dialogare tra i militari di tutto il mondo, quasi una *pedagogia che crea una cultura di pace*».²

Non dice, forse, il Vangelo: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio»? (*Mt* 5, 9). Ritengo, dunque, che un'associazione, sia essa il CISM o un'istituzione cattolica, che si impegna a stabilire fraterne relazioni fra gli uomini attraverso lo sport, senza dubbio coopera alla promozione delle virtù cristiane della pace, della riconciliazione, e della reciproca comprensione e del rispetto.

C'è un'altra grande opportunità offerta dallo sport per esercitare la carità cristiana, che viene intrapresa particolarmente dalla grande rete delle associazioni sportive nazionali e internazionali. Mi riferisco al concetto cristiano di solidarietà. Il CISM, ad esempio, con le sue infrastrutture, la sua rete globale, il suo potenziale umano e la sua capacità di iniziativa, porta avanti numerose opere di solidarietà a beneficio dei Paesi più poveri e delle popolazioni che si trovano ad affrontare particolari necessità. Vorrei citare, al riguardo, il *Military Sport Aid*, un progetto istituito alcuni anni fa dalle "Fiamme Gialle", al fine di far pervenire tramite trasporto militare, beni umanitari – e attrezzature sportive – ai ragazzi bisognosi della repubblica africana del Burkina Faso.

Oggi, molte altre forme di solidarietà vengono realizzate dai Paesi membri del CISM, ma sappiamo bene che la Chiesa cattolica è il network globale *par excellence*. La sua rete di associazioni sportive e giovanili a livello nazionale e internazionale, infatti, offre un mezzo straordinario per intraprendere e condividere esperienze, idee, risorse e numerose forme di aiuto umanitario per i nostri fratelli e sorelle più bisognosi. Per esempio, ho appreso che il Centro Sportivo del Camerun, rappresentato in questa sede da Francis Kammogne, è stato avviato con il generoso appoggio del Centro Sportivo Italiano. Auspico che le testimonianze e

² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti ai primi "Giochi mondiali militari"*, in: "Insegnamenti" XVIII, 2 (1995), 316 e 318-319.

le esperienze che sono state rese in questa sede, possano servire da stimolo per le associazioni rappresentate a questo seminario, e possano rivelarsi un incentivo per la nascita di molti altri progetti di solidarietà e a sostegno della pace.

In conclusione, permettetemi una parola sulla Sezione “ Chiesa e sport ”. Ho seguito i passi di questa Sezione sin dal mio primo incontro con padre Kevin Lixey, avvenuto nel 2005 in Svizzera, durante un congresso delle Nazioni Unite in occasione del *Year of Education and Sport*. Sono molto lieto che la Santa Sede abbia voluto istituire quest’ufficio quale osservatorio del fenomeno sportivo, giacché ritengo che il mondo dello sport abbia davvero bisogno di un’istituzione *super partes* che sia voce autorevole riconosciuta da tutto il mondo – quella del Santo Padre – e che sia capace di difendere l’uomo e i valori autentici dello sport. Per questo, sono onorato di partecipare a questo seminario e ringrazio il Pontificio Consiglio per i Laici per l’opportunità che ha voluto offrirmi di “ collaborare ”, in questo modo, al pontificato di papa Benedetto XVI.

Promuovere il dialogo ecumenico

NORBERT MÜLLER*

Nell'enciclica di Giovanni Paolo II sull'ecumenismo, *Ut unum sint*, il venerabile servo di Dio osserva che le relazioni tra i cristiani «non tendono alla sola conoscenza reciproca, alla preghiera comune e al dialogo», ma «prevedono ed esigono sin da ora ogni possibile collaborazione pratica ai vari livelli: pastorale, culturale, sociale...»,¹ sottolineando che «la vita sociale e culturale offre ampi spazi di collaborazione ecumenica».²

In che modo lo sport può contribuire all'ecumenismo? Credo che possa farlo in due semplici modi. Il primo è favorendo il superamento di certi pregiudizi che i ragazzi hanno assunto, compresi quelli per motivi religiosi. L'altro è offrendo opportunità eccellenti ai cristiani di varie confessioni di collaborare a livello accademico e pastorale. Svilupperei brevemente questi punti, alla luce delle mie esperienze sportive nell'ambito accademico, a livello di università, dove ho collaborato spesso con colleghi e alunni protestanti sugli aspetti cristiani dello sport, e anche alla luce della collaborazione già realizzata fra la Chiesa evangelica e la Chiesa cattolica nel corso degli ultimi quaranta anni di cura pastorale dello sport nel nostro Paese.

Pierre de Coubertin scriveva: «Non raggiungeremo mai la pace finché non saranno superati i pregiudizi che separano le diverse razze. E quale miglior mezzo, per ottenere questo scopo, che radunare periodicamente i giovani di tutti i Paesi in competizioni amichevoli per provare la loro forza e agilità?».³ Benché essi derivino dalle differenze di razza o

* Docente di Storia dello sport presso l'Università di Mainz (Germania), è anche membro dell'Accademia internazionale olimpica, presidente del Comitato internazionale Pierre de Coubertin e Membro del Pontificio Consiglio per i Laici.

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Ut unum sint*, n. 40.

² *Ibid.*, n. 74.

³ Cit. in: N. MÜLLER (ed.), *Pierre de Coubertin: Olympism, Selected Writings*, Lausanne 2000, 360.

di religione, i pregiudizi esistono tra i giovani, specialmente nei riguardi dei coetanei con i quali si hanno pochi rapporti. Lo sport, invece, può offrire ai giovani l'opportunità di avere relazioni con altre persone di diversa fede e razza.

Uno scrittore sportivo cristiano americano osserva che la domenica mattina è forse il momento della settimana che crea più separazione negli Stati Uniti perché tanti vogliono rendere culto al loro Dio con persone della stessa razza o condizione sociale.⁴ Lo stesso autore mette in contrasto questo con la domenica pomeriggio, il momento della settimana che invece crea meno separazione, il momento in cui i grandi eventi sportivi del giorno amalgamano masse di persone di diverse razze e religioni unite per assistere alla gara o per giocare il loro sport preferito. Così, con la sua capacità unica di mettere fianco a fianco persone diverse, dove sia gli atleti che i tifosi possono imparare a rispettarsi reciprocamente in quanto persone che condividono la stessa passione per il gioco, lo sport può aiutare a promuovere uno spirito di reciproca comprensione. Non è forse questo che vuole dire la *Gaudium et spes*, quando afferma che gli esercizi e le manifestazioni sportive «offrono un aiuto per stabilire fraterne relazioni fra gli uomini di tutte le condizioni, di nazioni o di razze diverse»?⁵

Senza dubbio lo sport è diventato un fattore portante nella cultura odierna. Ma, allo stesso tempo, ci sono tante deviazioni molto diffuse capaci di deformare l'attività atletica e di rubare allo sport i suoi aspetti ricreativi, formativi e aggregativi. Anche i programmi sportivi per gli adolescenti sono minacciati dalla commercializzazione e dall'ambizione di allenatori e genitori di fare dei loro ragazzi dei campioni a ogni costo. Proprio per questo, tutti i cristiani dovrebbero unirsi per contrastare tali tendenze promuovendo uno sport illuminato dai principi cristiani, ricco di speranza e a servizio della persona.

Permettetemi di condividere con voi alcuni dei modi con cui, a li-

⁴ Cfr. T. KLUCK, *The Reason for Sports: A Christian Fanifesto*, Chicago 2009, 141.

⁵ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n. 61.

vello accademico e pastorale, portiamo avanti questa collaborazione ecumenica in Germania, benché non sia sempre facile mantenere questa precisa separazione tra pastorale e accademico, dato che molte delle iniziative pastorali scaturiscono dall'ambito accademico e viceversa.

Per quanto riguarda la collaborazione accademica, cattolici e protestanti condividono un'impostazione dello sport come attività ricreativa e formativa che deve sempre rispettare il bene della persona.

Dal 1965, protestanti e cattolici hanno cominciato a discutere di tematiche sportive dal punto di vista teologico e pastorale, ma è stato soprattutto in vista dei Giochi Olimpici di Monaco, nel 1972, che lo sport è divenuto un nuovo campo di interesse teologico. Nel 1966, l'Unione delle Chiese Protestanti (EKD) e la Conferenza Episcopale Tedesca (DBK) si sono incontrate con il presidente dell'Associazione Sportiva Tedesca e il Comitato Olimpico Nazionale della Germania per discutere un programma di azione da realizzare insieme. Per consolidare questa collaborazione, entrambe le confessioni hanno istituito la "Commissione Chiesa e Sport" che ha elaborato una "carta comune" per lo sport promulgata dalle due parti. Tra le altre cose, la carta intendeva promuovere un nuovo movimento sportivo, cosa che ha fatto crescere notevolmente il numero di aderenti alle associazioni sportive del Paese.

Nella lotta contro il doping, e altre degenerazioni sportive, è stata rilasciata, in varie occasioni, una dichiarazione comune sullo sport e l'etica cristiana, firmata dalle due istituzioni. Altri temi affrontati insieme sono stati la salvaguardia della domenica, giorno del Signore, e l'influsso della politica sullo sport.

Un progetto accademico realizzato con grande collaborazione ecumenica, è stata la pubblicazione, nel 1998, di un *Lexikon* dell'etica nello sport con contributi di sessantotto esperti della Chiesa cattolica, di quella protestante, di esperti dell'Associazione Sportiva Tedesca e del Comitato Olimpico Nazionale della Germania.⁶ Nel 2003 è stata data alle stampe la terza edizione.

⁶Cfr. O. GRUPE e D. MIETH (ed.), *Lexikon der Ethik im Sport*, Schorndorf 1998.

Infine, dal 1970 vengono realizzate tuttora le cosiddette settimane del dialogo “ Chiesa e sport ”, organizzate ogni due anni, su argomenti di interesse comune, dall’Associazione Sportiva Tedesca e dalle Chiese evangelica e cattolica. Ho partecipato io stesso più d’una volta a queste settimane, apprezzando il dialogo aperto e lo scambio di idee presenti in questi consessi. Il fatto che nel corso degli anni un vescovo della Chiesa evangelica dedicasse buona parte della sua agenda a questo incontro ha accresciuto l’importanza della settimana e ha mostrato che quest’area non può essere trascurata da noi cristiani.

Anche a livello pastorale sono molte le opportunità per questa “ collaborazione ecumenica ”. In Germania esiste un’associazione sportiva cattolica giovanile chiamata *Deutsche Jugendkraft* (DJK), con circa settecentocinquantamila iscritti. Esiste anche la *YMCA-Sport Union*, un’associazione protestante autonoma inserita nella *Young Men’s Christian Association* (YMCA) tedesca. Negli anni Cinquanta del secolo scorso, un sacerdote cattolico del DJK svolse un ruolo decisivo nel processo di rifondazione della nuova e più democratica Associazione Sportiva Tedesca (DSB), che ora funge da ombrello per tutte le associazioni sportive esistenti, sia protestanti che cattoliche o non confessionali. Da allora, la DSB gode di una proficua collaborazione fra cattolici e protestanti ed è stata proprio questa collaborazione l’anima e la forza organizzativa di diversi progetti “ ecumenici ” realizzati dal 1950 a oggi.

Come già detto sopra, questa “ collaborazione ecumenica ” ha visto un’accelerazione in occasione dei Giochi Olimpici di Monaco, nel 1972. Un frutto molto concreto di questa collaborazione è stata la pubblicazione dei report ufficiali e di libretti di spiritualità prodotti congiuntamente dai servizi stampa della Chiesa cattolica, della Chiesa protestante e dell’Associazione Sportiva Tedesca (DSB).

Nel 1971, è stato stabilito un “ Programma di collaborazione ” tra la Conferenza Episcopale Tedesca, l’Unione delle Chiese Protestanti di Germania e le organizzazioni sportive nazionale e regionali per affrontare gli aspetti pastorali e organizzativi dei Giochi Olimpici.

Prima dell'inizio dei Giochi di Monaco, nel Villaggio Olimpico, venne inaugurato il Centro ecclesiale ecumenico "Pace di Cristo", voluto dai rappresentanti della Chiesa cattolica e protestante, che sarebbe servito come luogo di culto durante le Olimpiadi. Un altro frutto di questa collaborazione è stata la decisione presa nel 1976, e tuttora vigente, di avere un cappellano cattolico e un cappellano protestante come parte integrante della squadra nazionale tedesca, sia per le Olimpiadi estive che per quelle invernali, come anche per i Giochi paralimpici. Infine, grazie agli sforzi di centinaia di volontari cattolici e protestanti, è stato possibile offrire ai visitatori e agli ospiti dei Giochi Olimpici vari servizi e attività, sia in Baviera che in altre parti della Germania. Ho potuto essere io stesso testimone, come responsabile del protocollo per i Giochi di Monaco, di questa collaborazione fraterna unica fra protestanti e cattolici, nel servizio pastorale e nell'ospitalità offerta durante l'evento.

Questa cura pastorale non si limita soltanto alle Olimpiadi. Dal 1974, cappellani cattolici e pastori protestanti accompagnano la squadra nazionale di calcio ai campionati di Coppa del Mondo della FIFA, e in concomitanza con questi eventi vengono promosse iniziative ecumeniche religiose. Per esempio, sono state pubblicate circa centomila copie di un depliant intitolato: *Together for all*, iniziative per club sportivi e parrocchie. Nello stesso anno, è stata fondata a livello nazionale una commissione permanente "Chiesa e sport", dove i rappresentanti della EKD e DBK si incontrano ogni due anni insieme ai dirigenti dell'Associazione Sportiva Tedesca. È stata assicurata così la collaborazione pastorale, molto ben coordinata, per la Coppa del Mondo di calcio del 2006 e i mondiali di Atletica leggera del 2009, competizioni svolte entrambe a Berlino.

Per concludere, vorrei offrire brevemente alcuni dei punti di azione da ricordare.

1. Per un laico, praticare l'ecumenismo nello sport è più facile che impegnarsi in dibattiti teologici che richiedono una preparazione maggiore.

2. Ognuno di noi può e dovrebbe cercare – entro i propri rami di azione – i modi in cui professare e vivere la propria fede.

3. Va apprezzata la ricchezza della tradizione e della liturgia della Chiesa ortodossa e tutto il bene che si trova nelle altre confessioni religiose.

4. È necessaria una particolare attenzione nel rispettare le differenze degli altri quando si prega per l'unità.

5. Intensificare i momenti di collaborazione e dialogo ecumenico a ogni livello (locale, regionale, nazionale), quando il proprio Paese ospita grandi eventi sportivi.

6. Intensificare il dialogo, riguardo i valori dello sport e le sfide poste dinanzi a questa attività, tra i responsabili (giovani dirigenti, allenatori, capi delle commissioni sportive) appartenenti a varie confessioni cristiane.

7. Oltre alle stesse attività sportive, cercare di integrare gli aspetti di questa cooperazione ecumenica nelle seguenti aree: studi e attività formative; iniziative informali di incontro e riflessione in occasione di eventi sportivi; esperienze condivise di preghiera con fedeli di altre confessioni.

8. I cristiani di tutte le confessioni non dovrebbero temere di dare testimonianza del Vangelo e dei suoi valori nel campo dello sport e dell'educazione fisica.

9. L'espandersi del secolarismo e dell'ateismo dovrebbe essere sempre più la ragione per unire le forze e non venir meno all'opera di evangelizzazione dello sport.

10. Infine, mantenere la semplicità delle cose senza complicarle; bastano gesti semplici e sinceri.

Per il bene spirituale, mentale, e fisico di coloro che esercitano sport, dovremmo cogliere attentamente le molte opportunità che abbiamo per unire i nostri sforzi a quelli dei nostri fratelli cristiani per salvaguardare, difendere, arricchire ed elevare le attività sportive affinché possano essere sempre più momenti ricreativi e formativi e campo d'impegno per la missione cristiana.

Promuovere il dialogo interreligioso e interculturale

FRANCIS KAMMOGNE*

Riflettendo sul tema affidatomi, farò riferimento a casi concreti centrati sull'esperienza del mio impegno presso il Centro Sportivo del Camerun (CSC) e sulla recente Coppa del Mondo Intercampus, che si è svolta qui in Italia. Questa scelta è ispirata dal desiderio di esaminare la problematica proposta, ossia quella della promozione del dialogo interreligioso e interculturale attraverso la pratica sportiva, da una prospettiva a me familiare. Premetto che utilizzerò le espressioni “sport” e “attività fisica e sportiva” per parlare della stessa cosa.

In effetti conviene ricordare che il concetto di sport non viene inteso nello stesso modo da tutti. Esso porta con sé connotazioni ambigue nei suoi molteplici significati, forme e categorie di pratica. Ciononostante è possibile rinvenire determinati aspetti che lo caratterizzano in tutte le sue definizioni, come ad esempio lo sforzo fisico, la prova, la funzione ludica, la competizione, la *performance*, l'istituzionalizzazione e il carattere alienante, quando ci si riferisce allo sport di alto livello, che spesso diviene una vera e propria robotizzazione dell'essere umano. Al contrario, la pratica dell'attività fisica e sportiva così come viene raccomandata nel testo organico del CSC comprende lo sport d'élite (rivolto ai minori di tredici anni, in preparazione alla Coppa del Mondo Intercampus), lo sport di mantenimento (indirizzato agli adulti), lo sport per particolari gruppi (ad esempio persone della terza età) e i giochi sportivi tradizionali. Il CSC, dunque, mediante queste attività, promuove una pratica sportiva tinta di umanesimo e di generosità, nella convinzione

* Coordinatore Nazionale del Centro Sportivo del Camerun.

che lo sport deve essere al servizio dell'uomo e di tutto l'uomo, sviluppandone le potenzialità e migliorandone i rapporti con i suoi simili, come per il dialogo interreligioso e interculturale, che è l'oggetto di questa esposizione e che vorrei ora affrontare da un duplice punto di vista.

LA PROMOZIONE DEL DIALOGO INTERRELIGIOSO E INTERCULTURALE: UNA REALTÀ DEL CSC

Lungi da me fare un'apologia del CSC. Ciò che mi propongo, in questa sede, è di presentare alcuni elementi sperimentati sul campo che dimostrano come la pratica sportiva possa servire da vero lievito nel dialogo interreligioso e interculturale.

È un fatto innegabile che le attività fisiche e sportive siano considerate tra gli elementi culturali più potenti del mondo contemporaneo. D'altronde, esse sono legate a tutti gli aspetti della realtà quotidiana. Marcell Mauss ha affermato che lo sport integra comportamenti, riti, rappresentazioni, norme, valori che sono di ordine economico, etico, estetico, pedagogico e politico. Se ciò è vero, allora si può certamente ritenere che, grazie a questa forza di mobilitazione, lo sport è in grado di radunare individui di diverse confessioni che, attraverso di esso, potranno comprendersi, accettarsi e vivere quella che è abitudine chiamare l'esperienza dell' "essere con". Infatti, una delle funzioni fondamentali dell'attività fisica e sportiva è proprio lo sviluppo delle relazioni interpersonali, che ha come corollario il miglioramento della comunicazione.

Il CSC, nato sotto l'impulso del Centro Sportivo Italiano (CSI), della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) e del Centro Orientamento Educativo (COE), persegue questa finalità interpellando e riunendo persone di tutti gli ambienti sociali, impegnandosi nell'educazione in vista di azioni di sviluppo. Vorrei illustrare quanto detto riportando due esempi concreti.

È necessario premettere che il Camerun conta più di trecento etnie e tribù che parlano più di quattrocento lingue nazionali o dialetti, e due lingue straniere ufficiali che sono il francese e l'inglese. A seguito della colonizzazione il Paese è stato diviso in due gruppi linguistici, non di rado antagonisti: i francofoni e gli anglofoni. Le religioni praticate sono il cristianesimo cattolico, il cristianesimo protestante, il cristianesimo delle chiese dette "del risveglio", l'islam e l'animismo. In questo particolare contesto multiculturale e multireligioso, lo sport gioca un ruolo straordinario di unificazione e di integrazione nazionale dei camerunesi. Basti pensare che nel 1990, quando il Paese era in tumulto a causa di molteplici tensioni etniche e politiche, è stata proprio la partecipazione del Camerun ai mondiali di calcio "Italia '90" a salvarlo dal caos. Da allora lo sport, e il calcio in particolare, rimane l'unica base, l'unico fondamento solido della nazione ancora in costruzione. Alla luce di questo, il CSC porta avanti azioni multiformi presso più di tremila membri, organizzando attività sportive, culturali, sociali e religiose, a cui tutti partecipano senza alcuna discriminazione di classe sociale, di tribù e, ancor meno, di religione. Questo coinvolgimento di giovani e adulti genera inevitabilmente una nuova percezione dell'altro, una nuova sensibilità nei rapporti. Allo stesso modo, il progetto "Mobilitazione per l'educazione alla cittadinanza attraverso l'animazione sportiva" (Mecas), ha dato vita a campagne di educazione popolare incentrate sul "vivere insieme", destinate a persone di diverse etnie e religioni. Mediante attività socioculturali i giovani possono comprendere che il dialogo interreligioso e interculturale scaturisce dall'accettazione vicendevole, dalla comprensione reciproca e dalla tolleranza, e che le differenze non sono necessariamente causa di divisione ma, al contrario, una meravigliosa occasione di arricchimento per gli uni e per gli altri.

L'altro esempio che mi fa piacere riferire riguarda la partecipazione del Camerun alla Coppa del Mondo Intercampus per ragazzi fino a tredici anni, che si è svolta a Firenze dal 19 al 28 settembre 2009. La delegazione del Camerun, composta da diciassette persone, contava quattro

musulmani, cinque cristiani protestanti, sette cristiani cattolici e un agnostico. Tutti, a differenza dei loro coetanei di altre nazionalità, hanno assistito spontaneamente alla celebrazione della Messa domenicale, organizzata per i partecipanti al campionato. Inoltre, la squadra camerunese ha preso parte anche agli incontri di preghiera del mattino, che venivano animati, a turno, da uno dei ragazzi del gruppo. Questa partecipazione assidua ai momenti liturgici e di preghiera da parte dei bambini del Camerun, svela ciò che una volta ebbe a dire mons. Chidi Denis Isizoh, del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, ossia che in Africa la religione non è “una cosa a parte”, separata dalle altre attività dell’esistenza, ma è uno stile di vita.

LA PROMOZIONE DEL DIALOGO INTERRELIGIOSO E INTERCULTURALE: UN’ESPERIENZA PORTATRICE DI SPERANZA

La Coppa del Mondo Intercampus a Firenze ha, senza dubbio, reso evidente che lo sport, grazie al suo linguaggio universale, è davvero un potente mezzo per la promozione di un ambiente interreligioso, interculturale, interrazziale ed ecumenico. L’obiettivo perseguito, durante la competizione, è stato quello di far sbocciare dei legami tra i ragazzi, contribuendo a facilitare i contatti tra le varie delegazioni e organizzando gare e giochi collettivi.

La vera *performance* su piano sportivo è stata quella di poter realizzare diciotto incontri tra i Paesi rappresentati: Romania, Colombia, Camerun, Angola, Cina, Paraguay, Israele/Palestina, Bolivia, Iran, Marocco, Bulgaria, Uganda, Polonia, Slovenia, Libano, Bosnia, Messico, Brasile, Argentina. Grazie a uno speciale regolamento, redatto tenendo conto dell’età dei ragazzi, tutti i giocatori hanno potuto partecipare attivamente ai giochi, giacché le riserve delle partite iniziali erano obbligate a giocare di ruolo nelle partite successive.

Inoltre, c’è stato un vero e proprio scambio culturale tra i ragazzi, i

quali hanno avuto l'opportunità di conoscersi nel campus, durante gli spostamenti in pullman e mediante le molte attività programmate. Sono state preparate, infatti, serate ricreative durante le quali i bambini hanno messo a frutto tutti i loro talenti e la loro fantasia presentando giochi ed esibendosi in danze tipiche del proprio Paese d'origine. Così capitava di vedere bambini di ogni nazionalità, l'indomani di queste serate, riprodurre scene e danze tradizionali di Paesi a loro lontani, che avevano appreso dai propri coetanei. Sono nate, dunque, belle amicizie, e non solo tra i membri delle delegazioni, ma anche con alcuni alunni di scuole e altre strutture socio-educative del luogo. Infatti, grazie alla promozione di attività interculturali – quali la conoscenza reciproca delle proprie regioni di provenienza, la pittura, il disegno – e soprattutto attraverso le attività ludiche nate spontaneamente secondo le circostanze, i partecipanti alla Coppa del Mondo Intercampus hanno potuto instaurare legami con ragazzi italiani e conoscere il loro mondo.

A seguito di questa esperienza, non penso di esagerare affermando che lo sport può essere, per gli uomini di ogni razza e condizione sociale, uno dei mezzi più efficaci per avvicinarsi all'altro, per non averne più paura, per incontrarlo, scoprirlo e accoglierlo fin dalla più tenera età. La Coppa del Mondo Intercampus è stata una preziosissima opportunità offerta a tutti i partecipanti per imparare che, nonostante le diversità, è possibile vivere in armonia. La pratica sportiva autentica può far cadere le frontiere artificiali e, dunque, deve contribuire alla ricostruzione culturale e morale del mondo, al rinnovamento dei valori che i giovani devono coltivare in contrapposizione ai falsi valori che troppo spesso li attraggono. L'associazione sportiva cattolica si presenta, pertanto, come un campo idoneo alla promozione della solidarietà, all'instaurazione di un mondo senza rivalità, in poche parole di un mondo in cui le differenze religiose e culturali contribuiscono al pieno sviluppo dell'uomo. Per questo, essa deve poter offrire ai suoi membri, e ai giovani in particolare, la possibilità di vivere una vera esperienza cristiana, aiutandoli a scoprire e a costruire, alla luce del Vangelo, un mondo

aperto ai valori multireligiosi e multiculturali, a edificare una società più giusta, più umana.

Concludendo, vorrei poter cogliere questa occasione per esprimere la mia gioia per l'istituzione della Sezione "Chiesa e sport" in seno al Pontificio Consiglio per i Laici. Questa iniziativa porterà senza dubbio risultati corrispondenti agli obiettivi delle associazioni sportive cattoliche. Mi pentirei se non suggerissi a questa Sezione di prestare un'attenzione particolare al continente africano, dove la maggior parte dei Paesi che sono ancora in costruzione offre un'opportunità straordinaria alla Chiesa per l'evangelizzazione. Il Centro Sportivo del Camerun, nella profonda convinzione che l'associazione sportiva rimane un campo particolarmente propizio allo sviluppo della solidarietà, del dialogo interreligioso, interculturale e interrazziale, ha voluto porre come tema dell'anno 2010 – sulla scia dell'ultimo Sinodo per l'Africa – "Lo sport al servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace".

Al termine di questo intervento, auspico – facendomi voce del desiderio di mons. Isizoh – che l'Africa possa divenire un esempio per il resto del mondo per quanto riguarda la convivenza pacifica e il dialogo tra le religioni, soprattutto con l'islam.

INDICE

Introduzione, <i>Card. Stanisław Rylko</i>	5
Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI	15

RELAZIONI

La presenza cristiana nel movimento sportivo alla luce degli insegnamenti della Chiesa, <i>Mons. Carlo Mazza</i>	19
Lo sport e le virtù: educazione integrale della persona, <i>Michael McNamee</i>	31
Lo sport e la vita spirituale: “Glorificate Dio nel vostro corpo”, <i>Susan Saint Sing</i>	47
I luoghi dello sport. Nuove frontiere e strategie educative, <i>Edio Costantini</i>	57
Per una nuova stagione del movimento sportivo cattolico, <i>Mons. Josef Clemens</i>	81

TAVOLA ROTONDA I

Cosa significa essere veri campioni

Introduzione, <i>Kevin Lixey, L.C.</i>	89
Cosa significa essere campione, <i>Demetrio Albertini</i>	93
Formare veri campioni dentro e fuori dal campo, <i>Valerio Bianchini</i>	95
Scorciatoie per diventare “campioni”?, <i>Fernando Lima Bello</i>	101
Campioni oltre ogni ostacolo, <i>Philip Craven</i>	109

TAVOLA ROTONDA II
Le opportunità offerte dall'associazionismo sportivo cattolico
per testimoniare Cristo

Introduzione, <i>Guzmán Carriquiry</i>	119
Promuovere i valori cristiani, <i>Alberto Assad</i>	123
Lo sport luogo di evangelizzazione dei giovani, <i>Javier Agudo, S.P.</i> . .	127
Luoghi di testimonianza cristiana degli allenatori, <i>Don Alessio Albertini</i>	135
Palestra di carità cristiana, <i>Gianni Gola</i>	145
Promuovere il dialogo ecumenico, <i>Norbert Müller</i>	149
Promuovere il dialogo interreligioso e interculturale, <i>Francis Kammogne</i>	155

COLLANA « LAICI OGGI »

I testi pubblicati nella collana “Laici oggi” raccolgono gli atti di diversi eventi organizzati dal Pontificio Consiglio per i Laici (convegni, seminari di studio, assemblee plenarie). Sono editi in italiano, inglese, francese e spagnolo.

1. *Riscoprire il Battesimo*, XVII Assemblea plenaria, 27-31 ottobre 1997 [esaurito].
2. *I movimenti nella Chiesa*, Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali, 27-29 maggio 1998 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.
3. *Riscoprire la Confermazione*, XVIII Assemblea plenaria, 27 febbraio-2 marzo 1999 (€ 10,00).
4. *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi*, Seminario di studio, 16-18 giugno 1999 (€ 10,00).
5. *Congresso del laicato cattolico – Roma 2000*, Congresso internazionale, 25-30 novembre 2000 (€ 15,00).
6. *Ecumenismo e dialogo interreligioso: il contributo dei fedeli laici*, Seminario di studio, 22-23 giugno 2001 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano.
7. *Riscoprire l'Eucaristia*, XX Assemblea plenaria, 21-23 novembre 2002 (€ 6,00).
8. *Uomini e donne: diversità e reciproca complementarità*, Seminario di studio, 30-31 gennaio 2004 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.
9. *Riscoprire il vero volto della parrocchia*, XXI Assemblea plenaria, 24-28 novembre 2004 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano.
10. *Il mondo dello sport oggi: campo d'impegno cristiano*, Seminario di studio, 11-12 novembre 2005 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.

11. *La bellezza di essere cristiani. I movimenti nella Chiesa*, Atti del II Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità (Rocca di Papa, 31 maggio-2 giugno 2006) e testi dell'incontro con il Santo Padre Benedetto XVI nella Vigilia di Pentecoste (Roma, 3 giugno 2006) (€ 15,00).
12. *La parrocchia ritrovata. Percorsi di rinnovamento*, Atti della XXII Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, 21-24 settembre 2006 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano.
13. *Lo sport: una sfida educativa e pastorale*, Seminario di studio, 7-8 settembre 2007 (€ 15,00). Disponibile solo in italiano e inglese.
14. *Pastori e movimenti ecclesiali*, Seminario di studio per vescovi «Vi chiedo di andare incontro ai movimenti con molto amore», Rocca di Papa, 15-17 maggio 2008 (€ 15,00).
15. *Donna e uomo: l'humanum nella sua interezza*. A venti anni dalla lettera apostolica *Mulieris dignitatem* (1988-2008), Convegno internazionale, Roma, 7-9 febbraio 2008 (€ 15,00).
16. *Christifideles laici. Bilancio e prospettive*, Atti della XXIII Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, 13-15 novembre 2008 (€ 15,00). Disponibile solo in italiano.

I testi della collana possono essere richiesti presso gli uffici del Pontificio Consiglio per i Laici.

Indirizzo postale: Pontificio Consiglio per i Laici
Palazzo San Calisto
00120 CITTÀ DEL VATICANO

Uffici: Piazza San Calisto, 16 (Trastevere)
00153 ROMA

Tel.: 06 69887322
Fax: 06 69887214
E-mail: pcpl@laity.va
Telegrammi: Consilaic

TIPOGRAFIA VATICANA

